

Prot. 4.X.98

HERBERT SPENCER

BENEFICENZA

NEGATIVA E POSITIVA

TRADUZIONE

DI

SOFIA FORTINI-SANTARELLI

CON REVISIONE

DEL

PROF. FELICE DI TOCCO



CASA
FACOLTÀ DI ECONOMIA
CI... S. LAP... TORINO... DITTORE

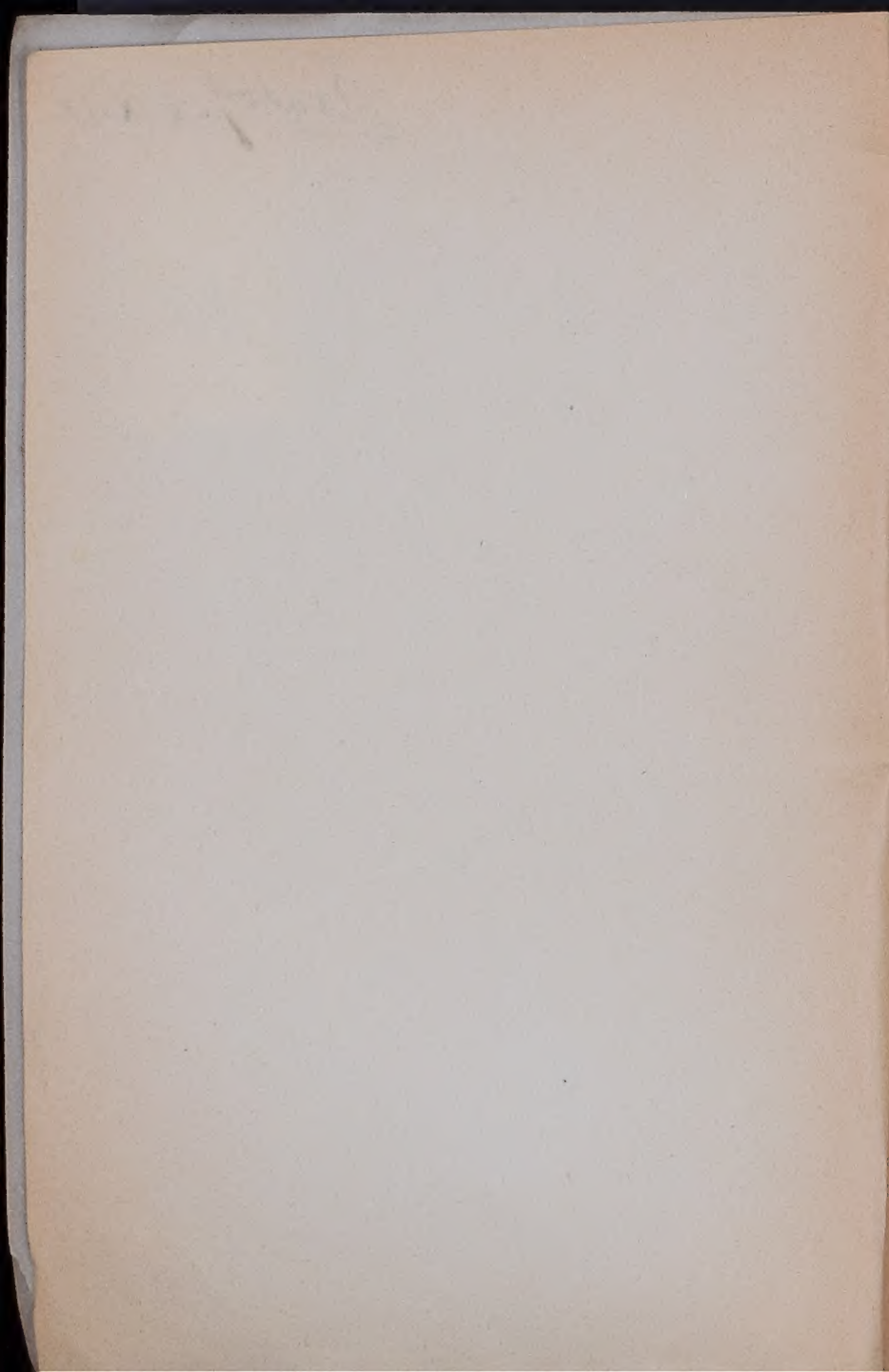
BIBLIOTECA

UNIVERSITÀ DI TORINO

584

FACOLTÀ DI ECONOMIA

Pratof. 4. 5. 82



HERBERT SPENCER

BENEFICENZA

NEGATIVA E POSITIVA

TRADUZIONE

DI

SOFIA FORTINI-SANTARELLI

CON REVISIONE

DEL

PROF. FELICE DI TOCCO



CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGrafo-EDITORE

1894

iws
IPP 3276

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

PREFAZIONE

Ora che, con questa pubblicazione delle parti V e VI, insieme alla parte IV precedentemente pubblicata, io sono riuscito a completare il secondo volume dei *Principi dell'Etica*, cosa che qualche anno addietro non speravo di poter fare, la mia soddisfazione è alquanto scemata dal pensiero che queste ultime parti sieno rimaste inferiori all'aspettativa. La Dottrina dell'Evoluzione non mi ha servito di guida fino al punto che avrei desiderato. La maggior parte delle conclusioni ricavate empiricamente, sono di tal natura, che il senso retto, illuminato dall'intelligenza progredita, basta da sè solo a stabilirle. All'infuori di certe sanzioni generali, alle quali indirettamente ho fatto ricorso per verificaione, vi sono qua e là, e più specialmente negli ultimi ca-

pitoli, conclusioni d'origine evoluzionista, ma solo addizionali o diverse da quelle correnti.

Un simile risultato avremmo dovuto aspettarcelo. La giusta disciplina di un essere così complesso come l'Uomo, il quale vive in condizioni così complesse come quelle che presenta una società, è evidentemente un argomento che non permette di giungere a conclusioni definitive in tutto l'ambito suo. La più semplice divisione di esso (condotta privata necessariamente dipendente in parte dalla natura dell'individuo e in parte dalle circostanze in cui si trova) non può esser prescritta se non approssimativamente; e la regola dovrà in complesso ottenersi da un accurato calcolo delle esigenze ed evitando gli eccessi.

Solo quando imprendiamo a trattare della prima grande divisione della condotta pubblica, la giustizia, riusciamo in verità a conclusioni in gran parte definite. Fortunatamente, in questa importantissima divisione dell'Etica che riguarda alcuni rapporti tra individui, indipendentemente dalle loro nature o circostanze, entra il concetto direttivo dell'equità od eguaglianza, e con esso l'idea di *misura*; onde le conclusioni a cui si giunge acquistano un certo carattere

quantitativo che parzialmente le assimila a quelle delle scienze esatte. Ma quando, allontanandoci da questa importantissima divisione le cui prescrizioni in quanto rappresentano il fondamento della cooperazione sociale armonica, sono perentorie e non tengono alcun conto degli elementi personali, passiamo ad occuparci delle rimanenti divisioni, la Beneficenza Negativa e la Beneficenza Positiva, entriamo in una regione in cui le complessità della condotta privata s'intrecciano colle complessità di relazioni alla non meno complessa condotta delle persone che abbiamo d'attorno: presentando problemi per la cui soluzione non abbiamo nulla nel concetto di misura che ci guidi. I fattori sono molti e variabili. Abbiamo gli effetti immediati che le azioni producono sul benefattore e sul beneficiario; ed abbiamo poi gli effetti remoti su di essi prodotti. Abbiamo gli effetti immediati e remoti prodotti sui dipendenti degli uni e degli altri; e finalmente gli effetti immediati e remoti prodotti sulla società. Nessuno di questi effetti è fisso o calcolabile; e perciò le conclusioni tratte empiricamente non possono essere se non approssimativamente vere.

In aggiunta ad una certa congruenza gene-

rale, che ad esse impartisce il pensiero evoluzionista, il contenuto delle parti V e VI non hanno altri diritti all'attenzione se non i seguenti: 1°, che sotto ogni capo sono definitivamente esposte diverse esigenze e le limitazioni di cui dovrebbero tener conto: contribuendo così alla formazione di giudizi equilibrati; 2°, che con questo trattamento metodico vien data una certa coerenza alle idee confuse e spesso contraddittorie, relative alla beneficenza, che attualmente sono sparse qua e là; 3° poi, abbiamo ottenuto che la massa omogenea di dottrina che ne risulta contenga regole di varie specie di condotta di cui l'Etica, quale ordinariamente si concepisce, per solito non si occupa.

Londra, aprile 1893.

H. S.

PARTE V.

ETICA DELLA VITA SOCIALE

BENEFICENZA NEGATIVA.



CAPITOLO I.

Forme di altruismo

§ 1. — Una divisione di una delle prime in questa serie di opere, *I principî di Psicologia*, fu da me consacrata a dimostrare che tutte le operazioni intellettuali si risolvono in riconoscimenti di somiglianza e dissimiglianza, coll'aggruppamento mentale dei simili e separazione dei dissimili. Dimostrai che i processi intellettivi ivi analizzati sono una differenziazione, nella percezione e nel pensiero, delle impressioni prodotte su di noi dalle cose e dalle azioni circostanti, e una integrazione di ogni serie di impressioni simili in un concetto generale: il risultato essendo la formazione di altrettanti diversi concetti generali quanti vi sono oggetti ed atti e gruppi di essi combinati, che il tipo speciale dell'intelligenza è capace di distinguere. Negli stadi più bassi, il processo è tale che noi potremo chiamarlo classificazione inconscia; e per molte gradazioni esso s'inalza a classifica-

zione consapevole, quale noi vediamo farla agli uomini di scienza.

L'azione mentale, colla quale di momento in momento, ed in maniere per solito troppo rapide per essere osservabili, noi classifichiamo gli oggetti e gli atti attorno a noi, regolando a seconda di essi la nostra condotta, è stata da alcuni, e specialmente dal prof. Bain, chiamata *discriminazione*. L'intelligenza si svolge in ogni suo atto colla discriminazione, avendo essa progredito dai suoi stadi più bassi ai più alti a mano a mano che è aumentata la sua potenza discriminativa. Ha fatto ciò per la ragione sufficiente che durante l'evoluzione della vita sotto tutte le sue forme, l'aumento dell'intelligenza è stato favorito dalla pratica o dall'abitudine come pure dalla sopravvivenza dei più adatti; perchè la buona discriminazione è stato un mezzo di salvar la vita e la mancanza di essa ha condotto a perderla. Osserviamo alcuni degli stadi più spiccati di questo suo aumento.

Volgete lo sguardo al cielo, chiudete gli occhi e passateci davanti la mano; potrete distinguere tra la presenza e l'assenza di un oggetto opaco dinanzi a voi. Se restando voi passivo, verrà mosso da qualcun'altro un oggetto dinanzi ai vostri occhi chiusi, non potrete dire se sia una mano, un libro, o una zolla; e neppure potrete dire se sia un piccolo oggetto vicino o un grosso oggetto lontano. Questo è un esempio del minor grado di discriminazione visuale, si-

mile a quello a cui giungono le creature basse, fornite non d'altro che di un puntolino per occhi, una particella minutissima di pigmento sensibile, in cui la luce produce qualche lieve cambiamento. Evidentemente una creatura la quale possiede soltanto quella visione nascente ha un grande svantaggio; non può distinguere tra la oscurazione cagionata dal moto di un filo d'erba o d'alga nell'acqua che abita e l'oscurazione cagionata da una creatura che passa; non può dire se resulti da un piccolo essere vicino o da uno più grosso che passi a distanza; non può sapere se quell'essere è innocuo e tale da servire di preda, o se è predone e convenga evitarlo. Manca dunque uno dei mezzi per conservar la vita, e facilmente avviene che presto questa si perda.

Tralasciando tutti i gradi intermedi, osserviamo quindi i risultati della presenza o dell'assenza, tra le creature erbivore, della facoltà di discriminare tra le piante di diverse specie e qualità. L'apparenza, l'odore, il sapore allontaneranno un animale da un'erba venefica che un altro animale, dotato di percezione meno acuta, mangerà, incontrando la morte. A mano a mano che si svolge l'intelligenza, i gruppi d'attributi complessi si separano nella consapevolezza da altri gruppi complessi, ai quali somigliano sotto molti rispetti; e la sopravvivenza risulta dalla discriminazione; come quando il funesto aconito vien distinto dall'innocuo fior cappuccio.

Quando arriviamo agli esseri dotati d'intelligenza relativamente grande, i gruppi di attributi, rapporti ed atti, sempre più complessi, dovranno essere distinti gli uni dagli altri, evitando in tal modo gravi danni. Serva d'esempio il caso comune in cui la forma, il colore ed i movimenti di un animale lontano, si uniscono mentalmente nella percezione di un nemico, oppure si distinguono in modo da formare la percezione, poco dissimile dalla prima, di un animale innocuo: ne risulta ora una fuga ben riuscita, ora una caccia fortunata.

§ 2. — Molto maggiore grado di discriminazione raggiungono le creature capaci di apprezzare le differenze, non solo tra oggetti veduti o presentati, ma anche tra oggetti concepiti o rappresentati, o tra le immaginazioni di essi. Gli animali più elevati palesano occasionalmente in piccola misura il grado di potenza mentale che a ciò si richiede; come quando il cane, avendo capito la differenza di lunghezza tra una strada che gira attorno a un campo e quella che lo attraversa, percorre quest'ultima. Ma in generale, la facoltà di discriminare tra i gruppi di cose, di proprietà e di relazioni immaginate, diventa apprezzabile soltanto tra gli uomini. Ed anche tra questi le discriminazioni spesso falliscono, o per mancanza di accuratezza nelle osservazioni, o perchè è imperfetta la facoltà di riprodurre col pensiero le cose osservate. E nuovamente può servire d'esempio il contrasto

tra l'aconito e il fior cappuccio. La maggior parte delle persone, anche quelle che posseggono dei giardini, pure essendo capaci, quando hanno dinanzi agli occhi quelle piante, di vedere che per quanto sieno simili per le dimensioni, la maniera di germogliare, le foglie molto intagliate, il colore dei fiori, ecc., nonostante la struttura dei loro fiori è dissimile, non sono peraltro in grado di comparare le loro idee su quelle piante in maniera da poter dire quali sieno i punti di differenza.

Se dunque, tra le loro immaginazioni di oggetti soltanto moderatamente complessi, la maggior parte delle menti comunemente disciplinate non è capace di discriminare, molto meno riusciranno a farlo quando i gruppi di attributi, di proprietà e di atti in relazione tra loro saranno in sommo grado intricati. Specialmente falliranno nei casi in cui molti componenti saranno coesistenti e molti in sequela; ed ancor peggio quando i gruppi d'idee che dovrebbero distinguersi l'uno dall'altro comprendono non solo forme, colori, movimenti, suoni e sentimenti implicati in coloro che li producono; ma comprendono tanto gli effetti immediati prodotti da una specie particolare di azione quanto gli effetti che essa dovrà produrre in seguito. Quando le combinazioni di pensieri, che occorre tenere in mente in maniera simultanea, diventano così intralciate, la facoltà di discriminare l'una dall'altra, di riconoscere come si somiglino sotto

molti aspetti, ma differiscano in alcun altro essenziale, fa difetto anche a molte menti superiori. Ecco qualche esempio.

Prendiamo un problema geometrico: come s'inalzi una perpendicolare all'estremità di una linea retta. Attenendosi alla pratica stabilita, un insegnante ordinario mostra al suo scolaro come si risolva il problema o gli dice come deve fare a risolverlo: ne risulta che lo scolaro traccia la perpendicolare come gli è stato insegnato e, senza prendere grande interesse alla faccenda, sa come dovrà tracciarla in seguito. Un altro insegnante, disapprovando quella coltura meccanica, adotta un sistema diverso. Dopo aver iniziato il discepolo a problemi più semplici ed averglieli fatti risolvere con sforzi perseveranti, lo fa applicare con buona volontà a quel nuovo problema, ed il fanciullo, dopo molte prove, in breve tempo riesce a risolverlo. Nel riuscire riceve un'impressione relativamente forte, dovuta in parte allo sforzo d'attenzione occorrente, in parte al piacevole eccitamento del successo. Al tempo stesso acquista attitudine maggiore e maggior coraggio, cose che gli permetteranno col tempo di trattare problemi più complessi. Abbiamo in questo caso due gruppi di azioni, di acquisti e di sentimenti simili sotto vari aspetti. Il problema è lo stesso, il metodo di soluzione è lo stesso, il sapere acquisito è lo stesso; colui che insegna meccanicamente, senza curarsi d'altro, non discrimina tra i due gruppi di azioni

mentali, e crede valga lo stesso insegnare coll'istruzione o colla scoperta.

Tra i casi più complessi citeremo un incidente recente, quello dell'Esercito della Salute ad Eastbourne. La maggior parte della popolazione di quella città ha in uggia le sue processioni colle rumorose bande in testa; mentre quegli impetuosi Cristiani sostengono di non far altro che conservare quella libertà religiosa ammessa adesso da tutti. Ma qui si manifesta la mancanza di discriminazione. Si dimentica che mentre nell'interesse della libertà religiosa, ogni cittadino o gruppo di cittadini può giustamente compiere cerimonie relative alla sua credenza, nell'interesse della libertà generale, gl'individui o i gruppi di cittadini, possono giustamente resistere alle infrazioni di quel pacifico corso di esistenza che conducono. Manca la facoltà di separare nel pensiero quelle affermazioni di libertà religiosa, che non implicano aggressioni contro gli altri, da quelle che implicano aggressioni sotto forma d'incomodo e di disturbo. E non solo a quei fanatici non riesce far distinzione tra la libertà religiosa e la licenza religiosa, ma anche i nostri legislatori (supponendo che agiscano schiettamente invece di ricercare i voti) mancano ugualmente.

Aggiungeremo un altro esempio fornito dalla politica dei nostri tempi; tanto ai legislatori quanto ai governati non riesce distinguere tra gli effetti prodotti dalle ingiunzioni morali sulle

nature per le quali sono adatte, e gli effetti prodotti sulle nature per le quali non sono adatte. Abbiamo una serie di precetti, stampati, letti, spiegati, sui quali s'insiste fortemente; ed abbiamo le menti dei fanciulli coi loro gruppi di idee, le loro facoltà intellettive, i loro gruppi di sentimenti. Il supposto dominante è che siccome certi effetti resultano ove esiste l'intelligenza di quei precetti e *più* i sentimenti corrispondenti, effetti simili dovranno resultare ove esiste la stessa intelligenza, ma *non* esistono sentimenti corrispondenti. La gente crede che basti insegnare ai fanciulli quello che è giusto e onesto perchè lo facciano subito! Credono coll'educazione, anzi col solo acquisto di un sapere che non ha nulla che fare colla condotta, di diminuire il delitto!

La discriminazione, dunque, che è il carattere principale dell'intelligenza dalle sue forme più basse a quelle più alte, continuerà certo ad esser molto incompleta quando le cose da discriminarsi non sieno oggetti ed atti visibili, ma rappresentazioni mentali di aggregati complessi di cose, azioni e sentimenti, e cause ed effetti: in parte appartenenti al tempo che passa ed in parte al tempo che verrà. Dopo aver osservato quanto sforzo d'immaginazione si richieda per apprezzare giustamente le differenze in questo campo vasto ed oscuro, potremo star sicuri che tanto in Sociologia quanto in Etica, gli errori di discriminazione dovranno esser molti e disastrosi.

§ 3. — Ma a che serve questa lunga discussione psicologica? La risposta è adombrata nel titolo del capitolo: *Forme di altruismo*. Da esso apparisce chiaro che la condotta altruistica ha delle divisioni che bisogna distinguere. Abbiamo già dimostrato coll'analogia che i concetti di queste rispettive divisioni, composti di cose, atti, relazioni e risultati rappresentati, presenti e futuri, sono da annoverarsi tra quelle cose complesse difficili a separarsi l'una dall'altra. Apparisce altresì che solo chi sia a un tempo osservatore, critico, e padrone di una gran potenza di rappresentazione mentale, potrà adeguatamente compiere le discriminazioni. E il corollario è che gravi danni resultano dalla dominante incapacità.

In quanto che si distinguono dalle azioni egoistiche, le altruistiche comprendono tutte le azioni che negativamente, cioè col raffrenar sè stessi, o positivamente, esercitandosi a beneficio d'altri, conducono al benessere dei nostri simili: comprendono ad un tempo la giustizia e la beneficenza. Come abbiamo veduto nell'ultima parte, la prima di queste grandi divisioni dell'altruismo implica un apprezzamento benevolo dei diritti degli altri alla libera attività ed ai prodotti di essa; mentre l'altra grande divisione implica un benevolo riconoscimento dei diritti degli altri a ricevere aiuto nel conseguimento di quei prodotti e nel condurre vita migliore. Ho già in altro punto accennato che la forma più

elevata dell'esistenza individuale e sociale non può raggiungersi soltanto sotto un regno di giustizia, ma che ad esso va unito un regno di beneficenza. Ecco una parte dell'argomentazione.

“ Immaginiamo una società formata d'uomini i quali conducano una vita assolutamente inoffensiva, osservando scrupolosamente i propri contratti, ed allevando bene la prole; ma non offrendo essi l'uno all'altro alcun vantaggio all'infuori di quelli concordati, non raggiungono quell'alto grado di esistenza resa possibile soltanto dal gratuito scambio di servigi. L'esperienza giornaliera dimostra che quando nessuno presta aiuto non retribuito, tutti soffrono molti mali e perdono molti benefizi. La vita di ogni individuo è più o meno danneggiata, allorchè deve combattere da solo tutte le difficoltà. Inoltre se nessuno facesse pei suoi simili niente più di ciò che è richiesto dalla stretta osservanza del contratto, gl'interessi privati risentirebbero danno dalla mancanza di attenzione agli interessi pubblici. Per conseguenza i limiti della evoluzione della condotta non saranno raggiunti finchè oltre l'astenersi dal far danno diretto od indiretto agli altri, non si faranno sforzi spontanei per favorire il benessere altrui „.

In tutto il passato è andata lentamente acquistando maggior chiarezza la distinzione tra queste due divisioni primarie dell'altruismo. Ma, per quanto la giustizia e la generosità sieno giunte ai tempi nostri ad esser ben distinte, i

cambiamenti, che adesso avvengono, tornano a confonderle. La dissoluzione universale che abolisce pian piano l'antico ordine di cose, mentre si stabilisce un ordine nuovo, porta seco la dissoluzione degli antichi concetti: molti tra essi erronei, ma alcuni giusti.

Tra gli ultimi conviene annoverare questa distinzione tra la giustizia e la beneficenza. Da un lato i molti, i quali ansiosamente attendono il beneficio, e dall'altro i pochi, ansiosi di conferirlo, si trovano d'accordo nel non tener conto di quella linea di demarcazione tra le cose che si possono pretendere come diritto e le cose che devono essere accettate come beneficenza; e mentre resta obliterata la divisione tra le prime e le seconde, si dimentica pure di fare la separazione tra i mezzi appropriati al diritto e quelli appropriati al beneficio. Alla filantropia esaltata, insofferente della critica, vien permesso da una legislazione arruffata di distruggere le relazioni normali tra la condotta e i suoi effetti; sicchè essendo adesso avvenuto che sostituendosi la generosità alla giustizia ciò abbia prodotto una nuova distribuzione di benefizi, senza tener conto dei meriti, arriveremo col tempo ad uno stato che avrà per motto le seguenti parole: "È lo stesso esser inferiori che superiori".

§ 4. — Dovremo distinguere le due grandi divisioni dell'altruismo, la Giustizia e la Beneficenza, dicendo che la prima è necessaria all'equilibrio sociale e perciò d'interesse pubblico,

mentre l'altra, non essendo necessaria all'equilibrio sociale, è soltanto d'interesse privato. Osserviamo perchè debbano esser tenute separate.

Abbiamo veduto che la giustizia, nella sua forma originaria, come si manifesta in tutto il regno animale in generale, richiede che ogni creatura sopporti le conseguenze della propria condotta; e tra tutte le creature non gregarie questa legge opera senza alcuna modificazione.

Insieme alla gregarietà, specialmente quando raggiunge il grado presentato dalla razza umana, sorge un altro bisogno. Mentre, come prima, la relazione tra la condotta e le conseguenze dovrà esser conservata, affinchè le azioni sieno raffrenate dall'esperienza dei risultati, le azioni stesse dovranno inoltre esser raffrenate dalla necessità di limitarle in modo che i cittadini non sieno d'impaccio l'uno all'altro più di quello che comporta lo stato associato.

Ma, come abbiamo dimostrato colla citazione precedente, prima che la vita individuale e sociale possa raggiungere le sue forme più elevate, bisogna che sia compiuta la legge secondaria, quella cioè che oltre lo scambio di servigi concordati siavi uno scambio di servigi oltre i concordati. Alle esigenze dell'equità dovranno aggiungersi gl'impulsi della bontà.

Ed eccoci alla verità suaccennata, e sulla quale conviene insistere, quella cioè che la legge primaria di una armonica cooperazione sociale non debba esser violata affinchè si compia la

legge secondaria; e che perciò mentre l'imporre la giustizia dovrà essere una funzione pubblica, l'esercizio della beneficenza dovrà rimanere una funzione privata. Un momento di riflessione basterà a rendere manifesta questa conseguenza.

La beneficenza, esercitata da una società nel suo complesso, dovrà consistere nel portar via ad alcune persone una parte del prodotto della loro attività per darla ad altre persone la cui attività non è bastata a procurar loro il sostentamento. Se la società lo fa colla forza, intralcia la relazione normale tra la condotta e i suoi effetti, tanto per quelli ai quali toglie i beni quanto per quelli a cui li conferisce. La giustizia quale noi l'abbiamo definita, è violata. Non vien tenuto il debito conto del principio di armonica cooperazione sociale e la violazione e la trascuranza, se spinte tropp'oltre, dovranno arrecare disastrose conseguenze. Ve ne sono tre che prenderemo ad osservare separatamente.

§ 5. — Se, per procurare all'inferiore dei benefici che non ha guadagnati, si tolgono al superiore quelli che ha guadagnati, è manifesto che quando questo processo sia spinto fino al punto di creare l'uguaglianza tra le condizioni dei due individui, cessi ogni motivo d'esser superiore. Molto prima ancora che sia raggiunto questo eccesso, dovrà risultare tra la gente operosa uno scoraggiamento sempre crescente nel vedersi portar via il frutto della propria industria; inoltre dovrà risultare tra i migliori cit-

tadini un profondo scontento, che li farà di continuo inclinare alla rivoluzione. Necessariamente si preparerà uno stato non prospero e privo di stabilità.

Un altro inevitabile risultato sarà una lenta degenerazione morale e fisica. Se, con una sconsigliata filantropia, i mezzi di sussistenza saranno a forza tolti ai migliori per provvedere al sostentamento dei peggiori, i migliori, molti dei quali hanno già mezzi insufficienti per il buon allevamento della prole, si troveranno a vedersi ancora diminuiti quei mezzi; mentre la prole dei peggiori dovrà essere artificialmente favorita fino al medesimo punto. Si produrrà in media un deterioramento.

Convien accennare ad un altro effetto ugualmente e forse più disastroso. Questo sistema seguitato a lungo, conduce al comunismo ed all'anarchia. Se la società, nel suo complesso, esercita la beneficenza come funzione, se, ora in una direzione ed ora in un'altra, gl'inferiori imparano col precetto, corroborato dall'esempio, essere dovere dello Stato, non solo di garantir loro la libera ricerca della felicità, ma di fornire anche ad essi i mezzi per conseguirla; si formerà col tempo tra i più miseri e specialmente tra i meno meritevoli, l'intima persuasione che se non stanno bene, di ciò va data colpa al governo. Non attribuiranno più la loro miseria alla propria svogliatezza, all'ozio ed alla cattiva condotta, ma l'attribuiranno alla cattiveria della

società che non fa riguardo ad essi il proprio dovere. Che ne segue? In primo luogo nasce tra la gente la teoria che gli ordinamenti sociali debbano essere fundamentalmente mutati in modo che tutti possano avere parte uguale del prodotto del lavoro, che debbano esser abolite le differenze di ricompensa dovute alle differenze di merito: ed eccoci al comunismo. E quindi, tra i tristi della peggiore specie, irritati che l'abietta condotta non abbia loro portato tutte le buone cose che desiderano, sorge la dottrina che la società deve esser distrutta, che ogni individuo deve afferrare ciò che gli piace e "sopprimere", come disse Ravachol, tutti quelli che gli son d'impaccio. Abbiamo l'anarchia e si torna a quelle lotte sfrenate per l'esistenza che hanno luogo tra i bruti.

A tali risultati si giunge dunque non curandosi di distinguere tra la giustizia e la beneficenza, e tra i mezzi convenienti ad esercitare le due cose.

§ 6. — Ma arriviamo adesso ad un'altra questione, esistente forse senza forma concreta nella mente di molti; il rispondervi con esattezza servirà in un altro modo a dileguare la confusione dominante. Permettetemi di presentarla sotto la forma più adatta alle persone di cui cerco distruggere le illusioni.

"Voi dite che la giustizia, nella sua forma originaria, richiede che ogni creatura risenta gli effetti della propria natura e conseguente con-

dotta. Della giustizia umana, peraltro, dite che, mentre come prima, richiede che le azioni portin seco i loro effetti naturali, le azioni stesse dovranno esser limitate a quelle che non impacchiano le azioni similmente limitate degli altri. Evidentemente il risultato è che mentre, sotto il regno della giustizia bruta, ogni individuo trae profitto delle proprie facoltà fino al punto di arrecar danno o di distruggere, non solo la preda, ma anche i suoi competitori, sotto il regno della giustizia umana non lo può fare; gli è proibito di danneggiare i suoi competitori. Che ne avviene? Essendo protetti dalla società nel suo complesso, i membri inferiori sono posti in grado di esercitare le loro attività e di raccogliere tutti i benefizi; cosa che non sarebbe loro riuscito di fare se i superiori avessero potuto servirsi liberamente della loro superiorità. Non potrebbe dunque accadere che sotto il regno della giustizia umana, inalzato ad una forma più alta, gl'inferiori, salvati in tal modo parzialmente dagli effetti della propria inferiorità, lo fossero ancora maggiormente? Che non solo trovandosi tutelati nelle loro sfere di attività diventassero uguali ai superiori, ma raggiungessero anche l'uguaglianza rispetto ai benefizi che ottengono entro le proprie sfere di attività? „

Senza dubbio, come ho ammesso altrove, sembra ingiusto, sotto un certo aspetto, che si debba lasciare gl'inferiori a soffrire i mali della loro inferiorità di cui non sono responsabili. La na-

tura, che dappertutto tien viva con immutabile soverità la lotta per l'esistenza, fino al punto di suggerire la generalizzazione che la "legge dell'uccisione è la legge dello sviluppo", non si cura dei diritti dei più deboli neppure per garantirli dall'inganno; e se viene ammesso che questa severità della natura possa, tra gli uomini associati, esser ragionevolmente mitigata col garantire artificialmente gl'inferiori dall'inganno, perchè non dovrà esser vieppiù mitigata col salvarli da tutti quei mali dell'inferiorità che artificialmente si possono togliere di mezzo?

Eccoci arrivati al punto di divergenza. Qui noi vediamo il bisogno di distinguere tra concetti complessi; qui noi vediamo quanto sia importante il riconoscere la differenza tra la giustizia e la beneficenza, e la conseguente differenza tra i mezzi adatti alle due cose. Perchè se si ammette che quella feroce disciplina della giustizia brutta che si risolve nella sopravvivenza dei più adatti, debba, nelle società umane, esser molto modificata non solo da ciò che noi distinguiamo come giustizia umana, ma anche da ciò che noi distinguiamo come beneficenza, dovremo pure ammettere che mentre la prima potrà giustamente esser imposta, la seconda dovrà esser lasciata all'azione volontaria. Il negare che lo Stato debba occuparsi della seconda come della prima non vuol dire che della seconda nessuno debba occuparsi; ma implica soltanto che vi si deve provvedere in altro modo. Si am-

mette che i mali cagionati dalla inferiorità debbano esser mitigati in ambedue le maniere, ma si afferma che mentre le modificazioni di una specie dovranno esser pubbliche e generali, quelle dell'altra specie dovranno esser private e speciali. Perchè, come abbiamo veduto, non è permesso d'infrangere la legge primaria di cooperazione armonica affinchè si compia la legge secondaria; violando la prima oltremisura, risultano immensi danni.

§ 7. — Convieni inoltre insistere con un'altra ragione su questa distinzione richiesta da un debito rispetto alla stabilità sociale, alla prosperità sociale ed alla salute sociale. Solo conservando tale distinzione potranno pure conservarsi i reciproci benefizi della beneficenza: "Benedetto colui che dà e colui che riceve". Quando qualcuno dei guai che all'inferiore arrecano la sua impotenza od altri difetti, venga diminuito dall'aiuto che qualche superiore volontariamente gli provvede, l'esercizio della pietà rende migliore quest'ultimo; ma quando, per mitigare quei guai, si tolgono forzatamente al superiore delle somme di denaro, non risulta questo effetto moralizzatore; anzi risulta spesso la demoralizzazione ed un senso d'irritazione egoistica. Non solo, come dice il poeta: "non è qualità della misericordia l'esser forzata", ma neppure deve esserlo la beneficenza. Se è forzata non è più beneficenza.

Al tempo stesso è da notarsi una differenza

corrispondente tra gli effetti prodotti sui beneficiati. Gli atti di benevolenza compiuti spontaneamente risvegliano per solito in essi sentimenti di gratitudine e di affetto; e quando in una comunità si trovano dei beneficiati in relazioni simili coi benefattori, non solo i sentimenti dei più bassi si eserciteranno favorevolmente come quelli dei più alti, ma nella detta comunità aumenteranno sensibilmente la concordia e la stabilità.

§ 8. — Dopo esserci, forse troppo a lungo, trattenuti sulla distinzione tra l'altruismo primario che noi chiamiamo giustizia e l'altruismo secondario da noi chiamato beneficenza, prenderemo adesso ad osservare le varie specie di beneficenza, cominciando dall'aggrupparle sotto certe suddivisioni.

Prima d'ogni altra viene quella specie di condotta benefica che ha per distintivo la passività, sia di parole o di atteggiamenti, nei momenti in cui coll'azione si otterrebbe il proprio vantaggio o qualche soddisfazione egoistica. Molte forme di coazione, che non sembrano comunemente imposte dall'Etica, dovrebbero peraltro esser considerate come tali, e qui le accenneremo insistendovi alquanto. Queste, che per le prime prenderemo a considerare, sono comprese sotto il titolo generale di *Beneficenza Negativa*.

Dopo di esse prenderemo a trattare di quelle specie di azioni che solo vengono riconosciute entro il concetto ordinario di beneficenza, ma

che distingueremo qui sotto il titolo di *Beneficenza Positiva*. Tra esse sono comprese tutte le azioni che implicano sacrificio di qualcosa che sia realmente o potenzialmente posseduto, affinché una o più persone possano esser beneficate; sacrificio, per esempio, di forza che altrimenti sarebbe risparmiata, sacrificio del prodotto delle fatiche realmente ottenuto, o di quello che può venire dalle fatiche fatte in passato. In tutti questi sacrifici v'è una prossima perdita di piaceri o dei mezzi per procurarseli; sebbene possa esservi un compenso immediato o remoto nella soddisfazione di render altri contenti.

I preliminari saranno completi allorchè avremo aggiunto che ambedue questi gruppi si suddividono in altre classificazioni. Sebbene non sieno le più familiari, le specie più cospicue di azioni benefiche positive e negative, sono quelle rivolte ad individui inferiori o sventurati o l'una e l'altra cosa insieme. Ma vi sono anche delle azioni benefiche, per solito piccole ma molto numerose, che favoriscono quelli che non sono nè inferiori nè sventurati, azioni che procurano soddisfazione alle persone che ci stanno attorno e rialzano il livello della felicità di tutti.

Trattando nell'ordine indicato queste divisioni e suddivisioni della beneficenza, ci converrà considerare tre gruppi di effetti che si producono: 1° gli effetti reattivi sul benefattore, sopra i suoi dipendenti e su tutti quelli che hanno diritto alla sua protezione; 2° gli effetti imme-

diati sul beneficato, in quanto aumentano le sue soddisfazioni o diminuiscono le sue pene e gli effetti remoti in quanto operano in lui tale o tal'altro mutamento di carattere; 3° gli effetti sulla società in generale, in quanto favoriscono la sua stabilità e la sua prosperità immediata e remota.



CAPITOLO II.

Freni alla libera concorrenza

§ 9. — Oltre quei limiti alle azioni degli individui che è dovere dello Stato il conservare, gl'individui dovranno imporne altri a sè stessi, ispirandosi a considerazioni benevole verso i loro simili, i quali lottano per l'esistenza. Poichè, la battaglia della vita combattuta colla concorrenza, anche entro i limiti imposti dalla legge, può essere spietata quanto quella combattuta colla violenza. E mentre ogni cittadino, rispetto a questa concorrenza, non potrà esser raffrenato esteriormente, dovrebbe peraltro esserlo internamente.

Tra coloro i quali fanno a gara nella medesima occupazione, ce ne saranno in tutti i casi alcuni più capaci ed il maggior numero meno capaci. A rigore di equità è giusto che i più capaci traggano gran vantaggio dalla loro abilità superiore; e quando, oltre il proprio sostentamento debbono provvedere anche a quello del-

le loro famiglie o soddisfare ad altri doveri, basta ad essi la sanzione della rigorosa equità. Per solito la società riceve benefici immediati dall'esercizio delle loro facoltà più elevate e ne riceve uno remoto coll'essere allevata bene la prole dei suoi membri migliori.

In simili casi dunque, e son quelli che ci presenta la massa della società, costituita principalmente di lavoratori manuali, la giustizia ha bisogno soltanto d'esser leggermente modificata dalla beneficenza.

§ 10. — Ai tempi nostri peraltro questa proposizione è negata da schiere di lavoratori i quali affermano invece la proposizione opposta. Tra i partigiani delle *trades-unions*, tra i principali socialisti, come pure tra gli operai comuni, è sorta adesso la convinzione, espressa in una maniera che indica indignazione vivissima per qualunque altro modo di pensare, che il lavoratore individuale non ha diritto di dar noia agli altri lavoratori, assoggettandoli all'aggravio della concorrenza. Un individuo che lavora per conto proprio ad un prezzo più basso di quello che altrimenti sarebbe pagato e che con una perseverante diligenza arriva a guadagnare una somma che è quasi il doppio di quella che avrebbe ricevuto come salario, è condannato come un uomo "immorale!". Si ritiene che non abbia diritto di trar vantaggio dalle sue facoltà superiori e dalla sua maggiore energia; anche se è spinto a farlo dai bisogni e dalle responsabilità

che arreca una numerosa famiglia e dal desiderio di educar bene i suoi figli. Ecco come hanno i "progressisti", invertito le antiche idee del dovere e del merito.

Naturalmente, l'argomento loro è che l'uomo il quale "soverchia", in tal modo i suoi compagni di lavoro e guadagna più danari di loro, diminuisce di quel tanto la richiesta del lavoro di quelli che altrimenti sarebbero stati impiegati; e sostengono inoltre che facendo il lavoro a minor prezzo per il padrone egli fa diminuire i salari. Questi neo-economisti, così rumorosi, considerano quelle due cose come danni rilevantissimi.

Essi, al pari di tutti coloro che si occupano adesso di facende sociali e politiche, non considerano altro che il risultato prossimo. Non pensano che al lavoro e al salario, e non rivolgono mai la mente alla quantità dei prodotti, ai loro prezzi concomitanti, al benessere dei consumatori. Si concepisce solo che gli operai e gli artigiani abbiano interesse ad ottenere salari elevati, ma non si concepisce mai che abbiano interesse a comprare a poco prezzo le cose di cui abbisognano; e sembra non si pensi neppure che il guadagno nel primo caso possa significare perdita nel secondo. Quando s'insiste sul fatto che il lavoro prodotto per conto proprio a poco prezzo danneggia coloro i quali potrebbero lavorare a giornata a prezzo più elevato, si dimentica, come se non avesse alcuna importanza, l'altro fatto

che l'articolo prodotto a minor prezzo potrà anche costar meno; e che perciò tutti gli operai ed artigiani, nella loro qualità di consumatori, risentiranno un vantaggio. Si dimentica inoltre che gli operai rimasti da un lato senza lavoro, potranno dopo un certo tempo riuscire abili ad altri generi di produzione, arrecando in tal modo molto beneficio all'intera comunità nella quale sono compresi tutti gli altri lavoratori.

In realtà qui non si tratta che di una nuova forma dell'antica protesta contro le macchine di cui si lagnano sempre le persone immediatamente danneggiate, dicendo di esser rimaste prive della maniera di guadagnarsi il pane. Se per mezzo della macchina umana o della macchina fatta di legno e di ferro ogni miglioramento raggiunge un'economia esentando dal lavoro che prima era necessario; e se quel cambiamento nella macchina umana costituito dal fare il lavoro per conto proprio guadagnando con maggiore applicazione somme più ingenti, dovrà esser condannato perchè implica uno spostamento di lavoro, così pure dovranno esser condannati tutti quei mezzi meccanici i quali fino da principio hanno facilitata la produzione. Fu un uomo "immorale", quello che sostituì l'aratro alla vanga, che alla rocca sostituì il filatoio, che messe in uso le pompe a vapore in luogo delle pompe a mano, e che sulle strade divanzò i cavalli colle locomotive delle ferrovie. Sia che si prendano ad osservare gli agenti animati della pro-

duzione o gli agenti disanimati di cui essi si servono, ogni ordinamento più economico farà col tempo abbassare i prezzi arrecando beneficio a tutti in generale. Il così detto uomo "immorale", giova all'umanità, per quanto infligga danni transitori ad un piccol numero di persone, cosa che ogni progresso dovrà inevitabilmente produrre.

Ma resta a prendersi in esame la meravigliosa inversione di pensiero e di sentimento implicata da questa idea dei partigiani delle *trade-unions*. Si ritiene che l'uomo dotato in grado superiore di abilità e di energia sia "immorale", perchè trae vantaggio dalla propria superiorità; mentre non si giudica "immorale", l'inferiore il quale cerca di ottenere un beneficio coll'impedire al superiore di avvantaggiare sè stesso. Se in qualunque occupazione la maggioranza, che è meno capace, vuole ad ogni costo che la minoranza, composta dei più capaci, non riceva salario più elevato di quello che ha lei, e non la screditi facendo maggiore e miglior lavoro di lei, è innegabile che la maggioranza, ossia i meno capaci, si oppongono a vantaggio proprio. O esigendo che i più abili ed i meno abili sieno pagati ugualmente, assicurano a sè medesimi salari più elevati di quelli che riceverebbero se si facesse nei pagamenti una distinzione, oppure, togliendo di mezzo la concorrenza più viva dei più abili, sfuggono alla fatica e allo sforzo a cui si troverebbero altri-

menti assoggettati; in uno di questi casi o in ambedue la maggioranza si avvantaggia a spese della minoranza. Se dunque la parola "immorale" fosse ragionevolmente applicata, dovrebbe esserlo all'uomo che fa questo; perchè nessun individuo dotato di principî elevati vorrà mai ottenere un beneficio legando le mani agli altri. Se nel vero senso della parola hanno coscienza, i componenti la maggioranza, ossia gl'inferiori, non penseranno mai a pretendere che la minoranza, ossia i superiori, diminuiscano i propri guadagni non valendosi delle proprie facoltà; e molto meno penseranno a procurarsi un guadagno con un tal sistema. Al contrario, ognuno di loro, pur deplorando la propria inferiorità relativa e desiderando di esser dotato dalla Natura come quei pochi suoi prediletti, si mostrerà risoluto a valersi meglio che può delle sue facoltà inferiori, e lungi dal pretendere che gli sien dati i benefizi che la maggior abilità degli altri procura a questi ultimi, li rifiuterà insistentemente non accettando se non quelli che la sua natura gli apporta: soddisfatto se i meglio dotati penseranno a provvedere, non benefizi materiali ma benefizi morali, ai meno favoriti dalla natura. Questo sarà veramente l'uomo di buoni principî, mentre l'uomo "immorale" sarà quello che farà il contrario.

Inoltre l'uomo di elevati principî, ispirato nel tenere questa condotta da un senso di equità, lo sarà pure da un benevolo rispetto per la

razza. Se possederà in giusta misura la facoltà umana di "guardare dinanzi a sè e dietro di sè", si accorgerà che una società la quale prenda per massima: "È lo stesso per voi esser superiore od inferiore", è destinata a degenerare e spingersi in mezzo ad infinite sciagure.

§ 11. — Ma lasciando la parte lavoratrice dell'organamento industriale per passare a quella regolatrice, entriamo in una sfera in cui è talora richiesta una benefica limitazione della operosità. Mentre il vantaggio che la superiorità arreca ad un artigiano sopra i suoi compagni è relativamente piccolo ed egli può giustamente appropriarselo senza alcuna limitazione, il vantaggio che la superiorità arreca al direttore di molti artigiani su gli altri direttori, può diventare molto grande, e può in assenza di una coazione simpatica essere usato da lui per rovinare i suoi competitori. Ad un individuo simile, finchè non viola direttamente od indirettamente la legge, si permette per solito di spingersi all'estremo nel procurarsi tutti i vantaggi possibili; ma ciò dimostra una coscienza etica non sviluppata.

Pochi anni addietro trovavasi a Nuova York un certo Stewart, il quale esercitando su vasta scala un commercio all'ingrosso ed al minuto, accumulò una ricchezza colossale. Una delle sue pratiche più comuni era quella di abbassare a un tratto il prezzo di una data mercanzia, fino al punto che non fosse più remunerativa; in tal modo arrecava grave danno, se non altro, ad un

gran numero di piccoli commercianti, serio disturbo e talora la rovina a molti commercianti grossi. Un'altra sua pratica era quella di incoraggiare ed aiutare coll'apparenza di affettuosa premura qualche manifatturiere, eppoi quando questi era ingolfato nei debiti, Stewart gli saltava addosso reclamando il pagamento immediato; se il disgraziato non poteva pagare, il furfante vendeva il credito, oppure gli comprava a ribasso la mercanzia.

La guerra di concorrenza combattuta a questo modo si potrebbe giustamente chiamare assassinio commerciale, e se si dovesse misurare la sua infamia dai dolori che infligge, sarebbe peggio del così detto assassinio, essendo la somma di sofferenze che talora si suscitano tra gli uomini rovinati e le loro famiglie assai maggiori di quelle che molti assassini arrecano alla loro vittima ed agli altri.

Una così assoluta mancanza di beneficenza negativa è da condannarsi non solo per i gravi mali che infligge direttamente, ma dovrà pure condannarsi nell'interesse della società; perchè la defrauda di quei vantaggi che procura la concorrenza, normalmente esercitata. Per quanto, allorchè i concorrenti sono costretti a vendere ad un prezzo non remunerativo il pubblico ne gode; pure, dopo che i concorrenti sono stati messi colle spalle al muro ed è stato creato praticamente il monopolio, avviene un rialzo di prezzi il quale supera di gran lunga il ribasso e di cui

soffre il pubblico. Insomma le forme della concorrenza servono a distruggere la concorrenza.

Eppoi, come vedremo in appresso lo stesso commerciante colpevole e tutti i suoi dipendenti finiscono per soffrire indirettamente. Sono trascinati a condurre un genere di vita più basso di quello che altrimenti avrebbero condotto.

Nella sua applicazione ai casi di questa specie può dunque dirsi che la massima popolare "Vivi e lascia vivere", contenga una verità e sia accettabile. Chiunque, avendo a disposizione grossi capitali od una abilità superiore per il commercio, sia in grado di battere tutti coloro che esercitano lo stesso traffico, dovrà, secondo i principi della Beneficenza Negativa, allorchè sieno abbondantemente soddisfatti i bisogni suoi e quelli delle persone che gli appartengono, raffrenare la propria operosità commerciale; e ciò affinchè gli altri, occupati come lui, possano anch'essi soddisfare i loro bisogni, per quanto in più stretta misura.

§ 12. — Che dovremo dire sotto questo rapporto della concorrenza tra i professionisti, specialmente tra i medici ed i legali?

Un medico insigne il quale visiti tutti gli ammalati che lo vogliono, compresi quelli i quali hanno lasciato i medici che prima consultavano, non potrà esser biasimato, anche se guadagna già molto. Perchè, supponendo che la sua celebrità sia meritata, ciò significa che dando i consigli che gli vengono richiesti diminuisce le

sofferenze e forse salva la vita; non può rifiutarsi a farlo per rispetto ai medici suoi concorrenti. Anzi, sarà giustificato perfino se rialza il prezzo dei suoi servigi. Se rialzandolo egli non diminuisse il numero dei suoi clienti, ne deriverebbero due mali: i clienti gli si affollerebbero dattorno in modo che nessuno di loro potrebbe ottenere una cura attenta; e la salute dello stesso medico ne risentirebbe tanto che in breve non potrebbe più esercitare l'arte sua. Ma la beneficenza negativa vuole nel caso suo che egli mandi a qualcuno dei suoi confratelli i colpiti da malattie di poco conto o da quei malanni la cui cura non è cosa dubbia.

Passando dalla stanza di consultazione al tribunale, troviamo dei casi in cui la concorrenza professionale dovrà esser raffrenata, non solo dalla beneficenza negativa, ma anche dalla giustizia. Il sistema di pagare un avvocato anticipatamente per dei servigi che potrà rendere o non potrà rendere a seconda dell'occasione, il sistema di ritenere anche un secondo avvocato di minor fama dandogli uno stipendio perchè lavori nel caso che il primo non comparisca, il sistema insomma di concludere una specie di contratto, chiuso dalla parte di chi paga e che rimane aperto dalla parte di chi lavora, è un sistema vizioso. Ma dicesi non sia possibile che gli avvocati impongano a sè stessi un freno non accettando le cause o per riguardo ai giusti diritti dei clienti o per considerazione verso i compe-

titori. Si sostiene che alla barra un individuo debba prendere tutti gli affari che gli capitano, altrimenti perde la clientela. Ma di questo argomento, sebbene continuamente ripetuto, si potrebbe ragionevolmente dubitare finchè l'affermazione che *questo* sarebbe il risultato non sia stata provata dal fatto che ciò sia realmente accaduto. Ci vuole una gran fede a credere che un uomo istigato dalla coscienza a non accettare più lavoro di quello che può compiere a dovere, o che per riguardo ai suoi confratelli rifiuta delle cause perchè possano averle loro, non possa condursi a quel modo senza perdere tutti i suoi affari. Siccome poi l'individuo il quale limitasse così il numero dei suoi clienti, negherebbe naturalmente l'opera sua a coloro le cui cause gli sembrassero cattive, il solo fatto della sua comparsa in una causa sarebbe un'anticipata garanzia della bontà di questa, garanzia che ha moltissimo peso per il giuri.

È difficile assai comprendere come in simili circostanze, diventando vivissima la premura di ottenere i servigi di tale avvocato, la richiesta dei medesimi debba diminuire oltre il grado che egli desidera.

È chiaro che in questo caso la beneficenza negativa che si manifesta col rifiutare gli affari perchè altri competitori ne profittino, è un concomitante di quella giustizia la quale richiede che non si accettino pagamenti se non sono resi i servigi; ed è pure concomitante di quel bene-

fizio sociale che risulta quando le buone cause sono trattate da buoni avvocati. Inoltre è un concomitante di quel rispetto normale verso sè medesimi, il quale proibisce il lavoro eccessivo.

§ 13. — Osserveremo un'altra forma di concorrenza, sebbene sia difficile trattarne in modo soddisfacente. Intendo parlare della concorrenza tra un individuo il quale abbia colla scoperta o coll'invenzione facilitata qualche specie di produzione e i produttori cogli antichi sistemi.

In questo caso, se l'inventore vende a miglior mercato e batte i concorrenti non lo fa per cacciarli dal campo degli affari; ma la sua condotta è un risultato collaterale del beneficio che egli arreca alla società. Come abbiamo detto altrove egli ha fatto una nuova conquista sulla Natura, e dando, come fa inevitabilmente, la maggior parte del vantaggio alla comunità, è giusto che ritenga per sè qualcosa di più di quello che si ottiene dalla produzione coi sistemi antichi. Nonostante sorge la questione seguente: fino a qual punto potrà egli spingere il suo vantaggio? La beneficenza negativa non dovrebbe trattenerlo dal rovinare i suoi competitori col soverchio ribasso del genere? Ma a questo si potrà rispondere che se non ribassa molto, non offre al pubblico il beneficio che gli potrebbe offrire. Per rispetto ai pochi non si cura dei molti.

Sembra esservi una sola maniera in cui egli, pur consultando il benessere della comunità e giustamente conservando il suo diritto ad una

ben meritata ricompensa, possa anche mostrare il debito riguardo alle persone di cui per necessità ha diminuito o rovinato gli affari. O potrà offrir loro l'uso della sua invenzione o del suo prodotto perfezionato con una privativa moderata, o potrà farli suoi agenti per la vendita del prodotto stesso: concedendo loro in ambedue i casi un gran vantaggio su tutti gli altri i quali potessero desiderare la medesima posizione. L'inventore diminuirà in tal modo il danno fatto ai concorrenti, seppure non lo cancellerà del tutto.

§ 14. — È inutile in questo punto illustrare più oltre l'operato della beneficenza negativa nel metter dei freni alla concorrenza, in aggiunta a quelli imposti dalla giustizia. Con una popolazione che si affanna a procurarsi i mezzi di sostentamento, in mezzo alle lotte che si combattono per arrivare a posizioni più elevate e per esser in grado tra le altre cose di allevare meglio i figli, debbono necessariamente sorgere un'infinità di casi in cui le doti naturali, o le circostanze, o gli accidenti, conferiscono ad alcuni grandi vantaggi sopra altre persone similmente occupate. Spetta ai giudizi individuali, debitamente governati dalla simpatia, il decidere fino a qual punto debbano spingersi quei vantaggi.

Coll'astenersi da certe attività, che sono al tempo stesso legittime e lucrose, potranno esser beneficiati i concorrenti; ed alla domanda se dovranno esser in tal modo beneficiati converrà ri-

spondere considerando se ai bisogni di noi stessi e di chi ci appartiene non sia stato a sufficienza provveduto, e se il benessere dei concorrenti, come pure quello della società nel suo complesso, non ingiunga di fermarsi.

CAPITOLO III.

I freni alla libertà di contratto

§ 15. — La società nel suo complesso non potrà esser biasimata se esige che i contratti sieno osservati alla lettera, anzi è spesso da biasimarsi perchè invece di farli osservare sostiene deliberatamente coloro che li violano o li viola lei stessa; come per esempio quando le case che formano una strada, essendo state prese in affitto a prezzo elevato perchè vi passano pochi veicoli, permette che quella strada tranquilla sia trasformata in un passaggio rumoroso; o come quando, dopo aver concesso titoli parlamentari a certe condizioni, ai compratori di beni ipotecati, essa con leggi susseguenti altera quelle condizioni; o quando finalmente permette che un accordo sui diritti di proprietà concluso per uno scopo, sia esteso, con una maggioranza di due terzi, in modo da servire ad un altro scopo.

I contratti dunque dovranno essere scrupolosamente osservati e legalmente dovrà esserne im-

posta l'osservanza; salvo nel caso, già altrove accennato, in cui un uomo impegni sè stesso. E questa necessità di esser molto severi nel fare osservare i contratti sarà manifesta quando si osservi che se fosse creato un sistema per modificarli giudizialmente, e ciò per compassione dei delinquenti, su questa compassione la gente farebbe subito fidanza; si concluderebbero dei contratti imprudenti colla persuasione che, mancandovi, le peggiori conseguenze sarebbero evitate.

Ma mentre non spetta allo Stato lo sciogliere i contratti o il mitigarne i dannosi effetti, resta sempre ai contraenti aperta la via a modificare volontariamente l'azione loro. La beneficenza negativa può ancora ingiungere un abbandono intero o parziale di certi vantaggi soverchi che il contratto interpretato alla lettera conferirebbe all'uno o all'altro degli interessati. La maniera colla quale, specialmente in Irlanda, i proprietari trattano i fittavoli, offre numerosi esempi dello spietato rigore col quale si fanno osservare i contratti, e senza alcuno scrupolo non si tiene alcun conto dei diritti sorti dai contratti stessi. Quando un pezzo di terreno incolto, sassoso o paludoso, preso a breve affitto e con piccolo canone, è stato con fatiche perseveranti coltivato e la risultante fertilità gli ha conferito un certo valore, avviene comunemente che il proprietario offra all'industrioso fittavolo l'alternativa o di andarsene al termine dell'affitto o di pagare un canone molto più alto, proporzionato al cresciuto valore che al

terreno hanno conferito le sue fatiche. Non avendo il contratto provveduto ad evitare questo disastroso risultato, la legge non può far nulla; ma se il proprietario sarà animato da un giusto sentimento di beneficenza negativa, si asterrà dal profittare della posizione del suo fittavolo; capirà che in questo caso quello che s'intende per beneficenza negativa non è altro che rispetto per la giustizia naturale, distinta dalla giustizia legale.

Casi affini sono quelli dei pascoli delle isole Skye, nei quali la conclusione dei contratti per quanto nominalmente libera non lo è realmente; son casi in cui l'assenza di proprietari concorrenti concede ad un proprietario locale una potenza illimitata d'imporre le proprie condizioni, mentre la popolazione non sapendo a quale altra occupazione consacrarsi ed essendo troppo povera per emigrare, è costretta ad accettare le sue condizioni od a morir di fame. Qui, essendo chiusa la via ad uno scambio equo, spetta all'istintiva beneficenza negativa il sostituire l'equità che non può operare. Il proprietario dovrà astenersi da quelle azioni che i freni della giustizia, tecnicamente formulata, non riescono ad impedire.

Vi sono poi dei casi di specie più comune in cui la simpatia richiede, e spesso riesce ad ottenerlo, che dei contratti sia imposta solo parzialmente l'osservanza. Negli ultimi anni della depressione agricola, le esigenze degli affitti sono stati in un'infinità di casi raddolcite, secondo i modi suggeriti dalla beneficenza negativa. I pro-

prietari hanno restituito una parte dei canoni d'affitto concordati, nelle occasioni in cui i cattivi raccolti hanno impoverito i fittavoli fino a un punto che ragionevolmente non era da prevedersi allorchè l'affitto fu concluso.

§ 16. — Nei rapporti tra gli uomini d'affari, si manifestano varie altre classi di casi affini in cui i compromessi tra l'interesse proprio e quello degli altri, significano astensione da certe azioni che la rigorosa giustizia non interdice. Ne prenderemo ad esempio tre.

Ecco un allevatore di bestiame che trovandosi alla fine di una lunga siccità con molti animali, non ha da dar loro quasi nulla da mangiare e non può venderli senza grave perdita perchè altri allevatori si trovano nelle medesime condizioni sue. C'è un suo vicino il quale per caso ha ancora una gran provvista di fieno. Che cosa dovrà fare questo vicino? Se spinge il suo vantaggio all'eccesso, o costringerà lo sventurato allevatore a fare una gran perdita vendendo il suo bestiame o lo rovinerà per molti anni facendogli pagare il fieno a carissimo prezzo. È chiaro che la beneficenza negativa gl'impone di fare un prezzo moderato.

Un altro esempio è quello di un appaltatore il quale ha intrapreso un ingente lavoro, un taglio molto difficile per una ferrovia, o un tunnel lungo un paio di miglia, a condizioni che apparentemente gli frutteranno solo un guadagno onesto, e tenuto conto s'intende dei casi fortuiti.

Quando il contratto fu concluso, nessuno avrebbe supposto che nel colle da forarsi esistesse una vasta estensione di roccia; ma invece ove l'appaltatore credeva di trovar terra da scavare si trova dinanzi la roccia che bisogna far saltare colle mine. Che fare? Se non possiede grossi capitali, la stretta osservanza del contratto certamente lo rovinerà; ed anche se sarà ricco farà il lavoro con grave perdita anzichè con guadagno. Potrà dirsi che anche la giustizia, non quella formulata legalmente, ma quella ragionevolmente interpretata, implica che dovrà esservi una modificazione di condizioni: perchè l'intenzione del contratto fu di fare uno scambio di benefizi; ed ancor più la modificazione delle condizioni è richiesta dalla beneficenza negativa, coll'astenersi cioè da quella via che la legge consentirebbe. Ma si capisce che la beneficenza negativa non dovrà venire in campo se non quando avvenga un disastro fortuito il quale superi di gran lunga le ragionevoli previsioni.

Sotto la pressione di una crisi commerciale, un negoziante, non avendo più potuto ottenere credito dalla sua banca ha fatto una cambiale che gli scade a giorno fisso. Ad un individuo il quale possiede dei capitali vien domandato un prestito garantito sulle mercanzie del negoziante; egli potrà concludere un accordo compassionevole o un accordo spietato, potrà contentarsi in quell'affare di un modesto guadagno o approfittando della strettezza del disgraziato ne-

goziente potrà acconsentire soltanto a condizioni che cagioneranno a questo gravi perdite e forse lo faranno fallire. Qui, dunque, abbiamo daccapo un'occasione per quel costringimento di sè stessi ispirato dalla simpatia.

Siccome nei casi simili ai tre che abbiamo indicati, v'è azione volontaria da ambedue i lati, l'insistere sulle condizioni rovinosamente dure non potrà esser classificato sotto il titolo d'ingiustizia; ma siamo condotti a riconoscere la verità che in simili casi le ingiunzioni della beneficenza negativa sono di poco meno severe di quelle che pronunzia la giustizia. Sebbene nel primo e nell'ultimo esempio il portar via una libbra di carne non sia stato precedentemente stabilito per contratto, è sorto peraltro un contratto il quale praticamente non lascia alcuna alternativa; e nell'ultimo caso come nel primo, se il contratto fosse osservato alla lettera il paziente sarebbe lasciato per terra a sanguinare a morte.

Aggiungeremo che non solo il simpatico rispetto per il benessere degli altri, che qui abbiamo classificato come beneficenza negativa, proibisce certi affari senza scrupolo che la giustizia rigorosa non proibisce, ma il rispetto per il benessere pubblico li proibisce ugualmente. Tutti i procedimenti che inutilmente rovinano coloro che in fondo esercitano bene il loro mestiere, arrecano un danno all'organamento sociale.

§ 17. — Un campo ancora più vasto in cui

le esigenze della giustizia debbono esser modificate da quelle della beneficenza negativa, ce l'offrono le relazioni tra padroni ed operai, i contratti tra coloro che prestano i servigi e quelli che li pagano.

Fino a qual punto dovrà un padrone profittare della gara tra operai, che spesso sono in numero molto maggiore di quello che abbisogna, mentre alcuni sono disposti ad accettare un salario basso piuttostochè morir di fame?

Il rispondere a questa domanda è assai più difficile di quello che sembri a prima vista, perchè è complicata con altre questioni oltre quelle che riguardano la modificazione della giustizia operata dalla beneficenza negativa. La gente che condanna, spesso con severissimo linguaggio, i padroni che non danno salari più elevati di quelli che il saggio del mercato li obbliga a dare, pensa soltanto alla sorte di coloro che sono impiegati e dimentica quella di coloro che non hanno potuto trovar posto. Eppure è ovvio che un padrone il quale, allorchè il mercato è affollato d'individui bisognosi di lavoro, dà più di quello che è obbligato a dare, respinge praticamente le offerte di quelli che avrebbero preso meno. E allora i più bisognosi restano senza lavoro, mentre questo è concesso a coloro che non hanno un bisogno così eccessivo, a coloro che non accetterebbero un salario così esiguo. Nell'osservare i benefizi di cui godono queste persone meno bisognose, non sarà equo il lasciar

da banda senza considerazione alcuna la eccessiva miseria dei più bisognosi. Converrebbe credere che un padrone, apparentemente generoso, il quale si occupasse soltanto dei risultati diretti, non volesse far altro che accrescere le miserie dei più miserabili, affine di mitigare le miserie dei meno miserabili.

Si verificherebbe un altro effetto disastroso. In ogni faccenda la concorrenza è viva, ed il margine del guadagno negli affari diventa spesso per questa cagione così ristretto che il grande aumento nel costo della produzione, dovuto al pagamento di salari più elevati, dovrà necessariamente impedire di combattere i concorrenti sul mercato. Il fallimento, che non è raro neppure tra i negozianti i quali pagano gli operai meno che possono, dovrà dunque esser il destino di coloro che non fanno questa economia. Solo chi possiede un capitale molto superiore ai propri bisogni suindicati, potrà per un certo tempo condursi così generosamente; ma anche esso, seguitando a quel modo andrà incontro al fallimento. A chi dicesse che egli potrebbe distribuire tra i suoi lavoranti il sovrappiù dei suoi guadagni quando questi fossero maggiori del solito si potrà rispondere che se ordinariamente lo facesse, quel sistema lo condurrebbe al disastro. Per quanto in un tempo di prosperità un padrone possa fare grossi guadagni, nonostante quando viene il momento della depressione egli è spesso costretto a far continuare il lavoro

senza profitto, ed anche con scapito; e ciò per tenere impiegato il suo personale di operai e le sue macchine in ordine; se non avesse avuto cura di accumulare nei tempi di prosperità, non lo potrebbe fare.

Abbiamo poi il fatto, o dimenticato o deliberatamente ignorato da coloro che cercano tener vivo l'antagonismo tra padroni ed operai, che un rialzo universale di salari non serve a nulla quando si verifichi simultaneamente un rialzo universale nel prezzo degli articoli. I membri di ogni *trade-union*, pensando soltanto a sè stessi nella loro qualità di produttori ed al vantaggio da ottenersi costringendo i padroni a pagarli meglio, dimenticano che a parità di condizioni, il prezzo dell'articolo che producono dovrà sul mercato aumentare proporzionatamente. Dimenticano che se i membri di ogni altra *trade-union* facessero lo stesso, gli articoli che ognuna di esse produce dovrebbero pure rialzare di prezzo; e che siccome, rispetto alle più importanti cose d'uso comune, i principali consumatori sono le masse dei produttori, o la popolazione in generale, questi dovranno tutti pagare di più tutti gli oggetti che comprano. Guardando la faccenda dall'alto dimostreremo che i fattori son questi: 1° Una quantità di fatica spesa da tutti i lavoranti. 2° Una quantità di capitale richiesto dagli apparecchi produttori, per il deposito di materiale greggio e per il deposito degli articoli prodotti. 3° La quantità proporzionata di lavoro cerebrale

destinata a regolare il lavoro ed a trattare le operazioni finanziarie, cioè compra e vendita. 4° Una risultante provvista di prodotti che in una maniera o nell'altra, dovrà esser divisa tra i membri della comunità. Siccome questa provvista è per un certo tempo fissa, l'aumento della parte assegnata al lavoro materiale implica diminuzione alla parte del capitale o del lavoro mentale o di ambedue. La riduzione dell'interesse sul capitale vien raffrenata perchè se fosse grande il capitale anderebbe altrove, e se per caso la riduzione fosse universalmente spinta al di sotto di un certo limite, il capitale non verrebbe più accumulato. V'è pure un limite all'abbassamento della retribuzione per il lavoro mentale. Se pagata male nel proprio paese, l'abilità per gli affari anderà altrove e se dappertutto la remunerazione sarà insufficiente, diminuirà il quantitativo dell'abilità stessa. Gli uomini non consacreranno sè stessi al lavoro intellettuale nè si sottoporranno alla disciplina necessaria per diventare buoni amministratori, quando non li seduca la prospettiva di considerevoli compensi. Sicchè il margine entro il quale, in circostanze ordinarie, la beneficenza negativa potrà mitigare le condizioni per solito assai dure del mercato del lavoro, è molto ristretto; ed anche entro quel margine avverrà talora, come abbiám veduto, che il beneficio intenzionale si confonda colla crudeltà non intenzionale.

Per ciò che concerne i contratti pecuniari

per servigi da rendersi, i soli casi in cui la beneficenza negativa operi con indubitato vantaggio sono quelli in cui un padrone i cui guadagni aumentino così rapidamente da procurargli assai più della riserva necessaria, non continua passivamente a trar vantaggio del mutamento finchè non è costretto dall'accresciuta richiesta di lavoro a rialzare i salari; rifiuta cioè la facoltà che avrebbe di monopolizzare tutto il profitto che le circostanze gli arrecano. Ma qui entriamo nel campo della beneficenza positiva.

§ 18. — Mentre si riconosce che nel modo col quale i padroni trattano gli operai vi sia campo alla beneficenza negativa, molti suppongono che essa non entri per nulla nel modo col quale gli operai trattano i padroni. E ciò non è vero.

Ogni tanto i giornali riportano qualche caso di un grosso contratto di lavori i quali dovrebbero esser compiuti entro un dato termine sotto pena di una grave multa; e il contratto a volte, non solo non arreca guadagno ma è addirittura rovinoso per chi l'ha concluso, perchè gli operai profittano dell'occasione per chiedere un aumento di salario, persuasi che l'appaltatore non abbia altra alternativa che quella di cedere. Se essi lo avvertono in tempo che intendono sciogliersi dall'impegno non si potranno accusare di ingiustizia; non fanno altro che proporre condizioni più favorevoli per loro stessi e rifiutano di seguitare a lavorare a condizioni meno favo-

revoli. Fino a qual punto il sentimento della beneficenza negativa debba modificare l'azione loro, dovrà dipendere dalle circostanze del caso particolare. Forse avranno buone ragioni per credere che il contratto sia stato concluso a condizioni vantaggiosissime e che il pagamento di salari più elevati non impedisca all'appaltatore di farvi sempre un guadagno sufficiente; ed in questo caso il profittare del suo bisogno non è contrario ad un ragionevole altruismo. Forse, se non v'è probabilità che egli faccia su questo contratto speciale un grosso lucro, egli negli anni precedenti avrà accumulato vistose ricchezze e sarà stato duro e crudele coi suoi operai; anche in questo caso la simpatia a suo riguardo non sarà tale da far sì che il rispetto dei suoi dipendenti pei suoi interessi gl'impedisca di perdere. Ma in altri casi la maniera di trattare un padrone come se fosse una persona i cui interessi non premono affatto, è addirittura ingiustificabile. E non solo la doverosa considerazione verso di lui proibisce questa coercizione indiretta, ma la proibisce anche il rispetto per la società. Se, essendo trattato frequentemente in quel modo, un appaltatore resta rovinato, la società perde un utile funzionario; ed almeno per un certo tempo, gli operai stessi risentono il danno della diminuita richiesta del loro lavoro.

Ma gli sforzi degli operai per migliorare in tal guisa le loro condizioni, profittando dell'urgente

bisogno del padrone, sono nella maggior parte dei casi non solo non raffrenati dagli impulsi della beneficenza negativa, ma neppure da quelli della giustizia. Perchè, mentre rifiutano di seguire il lavoro alle condizioni precedentemente concordate, gli scioperanti adoperano generalmente o la violenza o le minacce per impedire agli altri di accettare quelle condizioni. Essi allora violano la legge di uguale libertà per tutti. Mentre affermano il diritto per sè stessi di concludere o respingere i contratti, negano lo stesso diritto ai loro simili. Potrebbero, senza trasgredire eticamente, cercare di persuadere gli altri a fare come loro; potrebbero senza colpa discutere con quelli che sarebbero disposti a prendere il loro posto e corruciarsi se insistono nel proposito; ma qualunque atto il quale forzatamente impedisca ai loro compagni di prendere il loro posto o faccia temere a questi ultimi cattive conseguenze oltre l'impopolarità, è moralmente proibito: doppiamente proibito perchè la beneficenza negativa fa causa comune con la giustizia nel condannare una simile condotta. Quelli che accetterebbero le condizioni che essi rifiutano (e che talora sono buone condizioni) sono spesso costretti a farlo perchè oppressi dal peso delle proprie responsabilità; e l'impedirlo ad essi significa arrecare sciagura non solo agli individui ma anche alle loro famiglie.

Se come avviene non solo nei casi indicati ma anche in casi di altra specie, tanto i padroni

quanto gli operai non appartenenti alle *trades unions* sono oppressi da qualcuna delle forme di quel sistema chiamato adesso *boycotting*; se come avviene comunemente una corporazione di uomini rifiuta di lavorare insieme con un uomo che non sia membro della loro unione; se, come in Irlanda, una camorra politica impone il bando sociale a quelli che non le appartengono; ci accorgeremo ben presto che i danni arrecati sono ingiustizie di primo ordine. Qualunque cosa dica adesso la legge su questa faccenda, è chiaro che gli uomini possono, tanto individualmente quanto insieme riuniti, rifiutare di lavorare, di negoziare, di avere qualsiasi rapporto con una certa persona, e ciò finchè non inceppano in alcuna maniera l'attività della medesima. L'accordo loro non può realmente chiamarsi una cospirazione a meno che la cosa per cui cospirano sia cattiva: e non si violano le leggi di uguale libertà per tutti rifiutando di lavorare o di trafficare con una persona che non par degna di stima. Il male generalmente consiste nel servirsi della coercizione per creare e conservare l'organamento del *boycotting* e nell'infliggere delle pene a coloro che non gli obbediscono. Nessun danno sensibile ne risulterebbe se ogni individuo rimanesse, non solo nominalmente, ma anche realmente libero di partecipare o non partecipare all'accordo. Anche senza i freni che impone la beneficenza negativa, basterebbero quelli che impone la giustizia.

Osserverò di volo che il poco rispetto manifestato dalla massa degli uomini per quei freni, ci dimostra quanto gli uomini stessi siano poco adatti per le libere istituzioni. Una società in cui è diventato una colpa il tutelare l'indipendenza personale, e una virtù il sottomettersi ad un organismo industriale coercitivo perseguitando coloro che non vi si sottomettono, è una società destinata a perdere rapidamente quelle libertà che ha acquistate in tempi recenti. Gli uomini i quali capiscono così poco che cosa sia la libertà, dovranno inevitabilmente perderla.

§ 19. — Sui contratti che la giustizia non raffrena modificandoli, la beneficenza negativa fin qui considerata impone quei freni che consistono nel proibire ad uno dei contraenti di profittare soverchiamente dei vantaggi che le circostanze gli danno sull'altro. Convien qui considerare una forma più alta di beneficenza negativa, la quale opera nel campo degli affari.

Ogni tanto si trova qualche persona che non solo rifiuta di sacrificare a proprio beneficio un'altra nell'interesse, ma che va più oltre, non permettendo all'altra di fare un sacrificio, di danneggiar sè stessa con un cattivo affare. Mentre non trascura i propri diritti, non vuole che il suo cliente od amico faccia per sè cattive condizioni; ma si offre a dar di più di ciò che gli è stato chiesto. In una società industriale pienamente sviluppata, composta di unità che avessero nature adatte ai suoi bisogni, una

tale maniera di condursi sarà normale. Oltre l'osservanza di quella giustizia che consiste nell'adempimento del contratto, avremo l'osservanza di quella beneficenza negativa che proibisce di concluderne uno soverchiamente favorevole a noi stessi.

Una condotta regolata da tali principii è adesso necessariamente rara. Un popolo i cui giornali riportano coi più minuti particolari le grosse scommesse che arrecano contentezza ad alcuni a costo dei guai d'altri, non è un popolo che potrà facilmente astenersi dai contratti crudeli. La modificazione dei contratti ispirata ad una premurosa simpatia per il benessere altrui, non potrà mai entrare nelle consuetudine di una nazione che si abbandona alla passione del giuoco in tutte le classi ed i gradi sociali, dal principe al monello di strada.

CAPITOLO IV.

Freni alle remunerazioni

§ 20. — Sempre entro i limiti di quei rapporti nei quali rappresenta una parte il denaro o qualche suo equivalente, prenderemo qui a considerare una specie di beneficenza negativa che a primo aspetto sembra addirittura non benefica. Avviene giornalmente il caso che la simpatia immediata ci spinga a compiere certe azioni che una forma di simpatia più astratta e più elevata ci proibirebbe. Intendo alludere al rifiuto di fare o di dare cose che da noi si attendono o che ci vengon chieste.

Questa è una forma di beneficenza negativa così spiacevole e così soggetta ad esser male interpretata, che a pochi vien fatto di praticarla. I casi nei quali la resistenza è ispirata da un motivo egoistico sono enormemente più numerosi degli altri; e perciò alla maggioranza degli individui riesce quasi impossibile credere che una simile resistenza possa esser ispirata da un motivo non

egoista; la mente loro esclusivamente preoccupata degli effetti prossimi, non è in grado d'accorgersi che il pensiero di dolori remoti dovrebbe impedire quelle azioni le quali procurano soddisfazioni immediate. Per solito è cagione di sacrificio il fare una buona azione; ma in alcuni casi costa sacrificio il rifiutarsi a fare quello che sembra una buona azione, ma che in fatto non lo è.

Nella maggior parte di questi casi, il rispetto per gl'interessi sociali o per il benessere dei molti dovrebbe esser superiore al benessere degli individui o dei pochi. Prendiamo a considerare qualche esempio.

§ 20. — “Povera gente! Bisogna che io dia loro qualcosa „, dice una signora di cuor tenero aprendo la finestra per gettare qualche soldo al capobanda dei suonatori ambulanti che da dieci minuti disturbano il vicinato colla pessima musica dei loro istrumenti scordati; e così dicendo la signora è persuasa di fare una buona azione e giudicherebbe privo di compassione chi disapprovasse il suo operato.

Nella discussione che ne consegue, importa poco far rilevare che il denaro dato in cambio di qualche opera, è dato giustamente solo quando si tratta di qualcosa che in un modo o nell'altro arreca beneficio; che se è giusto pagare la soddisfazione o il piacere ricevuto, non è giusto pagare un dolore o un incomodo ricevuto; e che se fosse generalmente seguito il principio di com -

pensare ugualmente il piacere e il dolore, si scioglierebbero i rapporti sociali. Ma per quella signora tale conclusione è troppo astratta. Nè importa troppo insistere sul fatto ovvio che qualsiasi compenso dato ai cattivi suonatori ambulanti induce i medesimi a girovagare per altre strade, infliggendo ad altra gente il loro intollerabile frastuono. I danni non finiscono qui. Se si guadagnano dei danari suonando male, non si coltiverà fino allo stesso punto la buona musica ed oltre il dolore inflitto largamente avremo una diminuzione di piacere. Risulterà anche un altro guaio. I cattivi suonatori, se non fossero remunerati, abbandonerebbero il mestiere a cui non sono adatti consacrandosi ad occupazione per le quali fossero adatti; e la società, invece d'esser danneggiata dall'opera loro se ne avvantaggerebbe. Ma come ho già osservato nessuno per solito si occupa di questi risultati remoti; e, se anche vengono accennati, la gente riesce ad immaginarli solo così debolmente, che non giungono a servire di freno.

Qui si rivela quella beneficenza negativa superiore la quale sopporta i vari dolori inflitti dal rifiuto, il dolore prodotto dal non poter cedere all'impulso della compassione e quello cagionato dalla falsa interpretazione dei motivi.

§ 22. — Tra gl'incidenti giornalieri della vita di città, condotta da coloro che hanno mezzi di sussistenza, è da citarsene un altro, riguardo al quale bisognerebbe tenere a freno la generosità

spensierata e che talora ci costringe a sopportare considerevole incomodo e noia. Intendo alludere ai nostri rapporti coi vetturini.

Qui conviene lasciar da banda la questione tra le tariffe stabilite per regolamento sulle carrozze e il pagamento abbandonato alla libera concorrenza, come avviene per gli omnibus che hanno soltanto l'obbligo di metter l'avviso della somma richiesta dal passeggero. Il sistema stabilito s'è aggiustato da sè rispetto al numero delle vetture ed al guadagno che fanno i padroni ed i vetturini; e si tratta solo di vedere quale effetto produca il non attenersi alla tariffa prescritta. Nella grande maggioranza dei casi i vetturini, gente abbastanza ben educata, si contenta della tariffa. Ma per esempio ne trovate uno il quale chiede più di ciò che deve avere; voi conoscete bene la distanza, l'avrete probabilmente percorsa giornalmente pagando la stessa somma, colla persuasione che non solo è sufficiente, ma che supera il diritto del vetturino. Nonostante quell'uomo vuole un altro mezzo franco, minaccia, ed anche quando siete entrato in casa rimane colla vettura dinanzi all'uscio, credendo d'intimorirvi colla sua persistenza. Che cosa fate? È una faccenda spiacevole e vi sentite inclinato a pagare quell'altro mezzo franco di cui non v'importa quasi nulla, pure di porre fine alla disputa. Inoltre v'accorgete che qualcuna delle persone che avete d'attorno vi giudica taccagno perchè rifiutate quei pochi soldi al vetturino;

sicchè forse in fin dei conti, è meglio fare la cosa che sembra generosa. Ma se voi siete ispirato da quella beneficenza negativa superiore che tien conto non solo degli effetti prossimi, ma anche di quelli remoti, e del beneficio dei pochi come di quello dei molti, seguitereste a rifiutare.

Prendiamo ad esaminare le varie giustificazioni del vostro rifiuto. Se è giusto per voi il cedere, allora sarà pure giusto che cedano tutti coloro ai quali vien richiesto un pagamento soverchio; e con questo processo sarà anche giusto che s'inalzi il guadagno giornaliero dei vetturini. Che cosa c'insegna, riguardo agli effetti, l'economia politica, quella scienza che il Carlyle chiamava "maledetta", come il fanciullo potrebbe chiamar maledetta l'aritmetica perchè gli desta nell'animo uguale repugnanza? Il primo effetto sarebbe un grande aumento nel numero dei vetturini: piacevole occupazione pei fannulloni i quali non mancano mai. La classe dei vetturini crescerebbe non solo per l'influsso di questi ultimi, ma verrebbero ad accrescerla anche altri individui i quali abbandonerebbero quelle occupazioni che giornalmente non arrecano altrettanto lucro. Supponendo che rimanesse lo stesso il numero delle richieste per le vetture (cosa che non accadrebbe perchè il maggior prezzo farebbe invece diminuire le richieste degli avventori) quali sarebbero gli effetti susseguenti per la classe accresciuta dei vetturini? Lo stesso

numero di richieste, dovendo esser diviso tra un maggior numero di vetturini, ne risulterebbe che ognuno di essi, pur ricevendo compenso più elevato per ogni gita, farebbe meno gite. La riduzione che si verificherebbe sui suoi guadagni rialzati in maniera anormale, seguiterebbe a verificarsi finchè i guadagni stessi non richiamerebbero più la gente a consacrarsi a quell'occupazione, finchè cioè essa non fosse tornata al medesimo livello di prima sotto il rapporto di eccitare il desiderio d'entrare nella classe dei vetturini. Un effetto concomitante sarebbe l'aumento nel numero delle vetture che si costruissero; perchè alla maggior richiesta che ne facessero i vetturini corrisponderebbe una maggior produzione di vetture ed un aumento di prezzo per le medesime: una parte del rincaro delle gite andrebbe dunque nelle tasche dei carrozzieri. Occorre notare anche un'altra cattiva conseguenza. Avremmo un numero superfluo di vetture e di cavalli che ne fanno il servizio, cioè il capitale sarebbe male investito. Una provvista di vetture e di cavalli superiore al bisogno implica una perdita nazionale. Nè siamo giunti ancora ad enumerare tutti i guai. Dal lato pecuniario il pagamento superiore alle tariffe autorizzate sarebbe di poca importanza pei più doviziosi tra coloro che si servono delle vetture, ma sarebbe importante per la gente meno doviziosa e assai più numerosa, che in alcuni casi è costretta a servirsene e che in altri

non potrebbe farlo appunto quando la stanchezza o la fretta lo richiederebbero.

Naturalmente non vogliamo dire che nella mente di un individuo il quale rifiuta la richiesta illegittima, baleni a un tratto il pensiero di tutti questi risultati ultimi. Vogliamo dire piuttosto che se egli ha occasionalmente osservato come si svolgano gli effetti delle azioni umane, capirà subito che la violazione di quella tacita intesa in cui è entrato quando ha preso la vettura, deve condurre a qualcosa di dannoso. Per esempio non ignorerà che le mance considerevoli date ai camerieri d'albergo, producendo l'effetto di render l'ufficio loro soverchiamente lucroso, li costringe col tempo a doverlo comprare dai padroni: e saprà pure che dal momento in cui si è stabilito il costume di mettere nei conti d'albergo anche il servizio, quella pratica è risorta, i padroni ne tengon conto e finiranno col diminuire i salari. L'osservatore riconoscerà la verità generale che quando si verificano delle deviazioni nella relazione normale tra il compenso ed i servigi, avverrà sicuramente che dopo molte perturbazioni dannose, quella relazione finirà per ristabilirsi; e quando sia convinto di questa verità generale l'osservatore rifiuterà, nell'interesse di tutti coloro i quali a lungo andare sarebbero danneggiati, di favorire un sistema vizioso.

§ 23. — Altri atti i quali sembrano benefici ma non sono altro che essenzialmente dannosi,

si commettono ad ogni istante, in tutte le stazioni ferroviarie: si tratta delle mance alle guardie ed ai facchini. Sul principio le organizzazioni sono sane e ci vuol del tempo perchè v'entri e si sparga la corruzione. Nei primi anni delle ferrovie, i consiglieri erano puri e tali del pari le amministrazioni sulle quali presiedevano. Non si trafficava sulle azioni, non s'inventavano cattive intraprese promettendo premi; non si alteravano nè conti nè bilanci; gl'impiegati di qualsiasi grado fino ai più bassi avevano buoni salari e da essi si attendeva, senza bisogno d'altri compensi, l'adempimento di doveri prescritti. Sul primo, e per molti anni, fu severamente proibito a coloro che avevano contatto coi viaggiatori di accettare mance; si minacciavano punizioni e a volte s'infliggevano a quelli che violavano il regolamento. Ma pian piano ed insidiosamente si fece strada il costume delle mance e della corruzione delle guardie, ed ora è diventato così generale che anche coloro i quali avevano resistito a lungo, considerandolo come un dannoso abuso, sono stati costretti a cedere. Il dar mance è diventata cosa conveniente ed il non darle cosa sconveniente. Quasi nessuno comprende la verità che il sistema è sorto non dalla generosità ma dall'egoismo e che opera in varie maniere disastrose. Ne accenneremo alcune.

In principio il contratto tra il viaggiatore e la società consisteva in questo: la società concordava di trasportare il viaggiatore per una data

somma in un dato luogo, procurandogli un servizio stabilito; era parte del servizio l'aver cura del suo bagaglio ed a ciò eran preposti alcuni impiegati pagati apposta per farlo. Ogni viaggiatore aveva diritto ai servizi di quegli impiegati e nessuno poteva esigerne più di ciò che gli spettava senza diminuire la parte equamente dovuta agli altri. Fino dal principio peraltro alcuni viaggiatori ai quali non scomodava il pagare qualcosa di più, cominciarono a retribuire segretamente chi prestava loro un servizio più pronto o non essenziale: senza accorgersi che ottenevano quelle premure a spese degli altri i quali ne avrebbero avuto ugualmente bisogno e forse bisogno maggiore. Mentre il facchino il quale attende sei soldi di mancia da qualche individuo d'aspetto signorile che entra in prima classe, si dà da fare nel suo compartimento a sistemare l'involto delle sue coperte da viaggio, a mettere nella rete le sue valigie e i suoi ombrelli o torna dal bagagliaio per dirgli che i suoi bauli e la cassetta del suo fucile sono al sicuro, altre due o tre persone sono costrette a star lì ad aspettare; forse si tratterà di un uomo d'aspetto modesto, con una valigetta in mano, o d'una vedova con una nidiata di fanciulli ed un'infinità di fagotti che ansiosa teme di veder partire il treno prima d'essere stata messa a posto. Talchè l'apparente generosità del ricco viaggiatore riguardo al facchino, significa mancanza di generosità riguardo agli altri viaggiatori.

Possono sorgere conseguenze assai più serie. Quei viaggiatori dai quali nulla attende il facchino impiegato dalle ferrovie, debbono o prima o dopo esser messi a posto. Il treno deve aspettare che anch'essi sieno accomodati e che le loro robe sieno messe in vagone. Che cosa accade necessariamente? Il tempo speso nel prestare inutili servigi al viaggiatore pagante, nel dirgli che il suo bagaglio è al sicuro e nell'aspettare la mancia, è un tempo che avrebbe dovuto esser consacrato agli altri viaggiatori. Il prestare in appresso servizio a questi ultimi fa ritardare la partenza del treno. Questo effetto che più volte ho io stesso osservato, richiamandovi anche l'attenzione di amici miei, si produce in tutte le grandi stazioni, arrecando ripetuti indugi; ed il risultato generale è la cronica mancanza di puntualità. Perchè alcuni viaggiatori possano godere una parte indebita dei servigi pei quali hanno pagato tutti nel prender il biglietto, tutti i viaggiatori debbono perder tempo.

Cinquanta o cento persone giungono al termine del loro viaggio quando è già passata da un pezzo l'ora stabilita ed annunciata e spesso ciò significa per essi grave inconveniente. Nè questo è tutto. La massima parte delle disgrazie che avvengono sulle ferrovie è dovuta alla mancanza di puntualità. Gli scontri non avvengono mai tra i treni i quali si trovano con precisione nell'ora indicata nel punto dove devono essere.

Sono poi da notarsi i danni collaterali. Dal dare la mancia ai facchini è sorta la corruzione delle guardie ed a questa son dovuti vari guai. Perchè un signore, od un individuo vestito come tale, il quale ha dato o promesso uno scellino ad una guardia possa avere in tutto od in parte il monopolio di un compartimento, vengono poi ad esser troppo pieni gli altri compartimenti. Avviene anche peggio. Ecco un individuo il quale cercando un posto, e scorgendo in un compartimento due sole persone, eppoi degli abiti e delle coperte messe nei posti vuoti per indicare che son presi da altre persone, s'affretta ma invano a cercar posto altrove. Finalmente domanda alla guardia se quei posti sono occupati e costringendolo a confessare che non lo sono, riesce solo con imperiosa richiesta a farsi aprire lo sportello. Questa maniera di procedere mostra chiaramente che il sistema delle mancie inizia il costume egoista di ottenere vantaggi straordinari togliendo ad altri quelli pei quali hanno pagato. Peggior ancora è un altro guaio concomitante, la corruzione cioè delle guardie per aver agio di fumare nei compartimenti ove non è permesso. Questo abuso è adesso giunto al punto che le guardie tengono in tasca dei cartelli ove è scritto "Si fuma," e gli attaccano, a richiesta dei loro generosi clienti, saliti in vagoni, al finestrino di tale o tal'altro compartimento. Siamo arrivati a questo: che la società ferroviaria lascia correre delle pratiche che ridu-

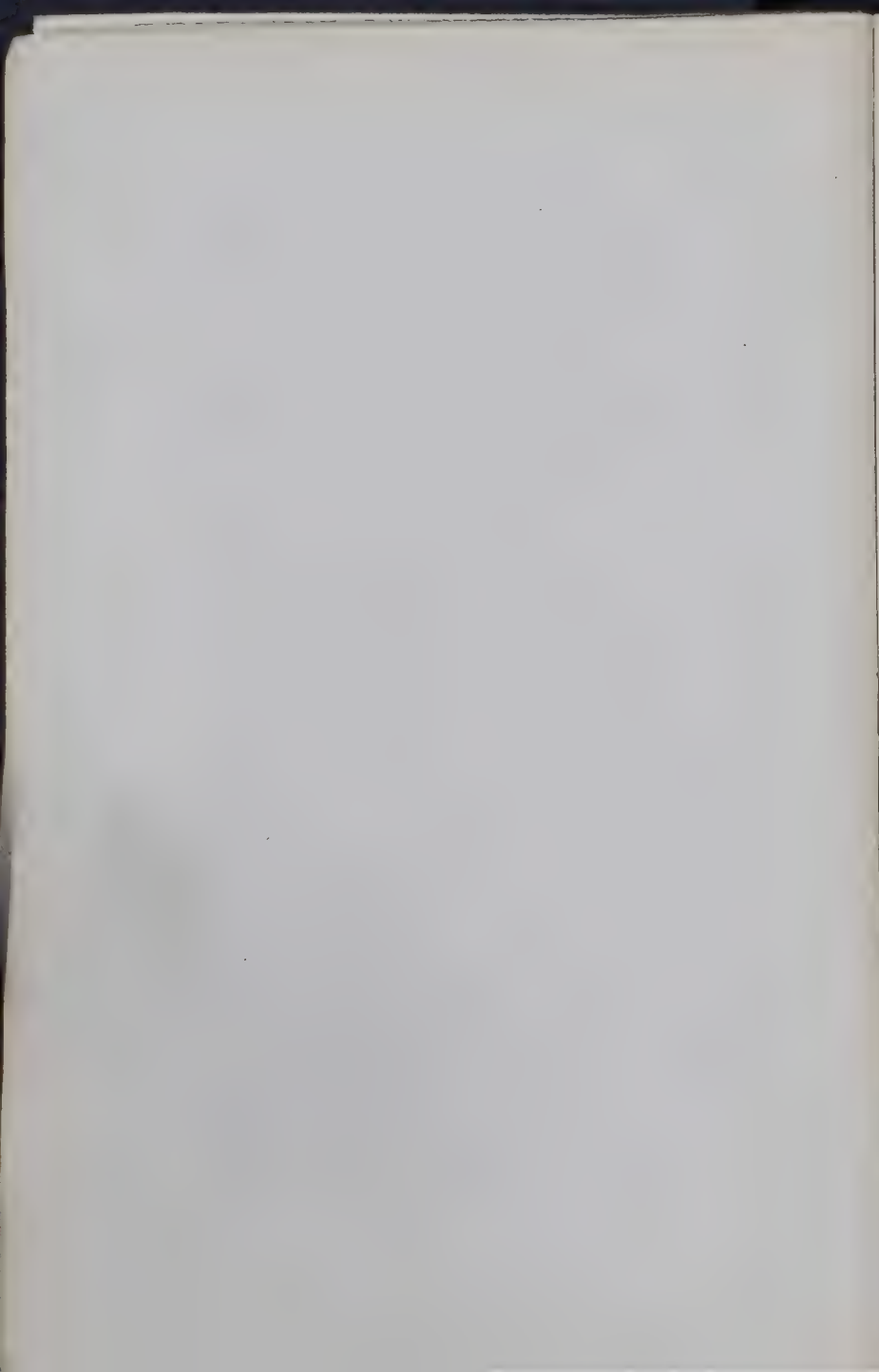
cono i compartimenti di prima classe fetenti come la bodola di un pozzo nero.

Queste sono altrettante illustrazioni della maniera colla quale il cedere forse innocentemente alle tacite speranze dei facchini, spiana la via a gravi abusi, alcuni dei quali a volte possono cagionare grandi perdite di beni ed anche di esistenze. Tutto ciò dimostra che quella specie di beneficenza negativa la quale tien conto del benessere generale e di quello remoto, ingiunge talora di resistere all'impulso della simpatia immediata ed ingiunge anche di sopportare l'odio.

§ 24. — Generalizzando queste conclusioni, diremo che lo scambio dei benefizi dovrebbe sempre uniformarsi il più possibile al vero e proprio o al tacito contratto, quando questo esista; o, quando non siavi contratto, a quel concetto di un accordo che avrebbe potuto ragionevolmente esser concluso. Uno dei distintivi dell'evoluzione è l'aumento di determinatezza, e nel caso del progresso sociale la vediamo aumentare negli affari tra i cittadini. In origine non esistevano nè pagamenti nè salari, nè accordi specificati, nè prezzi stabiliti per le cose bisognevoli. Era il regime dei servigi forzati, dei regali, dei donativi per corrompere; e lo scambio dei benefizi era vago ed incerto. L'implicazione è dunque che il deviare dalla cooperazione dovuta al contratto costituisce dei mutamenti retrogradi; tali deviazioni tendono a formare un tipo di società più basso e si dovrebbe resistervi.

Abbiamo chiarissime prove che la vita sociale può svolgersi benissimo senza gratificazioni di sorta. Una generazione addietro, mentre perdeva ancora in massima parte quella purezza che sul principio distingueva le istituzioni Americane, gl'impiegati, e tra gli altri i camerieri d'albergo, non si aspettavano altro che i salari stipulati pei servigi che avrebbero reso. Anche in Inghilterra, ai tempi nostri, si trovano individui, sia pure tra i più bisognosi, che non vogliono accettare nulla più di ciò che hanno stipulato di accettare. Io stesso rammento il caso di una povera lavorante alla quale avrei voluto dare più di quello che mi chiedeva, sembrandomi la somma troppo meschina, e che rifiutò ciò che io le offriva di più. Sicchè, è chiaramente dimostrato quanto sia possibile trovare da ambo i lati resistenza ad una forma retrograda di cooperazione sociale.

In tali condizioni la funzione della beneficenza negativa, in quanto concerne le relazioni tra impieganti ed impiegati, è quella di provvedere affinchè questi ultimi, quando si conclude l'impegno, non diano minor valore di quello che hanno realmente, ai propri servigi. È chiaro che sotto il governo dei sentimenti implicati, ciò che si perde quando cessano i pagamenti irregolari, sarà a lungo andare guadagnato coll'aumento dei pagamenti regolari.



CAPITOLO V.

Freni imposti alla manifestazione dell'ingegno

§ 25. — Oltre i vantaggi materiali che gli uomini danno e ricevono sotto il sistema della cooperazione sociale, essi danno e ricevono vantaggi immateriali. Questi consistono nei benefici, nelle soddisfazioni o nei piaceri ottenuti nel corso dei rapporti sociali; e che possono o non possono esser distribuiti nei modi più desiderabili. In questo caso l'ufficio della beneficenza negativa è quello di tenere a freno le azioni che arrecano tali soddisfazioni a noi medesimi, in maniera da permettere ad altri di ottenerne la parte che ad essi spetta.

Le superiorità, fisiche o mentali o di ambedue le specie, che permettono ad un cittadino di passare avanti agli altri nell'acquistar dovizie, ma che come abbiamo veduto, egli non dovrebbe utilizzare eccessivamente trascurando il benessere dei suoi simili, sono superiorità che possono anche procurargli una parte di approvazione

straordinariamente grande. Od una parte di approvazione straordinariamente grande può toccare a colui che possiede superiorità di ordine diverso, le quali per esempio, procurino non la prosperità materiale, ma la popolarità. In tali casi sorge la quistione: Fino a qual punto dovrà il superiore profittare dei suoi vantaggi? Fino a qual punto dovrà trattenersi dall'esercitare le sue maggiori facoltà, in maniera che anche gli altri possano ottenere il plauso o non esser soggetti al dolore della sconfitta?

Da queste derivano altre questioni difficili. La lotta per l'esistenza da cui sono sorte tutte le potenze più elevate, sub-umane ed umane, potrà giustamente combattersi servendosi di quell'attività che ha per fine il sostentamento, e trasformandola in quella che ha per fine i piaceri procurati dal superfluo giuoco delle facoltà. Se mancasse questa gara, in parte fisica, ma principalmente morale, i rapporti sociali perderebbero la loro attrattiva. Eppure in questo campo come nell'altro, la simpatia dovrebbe insegnarci a porre un freno a noi stessi limitando i piaceri del trionfo.

§ 26. — Una forma di egoismo che occasionalmente si manifesta e giustamente si condanna, è quella degli uomini che fanno pompa della notevole facilità di eloquio nel conversare, di cui sono dotati. Di vari parlatori brillanti abbiamo letto che in alcune occasioni la presenza di altri i quali con essi gareggiavano eccitò nell'animo loro irre-

frenabile gelosia; mentre in altre occasioni, mancando i competitori abili, riuscirono ad imporre silenzio a tutti, mutando in monologo ciò che avrebbe dovuto essere conversazione. Al contrario abbiamo sentito talvolta discorrere di persone che pur essendo capaci di cattivare continuamente l'attenzione di tutti, hanno dato prova di cortese premura onde alla gente modesta e inferiore fosse concessa l'occasione di prender parte allo scambio delle idee e dei pensieri, giungendo fino al punto d'incoraggiarle a palesarli. Uomini appartenenti a tipi così diversi attestano la presenza e l'assenza della beneficonza negativa, ed attestano pure la verità generalmente dimenticata, che gli sforzi indebiti fatti per ottenere il plauso spesso conducono ad un risultato opposto. Chi usurpa il monopolio della conversazione perde più dal lato della riprovazione morale di quello che guadagna dal lato dell'ammirazione intellettuale.

Attorno alla tavola da pranzo o in mezzo a persone in altra guisa riunite, avviene sovente che si faccia una affermazione erronea o si sostenga un argomento sbagliato. Un individuo il quale abbia compreso l'errore potrà metter in mostra il suo sapere superiore o la sua logica più potente; oppure potrà rimanersene zitto senza rilevar l'errore per non inalzare sè stesso a costo di umiliare un altro. Che cosa dovrà fare? Per risolvere bene la questione occorrono prima alcune considerazioni. L'affermazione errata o l'argomento sbagliato sono tali che il lasciarli

passare senza rettificarli possa arrecare danno sensibile? La persona che li ha pronunziati o sostenuti è vana o presuntuosa? Gode immeritata autorità tra coloro che la circondano? Per farsi applaudire non si trattiene dal deprimere gli altri? Se a tutte queste domande vien risposto affermativamente allora la rettifica bisogna farla, tanto a beneficio dell'individuo stesso che a beneficio di chi l'ascolta. Ma se l'errore è un nonnulla, se la considerazione di cui gode la persona che lo commette non è superiore a quella che si merita, se la considerazione stessa dovesse soffrir danno ed esser menomata dalla scoperta dell'errore, se quella persona tiene nei rapporti sociali in generale una condotta onorata e degna, allora la simpatia giustamente ci consiglierà il silenzio; la beneficenza negativa giustamente terrà a freno il naturale desiderio di mettere in mostra la nostra superiorità.

S'intende che molto di ciò che qui si dice relativamente alla conversazione ed alla discussione è in ugual modo applicabile alla controversia pubblica. In quasi tutti i casi il sentimento personale, frammettendosi, toglie alla controversia quel valore che dovrebbe avere per il suo fine ostensibile, cioè per stabilire la verità. Il desiderio di fare *éclat* che la vittoria ispira, produce spesso una durezza ed una disonestà che impediscono di giungere a conclusioni eque. In questo caso la beneficenza negativa conduce al beneficio pubblico mentre tende a mitigare

il danno privato. Per solito si può valersi delle prove e metter fuori argomenti validi senza toglier troppo palesemente credito ad un avversario. Si potrà generosamente passar sopra a piccoli errori di esposizione e di ragionamento che non hanno importanza per la questione generale; e la generosità potrà spingersi fino al punto di ammettere la forza delle ragioni addotte, pur dimostrando che non sono sufficienti. Una beneficenza negativa ben'intesa saprà rispettare l'amor proprio dell'avversario, salvo forse in quei casi in cui la sua disonestà ed i tentativi fatti in conseguenza da lui per nascondere la verità, richieggano che invece sia fatta la luce. La mancanza di rettitudine di sentimento in questo campo produce effetti pubblici disastrosi. Basta gettare uno sguardo sul corso delle controversie politiche e teologiche per accorgerci fino a qual punto l'assenza di quella interpretazione benevola ingiunta dalla beneficenza negativa perverta le opinioni degli uomini.

§ 27. — Aggiungeremo poche parole relative ai motivi più speciali i quali occasionalmente dovrebbero impedire al superiore di manifestare la propria superiorità.

Per esempio ad un giuoco di destrezza assiste un fanciullo, figlio di uno dei giuocatori. Il padre giuoca in modo che se il suo avversario esercitasse tutta la sua valentia potrebbe esser sicuro di perdere. Ma se è animato da una giusta dose di beneficenza negativa, l'avversario,

non palesemente, ma in qualche maniera accorta, giuocherà debolmente, permettendo al padre di vincere. La simpatia gli farà sentire che la piccola sodisfazione che la vittoria potrebbe arrecargli, arrecherebbe al padre l'umiliazione d'essere sconfitto in presenza di suo figlio mentre a questi rincrescerebbe di vedere che suo padre non è così superiore come lo credeva prima. Sebbene questa condotta implichi una certa mancanza di sincerità, nonostante quel danno è insignificante in confronto di quelli che altrimenti ne nascerebbero.

Ed in egual modo nessuno vorrà mettere in dubbio che un individuo il quale in una discussione o in una lotta di spirito potrebbe essere facilmente sopraffatto, debba in circostanze speciali esser risparmiato, anche quando in altre occasioni non meriti d'esser considerato. Per esempio sarà giusto risparmiarlo quando è presente la sua fidanzata; il dimostrare allora che è un ignorante, che non ha logica, o il metterlo in canzonatura, sarebbe una crudeltà. Solo la gente straordinariamente dura di cuore potrebbe non accorgersi che l'umiliarlo in presenza di un testimone col quale egli è in simili rapporti, significherebbe servirsi ingiustamente della potenza intellettuale. Un interlocutore animato da sentimenti benevoli, acconsentirà in tal caso ad apparire lui stesso ignorante o stupido, piuttostochè infliggere il dolore che una condotta diversa certamente cagionerebbe.

§ 28. — Queste dunque sono le maniere in cui la beneficenza negativa dovrebbe operare mascherando la propria superiorità ed armonizzando così le relazioni sociali.

Forse in simili casi vediamo più chiaramente che in altri la convenienza di lenire per quanto è in poter nostro le pene dovute alla ineguaglianza delle facoltà. Come abbiamo ammesso in una occasione precedente, la severa disciplina della natura, che favorisce i meglio dotati e lascia soffrire i peggio dotati, presenta, dal punto di vista umano, un aspetto d'ingiustizia; e per quanto, come abbiamo veduto, non sia permesso intralciare la relazione normale tra la condotta e le conseguenze in modo tale da creare l'eguaglianza tra i meglio ed i peggio dotati, è permesso modificarne i risultati quando questo possa farsi senza inceppare sensibilmente l'ulteriore progresso della evoluzione. Sebbene molte difficoltà impediscano di modificare in tal modo gli effetti materiali che rispettivamente risentono nella battaglia della vita gli abili e gl'inabili, pure il modificare gli effetti morali, quali essi socialmente si manifestano, riesce relativamente meno difficile.

Vi sono senza dubbio alcuni casi in cui la manifestazione dalla forza intellettuale nella controversia o nella conversazione, procura beneficio pecuniario, ed allora è giusto il trarne vantaggio nella lotta della vita; ma nei casi surriferiti, che rappresentano la media dei casi, il

giuocatore più accorto, o il miglior parlatore, o il logico più acuto, potrà tenere a freno le sue facoltà maggiori senza porre in pericolo la prosperità del superiore, e potrà evitare di toglier merito ad un competitore senza favorire sensibilmente la prosperità dell'inferiore. Potrà diminuire i mali cagionati dall'ingiustizia della natura senza pericolo d'imporne altri.

Ed il freno imposto alla bramosia del trionfo, inculcato in tal modo dalla beneficenza negativa, è il freno di un barbaro desiderio proprio degli stadi primitivi della evoluzione umana. Perchè l'orgoglio di trionfare sull'avversario è della medesima specie o si tratti che l'avversario combatta colle mani o colla lingua, che maneggi la spada o maneggi la penna. La natura militante, che in tutto il corso dal progresso sociale, ha esultato trionfando negli scontri guerreschi, è essenzialmente la stessa natura militante che esulta trionfando negli scontri intellettuali. Dunque, nell'interesse di una civiltà più elevata occorre imporre a sè stessi questo freno che impedisce di screditare inutilmente coloro che sono intellettualmente inferiori.

CAPITOLO VI.

Freno al biasimo

§ 29. — La sostanza di questo capitolo è naturalmente affine a quella del precedente, anzi può dirsi che ne sia inseparabile; poichè le critiche che si fanno nella conversazione e nella controversia, implicano necessariamente una specie di biasimo. Ma il vero e proprio biasimo è cosa abbastanza distinta perchè a noi sia possibile trattarne separatamente.

Nè la sola simpatia nè il senno solo, sono guida sicura per regolare la manifestazione del biasimo, sia rispetto all'occasione che al grado. Talora è un dovere l'astenersi dalla censura, e tal'altra l'astenersene è contrario al dovere. Per condursi con giustizia bisogna tenere a mente molte cose. V'è la posizione relativa di due individui, in alcuni casi genitore e figlio, in altri padrone e sottoposto, in altri uomo d'età e giovane; mentre in altri casi esistono rapporti d'eguaglianza e d'indipendenza. Vi sono i ca-

ratteri della persona che rimprovera, e della persona che è biasimata in quanto esse sono l'una all'altra superiore o inferiore; e sono poi da prendersi in considerazione gli effetti che possono riuscire benefici o dannosi, in modo immediato o remoto, o in ambedue i modi. Occorre pure tener conto della presenza o dell'assenza di testimoni; come pure del grado e della maniera del biasimo.

Perchè la condotta sia tale da tenere il debito conto di tutti i fatti e di tutte le circostanze bisogna che sia vivo in noi il sentimento d'affetto pei nostri simili, ed occorrono pure una percezione pronta, e molta antiveggenza. Ogni qualvolta sia possibile sarà bene prender tempo a considerare.

§ 30. — Il biasimo di specie più familiare è quello a cui conducono i rapporti fra genitore e figlio. Nei paesi in cui l'assoluta necessità d'avere un figlio resulta dalla credenza che solo un figlio può offrir sacrifici allo spirito del padre, noi vediamo chiaramente implicato il concetto che ha perdurato fino a tempi relativamente moderni, che i figli esistono principalmente a beneficio dei genitori. Quando prevaleva questo concetto, e quando in conseguenza s'infliggevano le punizioni, l'affettuosa premura pel benessere dei figli non era di freno ai genitori nel biasimare la loro condotta. Per altro ai tempi nostri, in cui questo concetto se non è interamente invertito, lo è almeno parzialmente,

talchè spessissimo si verifica che i genitori esistono principalmente a beneficio dei figli, il biasimo inflitto a quest'ultimi è giunto ad essere modificato da considerazioni relative agli effetti che il biasimo stesso può produrre. I più affettuosi e i più assennati fra i genitori de' tempi nostri esercitano spesso la beneficenza negativa coll'astenersi dalle sgridate, fatte sovente sotto l'impulso dell'irritazione e dell'impazienza.

La penetrazione e la simpatia ispireranno, con un certo sacrificio di sè medesimi, la tolleranza di quella irrequietezza fisica ed intellettuale che distingue la prima età; ed ispirerà pure, entro limiti ragionevoli, la pronta sottomissione a quelle continue interrogazioni a cui s'abbandonano i fanciulli. Il fine dovrà esser quello di trovar soddisfazione nell'impartire le desiderate spiegazioni; e quando le domande diventino troppo importune, occorrerà porvi un termine, non con parole di biasimo, ma in qualche modo indiretto.

Il riconoscere di continuo la verità che da una natura non sviluppata non si può pretendere una condotta di cui è capace soltanto una natura sviluppata, tratterrà i genitori dalle sgridate. Non bisogna credere che operino largamente nei fanciulli quei sentimenti superiori, che servono di guida e che sono gli ultimi a svolgersi nell'animo umano. Ricordando ciò i genitori assennati sapranno astenersi dal condannare le piccole trasgressioni. Non che sia

ben fatto di passarvi sopra, ma converrà che la disapprovazione sia espressa moderatamente.

La beneficenza negativa terrà a freno le reprimende troppo frequenti non solo a cagione degli effetti immediati, ma anche in vista degli effetti remoti. L'infliggere di continuo dolori morali produce insensibilità e col tempo allontanamento; ed ambedue queste cose sono contrarie ad una disciplina salutare. Un genitore il quale lasci correre senza fare osservazioni le piccole colpe, o tutt'al più mostri d'essersene accorto rivolendo al fanciullo uno sguardo di rimprovero; un genitore il quale riservi il biasimo aperto alle trasgressioni gravi, riuscirà, a parità di condizioni sotto altri rapporti, ad ottenere sul figlio un'autorità che il genitore severo non otterrà mai; perchè il genitore severo non avrà mai permesso che si esercitino liberamente quei motivi dai quali avrebbe dovuto procedere la buona condotta e vi avrà sostituito quei motivi più bassi generati dalla paura che egli stesso ispira al figlio.

Naturalmente quello che abbiamo detto del cerchio di famiglia, può dirsi anche della scuola. I provvedimenti punitivi, dovrebbero esser intesi non solo a raffrenare la condotta presente ma anche a formare permanentemente il carattere; e dovrebbero far parte di un governo che per quanto mite non fosse molle.

§ 31. — In primo luogo, i rapporti tra padrone e subalterno, o tra padrone e servo, de-

vono essere quelli implicati da conformità al contratto. La giustizia ha la precedenza sulla beneficenza e perciò in questo caso le considerazioni relative al biasimo sono subordinate a quelle relative al dovere. È giusto insistere sull'adempimento, anzi il rimprovero dovrà esser inflitto; poichè se la salutare cooperazione sociale dipende dalla soddisfazione degli impegni, il non soddisfarli, a meno che ciò sia dovuto a cause adeguate od imprevedute, non deve passare inosservato e senza biasimo.

I giudizi etici sulle questioni che da ciò sorgono, sono complicati dalla consapevolezza che nei rapporti tra padrone e subordinato e specialmente tra padrone e servo, v'è un elemento appena apprezzabile dall'etica assoluta. Per quanto l'accordo di rendere servigi specificati in cambio di somme specificate sia perfettamente contemporaneo all'equità pura; nonostante, siccome da un lato, l'adempimento del contratto, cioè il pagamento, si verifica soltanto ad intervalli, mentre dall'altro lato l'adempimento, cioè l'obbedienza agli ordini, è continuo: in quell'accordo stesso traspare ancora un sentimento che rassomiglia a quello dell'obbedienza dello schiavo al padrone. Se, sotto un regno di etica assoluta, l'organamento sociale possa diventare tale da eliminare praticamente questo sentimento, non sapremmo dirlo; ma in quell'organamento sociale in cui viviamo adesso l'eliminazione non è possibile, ed un sistema di etica relativa è co-

stretto a contentarsi di quelle forme di condotta a cui dà origine la subordinazione. Una delle migliori maniere di valersi di tali forme è quella di moderare tanto il grado che la natura del biasimo, in modo da far sentire il meno che sia possibile la relazione incresciosa esistente tra padrone e servo.

Tra le varie inosservanze del dovere, quelle che traggono origine dalla disonesta trascuranza del contratto concluso, sono, come abbiamo detto più sopra, da biasimarsi con minore esitazione di tutte le altre. In simili casi l'astenersi dal biasimo, per quanto possa esser consigliato dalla simpatia immediata, non riscuote l'approvazione di quella beneficenza più elevata capace di apprezzare i risultati remoti, cioè la riforma dell'individuo colpevole ed il benessere della società. Perchè l'individuo il quale non essendo ripreso, si sente incoraggiato a disimpegnare male le sue funzioni, ha minore probabilità di riuscire a bene che non quando sia corretta la sua trascuranza; e coloro pei quali avrà luogo in seguito d'impegnarsi a lavorare saranno avvantaggiati da qualsiasi miglioramento avvenuto in lui.

Un sistema di disciplina da adoperarsi per quanto è possibile nei casi suddetti, potrà servire anche utilmente in casi di un altro genere, quelli in cui le mancanze al dovere sono costituite dalla sbadataggine. Nel trattare i servi come nel trattare i fanciulli bisogna, quando ciò

sia possibile, lasciar libero svolgimento alla disciplina della reazione naturale. Se continuamente si accorgono che la cosa, che per dimenticanza non hanno fatta, deve o prima o dopo esser fatta, è facile che si correggano della trascuratezza, sia essa dovuta alla infingardia o alla sbandaggine. Quando, nell'inverno, un servo che non si ricordi mai di chiuder l'uscio, venga richiamato per chiuderlo, ciò produrrà nell'animo suo una certa irritazione; ma l'irritazione sarà probabilmente minore di quella che producono le continue sgridate, mentre il desiderio di evitare l'incomodo di tornare addietro sarà spesso efficace.

Le colpe che attirano su chi le commette i più aspri rimproveri e che invece meriterebbero i più dolci sono quelle che risultano dalla stupidità o dalla inettitudine. È evidente che tali colpe, molto più di altre, sono dovute a difetti ereditati dall'organismo. Tra i figli dei poveri troviamo spesso una lentezza di intelligenza appena credibile anche per le cose più semplici; e quelli nei quali questa mancanza di intelligenza è innata od è stata prodotta da un cattivo allevamento, dovrebbero esser trattati con affetto. Se è funzione della beneficenza il mitigare, per quanto lo consentono altri fini, le ingiustizie della natura, allora gl'inutili maltrattamenti dagli altri uomini non dovranno rendere, agli individui peggio dotati, più dure quelle ingiustizie di cui già soffrono. La bene-

ficeuza negativa richiede che la somma di biasimo inflitto alle loro mancanze sia leggera e di forma benevola.

Non solo per ragioni altruistiche, ma anche per ragioni egoistiche, bisognerebbe tenere a freno la tendenza al biasimo; perchè, oltre il danno che arrechiamo a noi stessi direttamente col rimproverare di soverchio, v'è il danno indiretto che deriva dal non ottenere l'intento desiderato. Coloro che trovan sempre da ridire su tutto finiscono col perdere l'autorità; invece coloro che possedendola, biasimano di rado, riescono ad ottenere effetti straordinari.

§ 32. — Che diremo sulla manifestazione del biasimo allorchè si tratta di persone indipendenti l'una dall'altra, o amici o estranei? A questa domanda sembra non si possa dare una risposta generale. Occorrerà considerare ogni caso separatamente.

Se la cattiva condotta di un estraneo non presenta alcun che di grave, spesso sarà meglio non curarsene o tutt'al più condannarla solo col contegno o con uno sguardo; perchè più male che bene può spesso risultare dalle parole, specialmente se l'individuo si è condotto irregolarmente verso noi stessi. Ma se si tratta di qualcosa di grave, tanto le ragioni immediate quanto quelle remote richiedono di farne conto. Siamo tutti obbligati a resistere all'aggressione distinta, e ciò tanto nell'interesse nostro che nell'interesse degli altri uomini, perchè, se nessuno

resiste all'aggressione, l'aggressore è incoraggiato ad aggredire. Se la cattiva condotta è verso gli altri, la manifestazione del biasimo non è fuor di luogo, anzi sotto molti rispetti è più necessaria che mai; poichè non è più un fattore l'interesse proprio. L'ingerenza, anche a parole, è in simili casi spesso incresciosa e il colpevole se ne risente. Tra il volgo è comune l'esclamazione: "Che ne importa a voi?", ed in tutte le classi la gente volgare prova per solito il sentimento in tal modo espresso. In simili casi non ha nulla che vedere la beneficenza negativa. Anche quando siavi il desiderio di non far soffrire il trasgressore, esso dovrà essere soffocato dalla simpatia per l'offeso. Comincia ad operare la beneficenza positiva; perchè al colpevole, il quale in simili casi pronunzia la solita frase: "Non è faccenda vostra", bisogna rispondere che è faccenda di tutti il contribuire a conservare l'armonia nella vita sociale ed il difendere coloro che sono maltrattati, o con le parole o con le opere.

Se si tratta di un amico che si sia condotto male a riguardo nostro o d'altri, il desiderio di non arrecare dolore con un rimprovero è talora così rafforzato dal desiderio di non perdere un amico, o di non raffreddare i suoi benevoli sentimenti verso di noi, da indurci ad operare in modo contrario al dovere. Non sempre dovremo obbedire alla beneficenza negativa, che in tali casi consiglia l'indifferenza. Il biasimo po-

trà giustamente esser manifestato in difesa dei diritti personali, ed ancora più giustamente in difesa dei diritti dei terzi, quando quei diritti sieno stati manomessi. Allora, a chi consideri gli effetti remoti quanto gli effetti immediati, apparirà chiaro che la cosa spiacevole dovrà esser detta, anche a costo di offendere gravemente.

Ma quando i colpevoli sono persone intime, l'espressione del biasimo potrà spesso convenientemente limitarsi ad un cambiamento di contegno. Perchè mentre la freddezza delle maniere esprime sovente il rimprovero più delle parole, ed ha talvolta maggior valore, perchè permette di spaziare all'immaginazione della persona rimproverata, ha il vantaggio di non infliggere così apertamente il dolore, ed offre ragione specifica molto minore pei lamenti ed il possibile allontanamento.

§ 33. — Mentre in alcuni casi il freno al biasimo è insufficiente, in altri casi è troppo forte. La pronunzia della condanna, o delle affermazioni che ad essa condurrebbero, spesso si sopprime ove non solo sarebbe meritata, ma assolutamente necessaria.

Nei paesi ove è basso il senso morale, noi troviamo l'antagonismo alla legge e la simpatia pel delinquente. I cittadini considerano la legge non come la comune amica, ma come la comune nemica. Troviamo un sentimento di natura affine tra noi stessi nelle scuole pubbliche,

e ne resulta che per punto d'onore si deve tutelare il colpevole dalla punizione, mentre è una vergogna il testimoniare contro di lui. Questo sentimento giunge al segno che un fanciullo piccolo il quale sia stato seriamente maltrattato da un compagno non osa lagnarsi coi superiori del torto sofferto. Se lo facesse, sarebbe perduto. Il risultato è che nessun biasimo cade su colui che lo ha meritato, mentre cade invece su chi non l'ha meritato.

Ormai avvezzi all'etica della scuola, molti uomini rivelano poi nel corso della vita sentimenti simili a quelli degli scolari; talchè non è raro il caso di vederli schierare dal lato di qualcuno che abbia gravemente fallito, mentre condannano colui che mette in luce la sua cattiva condotta. Anzi sembra talora che sia meglio aver fatto il male, che aver su di esso richiamata l'attenzione. Questa reluttanza ad esprimere il biasimo quando sarebbe giusto il farlo, dà origine talvolta alle più singolari anomalie.

Si scoprì una volta che il presidente di un Consiglio era entrato di nascosto in trattative dannose agl'interessi della Società che presiedeva. I suoi colleghi lo costrinsero a dimettersi, e poi, con l'idea di non fargli tanto male gli dettero un attestato di buon servizio: attestato che fu firmato da tutti i Consiglieri, compreso quello che mi raccontò il fatto.

Quando sia ben compresa, la beneficenza ne-

gativa non richiede di astenerci in tal modo dal biasimo: anzi, tutto il contrario. Non potrà mai giustificarsi eticamente una pratica che permette di prosperare alla gente immeritevole, e che rende pericoloso l'infliggere a chi n'è degno gli effetti normali della cattiva condotta.

§ 34. — Molto di ciò che è stato detto in questo capitolo è applicabile in termini diversi, alla punizione, a quel biasimo il quale prende la forma di azione severa invece che di parole severe. Qui, come altrove, bisognerà sempre quando ciò sia possibile uniformarsi al principio della reazione naturale. Per esempio, mentre potrà accadere che la simpatia permetta di passar sopra ad una mancanza di puntualità occasionale di un impiegato, nonostante se la mancanza fosse cronica, il rispetto del contratto nel quale sono interessati tutti i cittadini, richiederà che l'impiegato sia sottoposto alla reazione naturale, perdendo in qualche modo una parte della somma concordata pei suoi servigi. Se un padrone ha dei lavoranti i quali hanno l'abitudine di arrivar tardi, egli rimarrà defraudato di una parte di quel lavoro che doveva esser dato in cambio della somma da pagarsi: ed egli potrà giustamente fare su questa somma una detrazione equivalente al lavoro mancato, oppure imporre delle multe. Disgraziatamente vi sono adesso nella nostra fase di progresso, molte nature sulle quali non producono effetto sensibile nè il sentimento del dovere, nè i dolci rimproveri, nè le

parole violente; e nel trattar con questi la giustizia richiede che la punizione normale sia costituita dalla perdita del beneficio e che a ciò non ponga ostacolo la beneficenza negativa.

Rispetto agli atti punitivi, come pure alle parole punitive, diremo che quando è meritato l'assoluto biasimo, la funzione della beneficenza negativa dovrà esser quella d'impedire la soverchia severità che l'ira, sia pur legittima, ispira facilmente. La simpatia che in alcuni casi ci fa astenere dall'infliggere direttamente il dolore ed in altri ci suggerisce di moderare il rimprovero, dovrà in tutti i casi tenere a freno i sentimenti eccitati.

Moderazione è la parola, non astensione. V'è un'opinione generale che ha per formula: "Non perdetevi mai la calma", affermando quasi che in qualsiasi circostanza la collera è cosa sconveniente. Ma questo è un errore. La collera è una maniera normale, ed in alcuni casi necessaria, di manifestare il sentimento. Se coloro i quali sono aggrediti non andassero in collera, le aggressioni sarebbero infinite. L'umanità non è ancora abbastanza civile per fare a meno dei freni che la paura le impone. La beneficenza negativa non può far altro che tenere la collera entro i debiti limiti.



CAPITOLO VII.

Freni alla lode

§ 35. — Come quella forma di altruismo che noi qui distinguiamo per beneficenza negativa, possa servire di freno alla lode, non è ovvio: a molti anzi, sembrerà incomprensibile.

Capiscono subito che il rispetto della verità debba in molti casi reprimere il desiderio di dar piacere coll'applauso; non pongono in dubbio che quando, anche se non si tratti di ottenere favore, si è manifestata un'ammirazione non sentita, è stata commessa una colpa. L'antico Egiziano Ptah-hotep diceva che "colui, il quale, per esser ben visto, si allontana dalla verità, è detestabile „; e d'allora in poi, in cinquemila anni, è stata sempre riprovata l'adulazione. Ai tempi nostri la menzogna di colui che prodiga lodi non sincere, eccita un po' di disprezzo, anche nell'animo della persona lodata. Tutti sentono, se non lo dicono, che c'è qualcosa di male in una cortesia che ispira com-

plimenti non meritati. Ma se in simili casi si richiede implicitamente che sia evitata la menzogna, si suppone che la proibizione venga esclusivamente dalla veracità e non dalla beneficenza negativa. L'astenersi dalle lodi quando non sono meritate, non può, credesi, riferirsi a quella forma di altruismo che trattiene da atti e da parole producenti dolore. Certo deve essere un errore il comprendere i freni alla lode nell'ambito della beneficenza negativa?

No, vi sono altri freni oltre quelli che impone la veracità. Anche supponendo che la lode pronunziata o manifestata provenga da ammirazione genuina, vi sono circostanze in cui bisognerà astenersene. Il desiderio di procurare una soddisfazione immediata dovrà esser soffocato da quello di favorire il benessere avvenire, ora dell'individuo ed ora della società.

Riesce difficile trattare separatamente di questi freni alla lode, espressa talora cogli sguardi ed il contegno, tal'altra colle parole, e richiesta ora dalla sincerità, ora dalla considerazione degli effetti remoti invece che degli effetti immediati. Non produrrà alcun danno l'aggruppare insieme le astensioni alla lode, in vari modi richieste, e che spesso rappresentano considerevole sacrificio di sè stessi a beneficio d'altri.

§ 36. — L'ammirazione del fanciullo si riflette per implicazione sulla madre; e desiderando, consapevolmente od inconsapevolmente, questa ammirazione, la madre chiama il bambino dalla stan-

za dei balocchi in salotto per farlo vedere ad una persona che va a visitarla. Già la vanità dominante in generale nell'umanità, è stata risvegliata nel fanciullo dalle cure giornaliere, dall'attenzione speciale ai bei vestitini, ai capelli arricciati con infinita premura, dalle osservazioni lusinghiere della bambinaia. Vorrete voi piacere al fanciullo e rendervi grato alla madre con qualche complimento, vorrete incoraggiarla a fomentare ancora di più la presunzione del figlio e la sua smania d'essere ammirato? Il non farlo sarà una delusione per ambedue e forse diminuirà a riguardo vostro l'amichevole benevolenza della madre. E nonostante un oculato e preveggenete rispetto per ambedue vi tratterrà dall'esprimere la lode ansiosamente attesa.

Abbiamo dinanzi una bella giovanetta, abituata all'omaggio tributato colle parole e con gli sguardi. Pensa sempre all'ammirazione che risveglia, cercandone indizi da tutte le parti. La sua bellezza è indubitata e tale che a voi riesce difficile nascondere di averla osservata. Vorrete darle la soddisfazione che ambisce mostrandole di esserne rimasto colpito? Se pensate solo agli effetti immediati lo potrete fare; ma non lo farete se riflettete anche agli effetti remoti. Se, riconosciuto il fatto che la sua natura è già grandemente deformata dalla vanità, osservate le manifestazioni del suo desiderio puramente egoistico, e capite come esso escluda dalla consapevolezza i desideri altruistici che invece dovreb-

bero predominare: procurerete di astenervi dal dimostrarle che vi curate più di lei che d'altre persone.

Tali freni imposti a noi stessi e richiesti dalla beneficenza negativa, saranno da molti creduti inutili od anche sciocchi. Se peraltro si consideri che l'atteggiamento mentale suddetto spesso si palesa deplorabile e può talora esser fonte di sventura per sè stessi e per gli altri; quando si ricordi che col tempo potrà facilmente viziare in vari modi la vita domestica, anche fino al punto di rendere le madri gelose delle proprie figliuole; e quando si tenga conto che quest'atteggiamento s'è sviluppato d'anno in anno colle adulazioni tacite o palesi di chi circonda la donna; tutti capiranno che l'astensione sulla quale abbiamo insistito è tutt'altro che priva di importanza.

§ 37. — Freni affini, imposti talora dalla sincerità e tal'altra dal desiderio di non far danno, sono richiesti in un'infinità di casi quando è atteso l'applauso per qualche opera compiuta, si tratti di un libro o di un poema, di un discorso, di un quadro o di altre opere d'arte plastica, di una romanza o dell'esecuzione di un pezzo di musica. Nella vita privata, allo spettatore o all'uditore, riesce difficile condursi coscienziosamente. Il desiderio di non dare un dispiacere ispira la manifestazione di un'approvazione non sentita, togliendo dalla mente il pensiero dei mali che possono derivare dai discorsi non sinceri.

Quando occorra l'incoraggiamento, è naturale che alla lode non debba imporsi altro freno che quello richiesto dalla veracità; e si può sempre trovare una frase di parziale approvazione che servendo ad arrecare piacere senza fomentare la vanità, possa eccitare a sforzi ulteriori. Se il prodotto è un bozzetto od un lavoro di decorazione, non vi sarà bisogno di freno dovuto al pensiero delle conseguenze remote; ma se il prodotto è di genere letterario, poesia, o un saggio o forse un volume, si dovrebbero per solito trattenere le espressioni che possono incoraggiare un'ambizione destinata forse a non esser mai soddisfatta. In simili casi il silenzio od una critica moderata e cortese, saranno opera di carità; non solo perchè risparmieranno a chi aspira alla gloria future delusioni, ma anche perchè serviranno ad impedire un danno pubblico. I versi che non contengono vero sentimento poetico, ed i libri in cui non trovansi nè pensieri, nè fatti di valore, non solo rappresentano per la comunità una perdita di carta e di stampa gettata via, ma contribuiscono a soffocare cose di vero merito. L'astenersi dalla lode, diventa dunque in un'infinità di casi un dovere verso il mondo in generale. La beneficenza negativa impone il silenzio.

Mali meno largamente diffusi, ma più gravi, derivano dall'applaudire coloro che avendo ricevuto una coltura musicale ordinaria, ma non essendo dotati di vero talento musicale, sono in

tutte le occasioni possibili invitati a suonare od a cantare, supponendosi che ciò faccia piacere alle persone riunite. Il pestifero sistema sociale, il quale mira a render gl'individui tutti uguali fra loro, facendoli passare tutti sotto la stessa macina educativa, vuole che ogni signorina impari a cantare, o segua un corso d'istruzione musicale al pianoforte; e ciò anche quando non abbia orecchio, e le sia addirittura antipatica l'istruzione musicale. Giornalmente, per anni ed anni, ciò cagiona fastidio alla discepola ed irritazione ai maestri, noia alla famiglia e disturbo ai vicini, e tutto ciò per ottenere il risultato, in occasione di qualche serata, d'infliggere agli ospiti, i quali ipocritamente ringraziano, una romanza mal cantata, o un pezzo di musica suonato male al pianoforte. È manifesto che la lode proibita dalla sincerità, è qui proibita pure dal rispetto pel benessere generale. La beneficenza negativa, della specie più larga, interdice manifestazioni che per quanto individualmente possano essere di poco valore, servono coi loro effetti aggregati a conservare un sistema dannoso ai rapporti sociali.

È superfluo il dire che il dovere verso la società dovrebbe ancora più imperiosamente proibire ai pubblicisti di dar corso ad encomii non meritati.

§ 38. — Occorre pure raffrenare una forma di lode, affine all'adulazione, ed è la tacita adulazione implicata dal trovarsi sempre d'accordo colle

opinioni d'un'altra persona. Se da un lato dovremo disapprovare que' caratteri che trovan sempre ragione di contraddire, dovremo d'altro lato disapprovare que' caratteri che (mossi forse fino a un certo punto dalla simpatia ma, più spesso ed in più larga misura da una specie di servilismo), trovan sempre ragione di assentire.

S'intende che il rispetto per la verità reprime questa tendenza indebita a concordare con le opinioni altrui. Ad eccezione di coloro che non hanno mai idee proprie, non può a meno d'avvenire sovente che nella testa degli uomini sorgano convinzioni contrarie a quelle che sentono manifestare; e tutti condannano come cosa disonesta il pronunziar parole non conformi a quelle convinzioni. Non solo la sincerità richiede che sia tenuta a freno questa forma di tacita lode, ma lo richiede anche una preveggenza ed oculata beneficenza negativa. Non è cosa indifferente se un'altra persona seguita a credere vero quello che voi avete ragione di ritenere falso. Un doppio male può risultare dall'aver voi espresso acquiescenza alla sua affermazione o alla sua opinione. L'errore stesso potrà avere per lui dannose conseguenze ed inoltre potrete incoraggiare in quella persona una infondata stima di sè. Eppoi come ultimo effetto di questa acquiescenza abituale, ai rapporti sociali verrà tolto ogni ombra d'interesse, perchè col trovarsi sempre d'accordo cessa il conflitto intellettuale. Emerson condanna l'uomo che "annuisce e con-

corda sempre „, ed è chiaro che tra le persone di tale specie, la conversazione perde ogni sapore. Tutte le opinioni accentuate, tutte le individualità del carattere, scompaiono in una noiosa uniformità quando tutti sono ansiosi di piacere gli uni agli altri, concordando sempre nelle medesime idee.

Il freno che in questo campo la beneficenza negativa può giustamente imporre, è quello di tacere nei casi in cui il dissentire apertamente non produrrebbe alcun bene. Occorre spesso un certo tatto per tenere il contegno conveniente, cioè per non esprimere opinioni contrarie quando è inutile il farlo, e non dichiarare conformità quando non si sente; ma vi sono dei casi in cui un simile tatto viene in aiuto dei sentimenti benevoli.

§ 39. — La richiesta di collegarsi per tributare onoranze pubbliche a qualche individuo, che probabilmente non avrà fatto altro che compiere il proprio dovere, è un altro di quei casi in cui la beneficenza negativa dovrà imporre il suo freno.

Molti capiscono che la resistenza passiva alla compilazione degli attestati di benemerenza è necessaria per impedire che si estenda un abuso già grande. Si propone anche talora, in riconoscimento dei servigi resi, di presentare un ritratto di lui stesso al benemerito, e se l'uomo che in tal modo si vuol distinguere è assennato e buono, preferirà fare a meno di una tale testi-

monianza di stima piuttostochè permettere che per procurargliela, sieno tassati tutti i suoi amici; e ciò perchè non ignora che in molti casi le loro contribuzioni sono il frutto di una specie di coazione morale. Ma se il beneficiato, non essendo, come per solito avviene, così giudizioso e buono, gradisce la sottoscrizione, allora uno che in circostanze ordinarie rifiuta di sottoscrivere, potrà farlo per semplice ed utile rispetto del benessere generale.

Anche quando l'applauso prende la forma di un attestato che non costa nulla, si potrà sempre trovare una buona ragione per rifiutarsi a concorrervi; potrà trattenere il pensiero che la distribuzione degli attestati sia sproporzionata ai meriti degli individui; tanto più che si trascurano i più degni mentre si onorano i meno degni, e da ciò risulta un traviamiento dell'opinione pubblica. Inoltre potrà trattenere l'idea, che l'aver il beneficiato fatto bene quello che doveva fare, non sia ragione sufficiente per una lode speciale; perchè ognuno deve farlo per dovere e non con la veduta dell'approvazione.

Ed eccoci all'ultima ragione la quale consiglia d'astenersi dalla lode. Come abbiamo accennato nei *Principi di Psicologia*, § 519-523, i sentimenti ego-altruistici sono stati, fino dai primi tempi, tra i principali regolatori della condotta sociale, e furono necessari quando mancava una somma adeguata di sentimenti altruistici. Gli istigatori sono stati i desideri della reputazione,

della celebrità, della gloria e non quelli di fare il lavoro promesso, di disimpegnare gli obblighi, di condursi amorevolmente. L'amore della lode ha in larga misura sostituito l'amore della rettitudine. I sentimenti pro-etici hanno dovuto imperare perchè i sentimenti etici non erano abbastanza forti per sostituirli. Ma se è così, ne consegue che lo stato più elevato, individuale e sociale, sarà quello in cui "l'ultima infermità delle menti nobili", sarà grandemente diminuita; e nel quale, per implicazione, l'applauso sarà meno ricercato e meno concesso. Gli uomini saranno governati da motivi più alti che non sia l'amore dell'approvazione, e questa, meno richiesta, sarà meno tributata. Il corollario di questa conclusione è che non bisogna incoraggiare la brama della lode. Il perspicace desiderio di favorire lo sviluppo umano diventerà giusto motivo di astenersi dalla lode, specialmente quando questa sia smaniosamente ricercata.

CAPITOLO VIII.

Le ultime sanzioni

§ 40. — Per quanto occasionalmente, nei capitoli precedenti, io abbia brevemente indicata l'origine dell'obbligo d'esser benefici, non ho sotto ogni capo fatto allusione a tale origine, preferendo piuttosto insistervi in questo punto in maniera più generale.

Poichè il *desideratum* consentito è la conservazione e la prosperità della specie, o di quella varietà della specie che costituisce la società, ne consegue che i sistemi di condotta qui ingiunti sotto la rubrica di Beneficenza Negativa, sono remotamente giustificati dal condurre essi a quella conservazione ed a quella prosperità. Abbiamo accennato che certi freni alla concorrenza libera sono richiesti non solo dal riguardo verso un concorrente il quale potrebbe forse essere inutilmente rovinato, ma anche dal riguardo alla società in generale che facilmente sarebbe danneggiata da una parziale distruzione

del suo organamento produttore o distributore. Fu tacitamente sostenuto che i freni alla libertà di contratto sono imposti dal riconoscimento dei danni eccessivi arrecati agli individui, del danno considerevole arrecato alla società, e del conseguente danno arrecato alla varietà locale della specie; danni che risultano allorchè i contratti vengono in qualsiasi circostanza fatti rispettare alla lettera. E ragioni affini furono implicate per condannare varie divergenze minori dal principio fondamentale della conservazione sociale, quello cioè che ogni individuo debba, in circostanze ordinarie, ricevere nè più nè meno del vero equivalente dei servigi che rende.

Qui dovremo aggiungere che la conservazione o la prosperità della razza o della varietà, è la sanzione ultima anche per quelle specie di beneficenza negativa che abbiamo considerato come freni alla lode e al biasimo. Perchè i giusti freni sono in tutti i casi quelli che prendono di mira il benessere eventuale dell'individuo lodato o biasimato, il suo eventuale miglioramento. Ma il miglioramento dell'individuo consiste nel renderlo meglio adatto alla cooperazione sociale; e ciò conducendo alla prosperità sociale, conduce per conseguenza alla conservazione della razza.

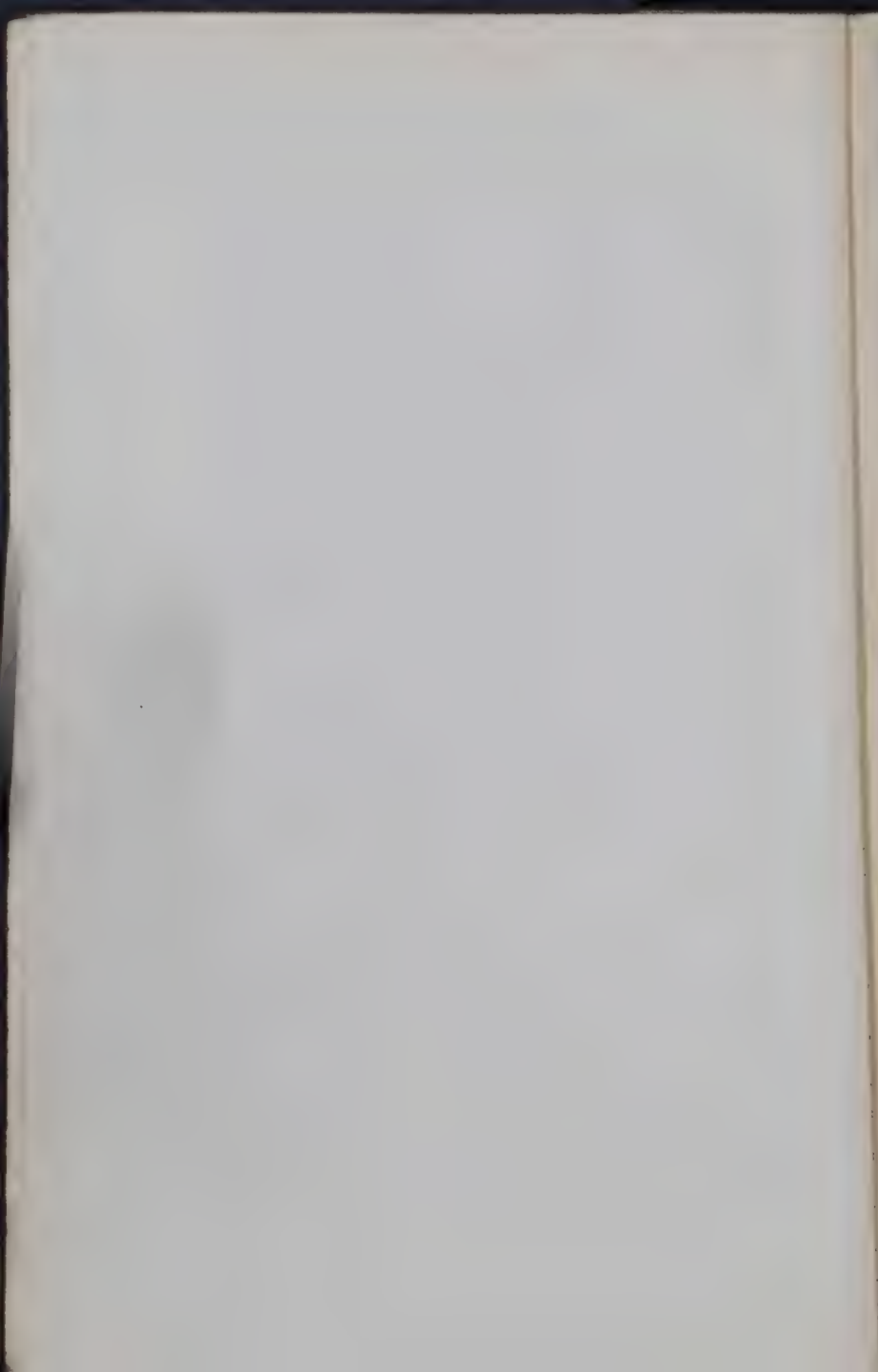
§ 41. — La seconda sanzione è un correlativo della prima, anzi sotto un certo aspetto, è la prima; perchè se la razza conservata non è un recipiente di felicità, la sua conservazione

non è più il *desideratum*. Come abbiamo già osservato altrove, " tanto i pessimisti quanto gli ottimisti prendono le mosse dal postulato che la vita sia o una benedizione o una maledizione, secondo che la consapevolezza media che l'accompagna è piacevole o penosa...". Osservando bene ci accorgiamo che in tutti i soliti giudizi sulla condotta è racchiusa la verità che la condotta stessa è da noi considerata come buona o cattiva secondochè l'aggregato dei suoi effetti è piacevole o penoso per noi stessi, o per gli altri, o per tutti: la riprova è che invertendo le applicazioni delle parole, nascono degli assurdi. E noi vediamo che qualsiasi altra norma di condotta proposta deriva la propria autorità da questa norma; perchè *la perfezione della natura*, o *le azioni virtuose*, o *la rettitudine dei motivi*, non si possono concepire senza includervi come risultato ultimo il concetto della felicità per sè stessi, per gli altri o per tutti. Dunque la conclusione che la sanzione ultima della condotta che noi chiamiamo benefica è il condurre essa alla conservazione della razza, simultaneamente implica che la sua ultima sanzione è appunto il condurre essa alla felicità, speciale o generale: le due cose essendo aspetti diversi della medesima verità.

La loro correlazione fondamentale è, come abbiamo veduto più sopra, necessaria, e si è stabilita inevitabilmente durante l'evoluzione della vita in generale. Perchè, come in tutti i tipi di creature più basse di quella umana, non vi sono

stati istigatori, ad eccezione dei sentimenti piacevoli e penosi, a compiere alcune azioni e ad astenersi da altre, ne consegue che per miriadi di generazioni di creature, precedenti quelle umane, sono andate stabilendosi relazioni organiche tra i piaceri e le azioni benefiche, e tra i dolori e le azioni dannose, ora agli individui ora alla specie, ora agli uni e all'altra insieme. Tra queste relazioni organiche, quelle essenziali, che si riferiscono ai bisogni della vita fisica, sono ereditate dalla razza umana, selvaggia e civile; ed in media sono guide efficaci al benessere dell'individuo e della specie. Per quanto il passaggio dalle necessità della vita selvaggia a quelle della vita civile abbia fatto sì che molte di tali relazioni, tra le più complesse, siensi sconnesse, e per quanto il riaggiustamento, fino a un certo punto già effettuato, debba continuare ancora per lunghi periodi di tempo prima che si ristabilisca pienamente l'armonia tra i sentimenti ed i bisogni, pure non potrà mai avvenire l'abolizione di questo sistema di guida primordiale. La richiesta riorganizzazione dell'essere umano, dovrà renderlo simile agli esseri inferiori nel senso che non solo le parti più basse della sua natura, ma anche le parti più elevate, si adatteranno alle condizioni imposte dalla sua maniera di vivere; si adatteranno in tal modo che in lui come in essi, tutte le azioni le quali conducono al benessere proprio ed al benessere della specie, saranno piacevoli.

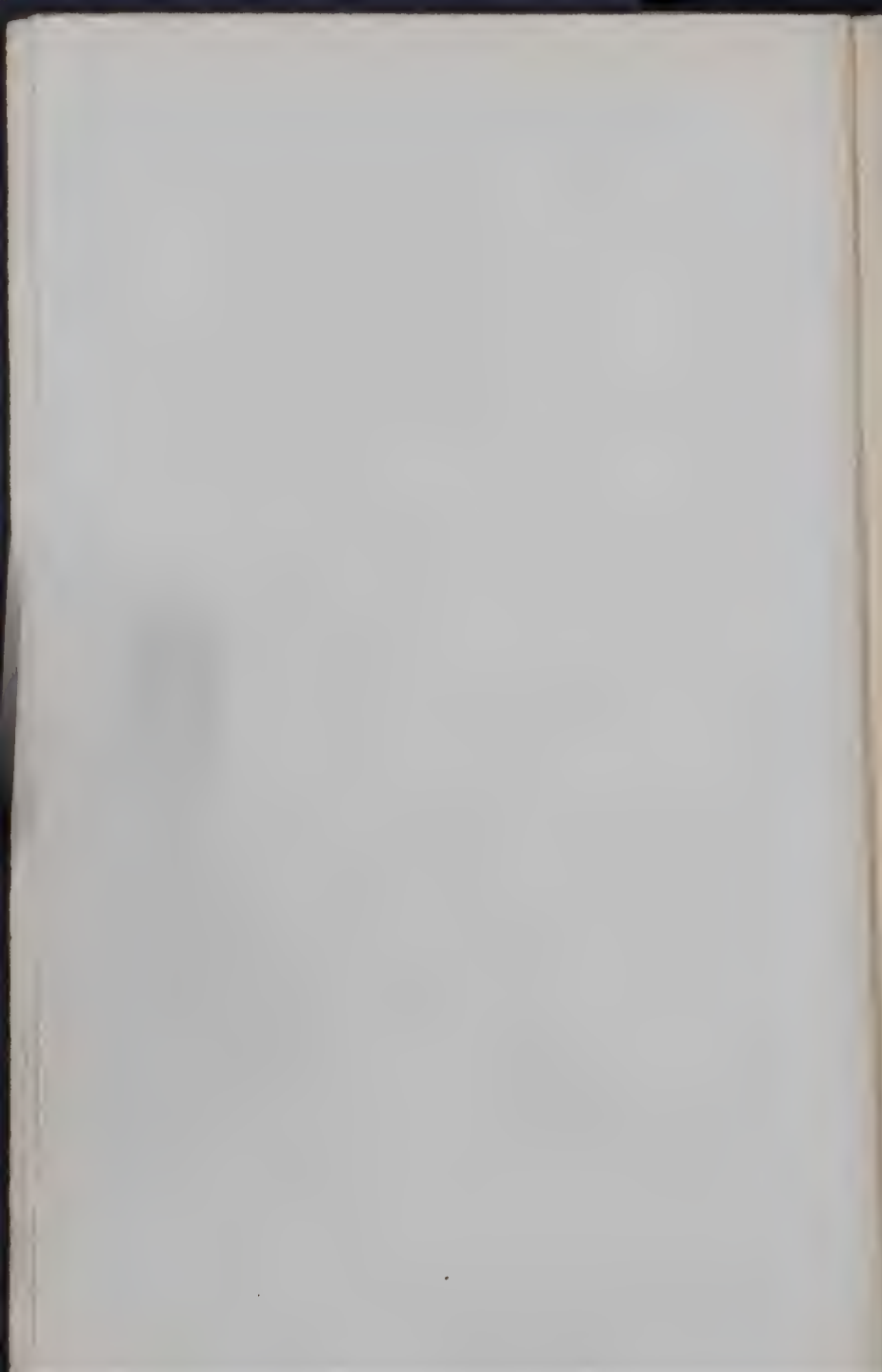
Dunque, le due sanzioni correlative della beneficenza sono la facoltà di condurre alla felicità, immediata o remota od ambedue, e la conseguente facoltà di condurre alla conservazione della specie o della varietà, considerate in seguito come i recipienti della accresciuta felicità. E ciò è implicato vagamente, se non chiaramente, nel corrente concetto della beneficenza; perchè un sistema di condotta il quale tende ad accrescere il totale della infelicità, immediata o remota od ambedue, è universalmente giudicato non benefico, ma malefico. S'intende che queste considerazioni, relative alla natura della Beneficenza in generale, e qui aggiunte a guisa di commentario alle azioni classificate sotto la rubrica di Beneficenza Negativa, si applicano ugualmente, anzi si applicano in modo ancor più manifesto, alle azioni classificate sotto la rubrica di Beneficenza Positiva, di cui adesso ci occuperemo.



PARTI VI.

ETICA DELLA VITA SOCIALE

BENEFICENZA POSITIVA.



CAPITOLO I.

Beneficenza coniugale

§ 42. — Nella storia dell'umanità, scritta qual'è, la parte più penosa concerne il trattamento delle donne; e se noi avessimo sott'occhio la storia non scritta troveremmo questa parte ancora più penosa. Ho detto la parte più penosa perchè, sebbene vi sieno state molte cose più evidentemente orribili, ad esempio il cannibalismo, la tortura dei prigionieri, il sacrificio delle vittime alle divinità ed agli spiriti, queste sono state soltanto occasionali; mentre il brutale trattamento delle donne è stato universale e costante. Se, osservando prima il loro stato di soggezione tra i popoli semi-civili, passiamo a quelli non civili, notando a qual dura esistenza siano state condannate quasi tutte; se poi pensiamo che cosa possa esser avvenuto tra quei popoli ancora più rozzi che per tante migliaia di anni percorsero errando la terra incolta; dovremo inferirne che la somma di patimenti sop-

portata in passato e che sopportano ancora le donne, supera addirittura ogni immaginazione.

Come ho già accennato più sopra, questo maltrattamento delle donne è stato un concomitante inevitabile della lotta cronica per l'esistenza tra le tribù, lotta che ancora si combatte in alcuni luoghi ed una volta era universale.

La brutalità eccitata tra gli uomini nei loro rapporti coi nemici, compenetrava necessariamente tutta la loro vita giornaliera. I più deboli rimanevano battuti tanto nell'interno della tribù quanto all'esterno. L'assoluta mancanza di simpatia rendeva inevitabile che alle donne arrecasse sofferenze l'egoismo degli uomini, limitato soltanto dalla facoltà loro di sopportare le imposte durezza. Varcato quel limite, il maltrattamento, col rendere le donne inabili ad allevare un debito numero di figliuoli, condusse alla scomparsa della tribù; e potremo giustamente affermare che un'infinità di tribù scomparvero in realtà per questa causa, lasciando dietro a sé quelle in cui il maltrattamento era meno eccessivo.

Non bisogna peraltro supporre che le donne, le quali in passato dovettero sopportare tante sciagure ed in molti luoghi le sopportano ancora, fossero o sieno essenzialmente migliori degli uomini. La brutalità di natura è stata sempre comune ad ambedue i sessi; e, come ce lo dimostra la bramosia di torturare i prigionieri tra alcune tribù dell'America settentrionale, è anche

più pronunziata nelle donne che negli uomini. La verità è questa: che lo spietato e crudele egoismo, distintivo di ambedue i sessi, ha manifestato i suoi peggiori risultati sulle creature che avevano minor facoltà di resistere. E perciò le donne sono state costrette a portare tutti i pesi, a fare i lavori più faticosi e monotoni, a restar digiune finchè non erano sfamati i loro padroni, ed a contentarsi dei resti.

Solo durante questi ultimi periodi della storia umana, in cui le passioni distruttive non sono state così costantemente eccitate dalla lotta per l'esistenza tra le società, grandi e piccole, il trattamento delle donne è diventato a poco a poco meno brutale; e solo durante questo medesimo periodo è sorta negli uomini la percezione che le donne hanno dinanzi ad essi alcuni diritti speciali, ed è sorto pure un sentimento corrispondente a questa percezione.

§ 43. — Sarà forse andar tropp'oltre, peraltro, l'attribuire questo raddolcimento della condotta alla coscienza che ciò sia conveniente. A poco a poco è andato mutandosi il carattere; ed il miglioramento avvenuto contemporaneamente nel contegno degli uomini verso le donne conducendo, a graduali modificazioni di costumi, non ha avuto altra sanzione riconosciuta all'infuori dell'autorità di questi costumi. Adesso vien concesso alle donne il tale o tal'altro privilegio, in parte perchè lo ispira la simpatia immediata, ed in parte perchè lo consigliano le convenzioni sociali; ma

non è riconosciuto in modo definito nessun vero fondamento etico per questo miglior trattamento.

Nei capitoli precedenti abbiamo più volte veduto che oltre l'eguaglianza impostaci dalla giustizia, mettendo alle libertà di ognuno dei limiti derivanti dalle libertà di tutti, la beneficenza ci consiglia a fare dei passi verso un'altra eguaglianza. Essendo state stabilite uguali sfere di azione, essa ci astringe a far qualcosa per diminuire le ineguaglianze di benefizi che il superiore e l'inferiore rispettivamente ottengono entro le proprie sfere. In primo luogo quest'obbligo ha da esser compiuto nelle relazioni tra uomini e donne. Lasciando da parte tutte le quistioni relative alle facoltà mentali, è innegabile che rapporto alle facoltà fisiche le donne non sono uguali agli uomini; e sotto questo rapporto si trovano inferiori nella lotta della vita. È pure indubitato che la qualità di genitrici crea ad esse un altro svantaggio ancora più grave, mettendole ogni tanto, ed in considerevole misura, nella impossibilità di servirsi di qualsiasi facoltà che posseggano. E neppure potrà dubitarsi che per quanto sull'uomo ricada l'onere di provvedere al sostentamento della famiglia, pure i pesanti doveri della donna relativi alle cure incessanti di cui abbisognano i figli, dalla mattina alla sera, tutti i giorni, la tengono più strettamente legata alla casa ed in generale limitano in grado maggiore lo sviluppo individuale. Gli uomini dovranno dunque, per quanto possono,

rettificare le ineguaglianze che necessariamente sorgono così tra le esistenze dei due sessi, ed hanno inoltre l'obbligo di dare dei compensi.

Talchè le pratiche che distinguono, nelle società civili, la condotta degli uomini verso le donne, non sono, come può sembrare a prima vista, convenzioni arbitrarie. Se non consapevolmente, almeno inconsapevolmente, gli uomini, nei tempi moderni, hanno uniformato il loro contegno a certi dettami giustamente autorevoli della beneficenza positiva.

§ 44. — Le idee ed i sentimenti che dovrebbero regolare in generale i rapporti tra uomini e donne trovano la loro sfera speciale nella relazione coniugale. Qui, più che altrove, è dovere dell'uomo diminuire, in quanto è possibile, gli svantaggi a cui è sottoposta nella vita la donna.

Nei primi stadi della vita coniugale questo dovere è per solito bene compiuto. Salvo che negli uomini addirittura brutali, il sentimento che unisce i sessi assicura per parte dell'uomo, almeno per un certo tempo, un riconoscimento del diritto della donna. La sua relativa debolezza costituisce un elemento di attrazione; e da ciò risulta, per implicazione, il desiderio di tutelarla da quei mali che derivano da tale relativa debolezza. Ma la natura ereditata da un tipo di umanità più rozza, per quanto sia diventata meno esclusivamente egoista, torna col tempo ad affermarsi fino a un certo punto in grandissimo numero di casi. Sovente la solle-

citudine dimostrata in principio diminuisce; e talvolta anche gli atti di considerazione, che il costume impone, si trascurano ora con una scusa giustificata ed ora senza alcuna scusa. Convien dunque tener bene in mente qual sia la vera base etica pei sacrifici ispirati dalla simpatia e che gli uomini devono fare alle donne; sacrifici specialmente obbligatori pei mariti nella loro condotta verso le mogli. Il codice di condotta, il quale regola i rapporti generali dei sessi, e specialmente i rapporti coniugali, sarà più facilmente trascurato finchè gli si attribuirà un'origine convenzionale; e più rispettato, allorchè si capisca che trae origine da quella forma di beneficenza la quale cerca di togliere la disuguaglianza dalle esistenze di coloro a cui la natura ha concesso diseguali vantaggi.

Gli incidenti della vita femminile durante la gravidanza sono tali da richiedere di tanto in tanto speciale riguardo. Le perturbazioni della salute, più o meno accentuate, sono concomitanti usuali, ed a queste si aggiungono talvolta le perturbazioni mentali. Quando sieno apprezzate come accompagnamenti delle funzioni così gravose per le donne, converrà naturalmente trattar queste con amorevolezza. Si produce poi facilmente un altro effetto più generale, che in alcuni casi non essendo inteso a dovere distrugge l'affetto. Come abbiamo detto più sopra, l'antagonismo tra la riproduzione e l'individuazione non di rado cagiona nelle donne una sensibile

diminuzione di attività mentale. Gl'interessi intellettuali che prima del matrimonio erano accentuati, diminuiscono o cessano; ed un uomo superiore e colto, il quale abbia sperato che sua moglie si appassioni pei suoi ideali e pei suoi successi, si trova deluso. Da ciò nasce talora un allontanamento il quale conduce ad una diminuzione di affetti domestici. Ma una beneficenza illuminata, giudicando a dovere questo decadimento di potenza cerebrale, invece di risentirsene ne proverà rincrescimento: accompagnato anche da un aumento di tenerezza nel rendersi conto della perdita di quei piaceri intellettuali che apprezzava tanto.

§ 45. — S'intende che questi sacrifici di sè medesimo, grandi e piccoli, che un marito deve fare per la moglie, non sono illimitati. Mentre da un lato la natura morale ereditata, attualmente così imperfetta, cagiona spesso per parte dei mariti una trascuranza di quelle cure richieste da una doverosa beneficenza; d'altro lato questa medesima natura morale ereditata, istiga sovente le donne ad esser troppo esigenti nei loro diritti. Esse chiedono ed ottengono un compenso superiore a quello normale per gli svantaggi femminili a cui sono sottoposte.

Non di rado una relazione di questa specie si stabilisce nel corso di una prima gravidanza. In un periodo simile è difficile resistere alle esigenze di una moglie. Qualsiasi agitazione mentale considerevole può avere conseguenze disa-

strose; ed il marito, temendo tali conseguenze, si sente costretto a cedere, per quanto irragionevoli sieno le pretese della sua compagna. Una volta iniziato e continuato per alcuni mesi, il relativo atteggiamento dei coniugi tende a diventare permanente. È un fatto che questo risultato si verifica più facilmente quando la moglie è tale da non meritare sacrifici straordinariamente gravi, quando si tratta cioè di una donna che palesa l'inferiorità della sua natura, abusando della sua posizione.

È difficile dire quello che si debba fare in simili casi. La risposta dovrà variare a seconda delle circostanze. Mentre l'accentuata supremazia del marito sulla moglie non è desiderabile, ancor meno è quella della moglie sul marito, perchè la donna ha mente meno equilibrata dell'uomo ed è più impulsiva. Per quanto la indebita affermazione dei diritti per parte della donna non possa esser contrariata nel periodo in cui forse per la prima volta fu fatta, nonostante si potrà contrariare in appresso, quando non vi sia più pericolo di possibili danni. E per la felicità di ambedue, bisogna contrariarla. Essendo la manifestazione della forza il distintivo mascolino che più d'ogni altro attrae le donne e rende permanenti i loro affetti, la mancanza di forza palesata col cedere continuamente all'aggressione, cagiona col tempo una diminuzione d'affetto e per conseguenza una diminuzione di felicità coniugale. Il fatto che la donna ama

spesso l'uomo forte che la maltratta assai più dell'uomo debole che la tratta bene, dimostra quale grave errore commetta il marito a cui non rincresce di mettersi in una posizione subordinata.

Ma a tutte le questioni di questa specie, dovute al non essere ancora la natura umana bastantemente incivilita per una vita domestica armonica, come non lo è per una vita armonica sociale, non si potranno dare che risposte molto indefinite. La simpatia attiva e la beneficenza che ne resulta, sono necessarie tanto nel marito che nella moglie; e quando mancano o nell'uno o nell'altra, ciò non può produrre che cattivi effetti e non v'è maniera di rimediarvi. Tutto quello che si potrà dire è che la beneficenza occorrente da parte del marito dovrà peccare d'eccesso piuttostochè di difetto.

§ 46. — S'intende che la beneficenza coniugale dovrà essere reciproca. Sebbene sia dovuta in maggior misura dal marito alla moglie, dovrà in larga misura esser dovuta dalla moglie al marito. Mentre la donna non ha da dare compensi per la debolezza relativa e gli svantaggi vitali, nonostante ai benefizi ed ai sacrifici ricevuti sarà tenuta a corrispondere con quei benefizi e quei sacrifici più piccoli a cui porge giornalmente occasione la vita domestica.

Il debito verso colui che guadagna il pane dovrà esser riconosciuto ed in certa misura soddisfatto: nel tacito contratto ciò è implicato co-

me cosa giusta. Ma oltre quell'adempimento del tacito contratto, costituito dal disimpegnare a dovere i necessari obblighi domestici, la beneficenza potrà esplicarsi in un'infinità di piccole azioni che contribuiscono a render felice una famiglia. Se da un lato vediamo tra i meno civili dei nostri simili, dei mariti i quali trascurano addirittura i diritti delle mogli e le sopraccaricano di lavori adatti soltanto agli uomini, vedremo spesso d'altro lato delle mogli infingarde, che passando il tempo a chiacchierare sull'uscio, trascurano talmente le faccende di casa loro, da esser causa di continui alterchi e d'infelicità domestica. Anche tra le classi agiate non sono poche le donne maritate che ora occupate a leggere romanzi, ora a far visite, ora a far lavori di fantasia, non vanno mai in cucina ed abbandonano ai servi il disimpegno di tutti i loro doveri. Oltre la buona amministrazione domestica, richiesta ugualmente dalla giustizia e dalla beneficenza, occorre che la moglie prenda interesse agli affari, alle cure, alle ansietà del marito. È vero che in grandissima misura le donne s'interessano spontaneamente di tali cose; ma è anche vero che di rado avviene che esse tentino di partecipare ai gusti del marito od alle sue occupazioni dei momenti di riposo. La maniera colla quale le fanciulle che prima del matrimonio si esercitavano giornalmente al pianoforte abbandonano la musica appena maritate, è un esempio della mancanza

di quelle piccole beneficenze richieste da una giusta reciprocità.

§ 47. — Riguardo a quella parte della buona condotta nella relazione coniugale che oltrepassa le esigenze della giustizia, cioè il tacito contratto del mantenimento e della protezione da un lato e il disimpegno dall'altro dei doveri domestici e materni, conviene osservare che dovrebbe essere spontanea. Come abbiamo detto più sopra, la beneficenza forzata non è più beneficenza.

Disgraziatamente, molte pratiche ispirate dalla amorevolezza, appena si stabiliscono diventano meccaniche e nello stabilirsi perdono molta di quella bellezza che possedevano in principio. Quando ciò che era concessione vien reclamato come diritto, i sentimenti piacevoli che da ambo i lati accompagnavano sul primo la concessione, scompaiono per dar luogo talora a sentimenti opposti: il reclamare i supposti diritti implica egoismo ed il concederli vien fatto senza simpatia.

Dunque, tanto nelle relazioni sociali tra uomini e donne quanto nella relazione coniugale, è desiderabile conservare per quanto sia possibile, la distinzione tra la giustizia e la beneficenza; in modo che quest'ultima continui ad avere l'aspetto di un'anorevolezza risvegliata di fresco e sulla quale non si era fatto assegnamento.

Nella relazione coniugale la beneficenza completa si raggiunge solo allorchè ognuno dei coniugi è ispirato da viva sollecitudine pei di-

ritti dell'altro. Finchè persistono ambedue nell'atteggiamento di tutelare i propri diritti e di resistere alla violazione dei medesimi, non vi sarà mai intera armonia. Solo quando ognuno di essi sia più ansioso di fare un sacrificio che di riceverlo, sarà raggiunta la forma più elevata di tale relazione.

CAPITOLO II.

Beneficenza dei genitori

§ 48. — Già nel capitolo sui "Genitori", contenuto nell'"Etica della vita individuale", molto è stato detto che avrebbe potuto esser riservato e forse detto meglio sotto il titolo presente. Ma la condotta dei genitori verso i figli ha ancora diversi altri aspetti, non compresi in quel capitolo e che converrà prendere adesso in considerazione.

Parlando genericamente, diremo che nella condotta dei genitori, la beneficenza si esplica più che in qualsiasi altra condotta. Sebbene nella relazione tra genitore e figlio, l'egoismo ogni tanto si manifesti più spiccato dell'altruismo, e per quanto esista quell'affetto egoista il quale per ottenere una emozione piacevole ed immediata sacrifica gl'interessi più elevati del fanciullo, pure v'è qui minor bisogno d'insistere sulla beneficenza e maggior bisogno d'insistere invece su certe restrizioni alla medesima.

Convienne che alla beneficenza irreflessiva si sostituisca la beneficenza riflessiva. Nei casi in cui c'è abbastanza di tutto ciò che abbisogna allo sviluppo fisico, e si possono procurare tutti i mezzi adatti allo sviluppo intellettuale, sono spesso spese con grande scarsità quella riflessione e quell'attenzione così necessarie ad una buona direzione educativa.

§ 49. — Per un gran numero di persone il pensiero è più costoso di qualunque altra cosa. Il fatto che in tutto il mondo novantanove persone su cento accettano la credenza in cui sono nate, dimostra il loro atteggiamento mentale verso le cose in generale. Quasi tutte seguono meccanicamente la *routine* a cui sono state abitate, non solo senza accorgersi dei suoi difetti, ma anche rifiutandosi a riconoscerli per tali quando vengon loro accennati. La repugnanza a pensare, che palesano in tutte le altre cose, la dimostrano specialmente nel trattamento dei fanciulli. Il tacito convincimento è, che quando hanno provveduto ai loro bisogni fisici, quando hanno consegnato i figli ai maestri pagati dalla famiglia o dal pubblico, hanno adempito a tutti i loro doveri.

Ma la beneficenza dei genitori, bene intesa, comprende assai più. Alcune parti della coltura intellettuale si potranno affidare ad altri; alcune no. Per quanto gli ultimi stadi dell'educazione intellettuale si possano con vantaggio affidare agli insegnanti, dei primi stadi, come pure del-

l'educazione del sentimento, dovranno occuparsi i genitori. Potranno questi essere aiutati da altre persone, ma non converrà che siano da altre sostituiti. Anche quando è ancora in collo, il bambino cerca la simpatia intellettuale mettendovi sul viso l'oggetto che gli hanno dato perchè possiate vederlo bene, e quando giunge all'età di poter conversare, accompagna sempre il discorso con l'interrogativo: "Non è vero?" dimostrando in tal modo che desidera conferma ed approvazione. Dai genitori più che da altre persone dovrebbe esser sodisfatto questo bisogno intellettuale; e dai genitori più che da altri dovrebbe il normale processo d'istruzione fondarsi sull'abitudine del fanciullo ad interrogare. Perchè l'affetto dei genitori, quando è congiunto ad una intelligenza osservatrice e ragionatrice, conferirà un vivo interesse a questo processo di svolgimento, interesse molto maggiore di quello che possono sentire gli altri. La smania di apprendere, che ogni fanciullo palesa colle continue interrogazioni, dovrà esser sodisfatta dalla beneficenza dei genitori: apprendo questa di tanto in tanto la via a nuove ricerche relative a fatti che la mente del bambino è in grado di apprezzare. Si potrà forse obiettare che il padre, dopo la fatica degli affari, e la madre, in mezzo a quella delle faccende domestiche, non possono darsi quella briga; ma noi pensiamo invece che una piccola quantità di attenzione da essi consacrata giornalmente ai fanciulli basterà a dirigere e favo-

rire lo sviluppo loro ; ed ai genitori colti ed assennati ispirerà vivo interesse il sorvegliare quel progresso.

Ancor più è necessaria la direzione domestica per modellare bene il carattere, tanto nei primi stadi dell'educazione che in quelli posteriori. Se la condotta dei genitori è stata quella che deve essere, l'affetto reciproco che si è prodotto conferisce al genitore la facoltà di esercitare un'influenza sul sentimento, molto maggiore di quel che possono mai possedere altre persone; ed un buon genitore considererà come una parte dei suoi giornalieri doveri l'esercizio di quell'influenza pei fini migliori. Egli non si servirà di sistemi coercitivi; perchè se tra lui ed i figli si saranno stabiliti buoni rapporti, quei sistemi saranno raramente necessari; si servirà dell'influenza, dei segni di approvazione e di disapprovazione, di simpatia e di repugnanza, conferiti ad azioni che ora sono al di sopra, ora al di sotto della norma desiderabile. Quando fin da principio sia stata seguita una buona via, e quando non manchi quella giusta quantità di pensiero inventivo che si richiede nel genitore per adattare le maniere dell'impero alla particolarità della natura del figlio, l'educazione morale, invece d'esser un peso, diventerà per il genitore un piacere.

Ma per quante sieno in questo campo le difficoltà, la beneficenza paterna comprende il provvedere alla mente dei fanciulli, quanto il prov-

vedere ai loro corpi. Se i giovani devono essere allevati per divenire adatti all'esistenza, è assurdo il supporre che i genitori sieno obbligati a curarsi di uno dei fattori dell'adattamento e possano non curarsi dell'altro.

§ 50. — Mentre la beneficenza dei genitori per solito è manchevole sotto certi rapporti, sotto altri è eccessiva; o piuttosto diremo che sotto altri rapporti si occupa di procurare la felicità immediata, senza il debito riguardo a quella remota. Si capisce che intendo parlare della pratica, per ogni dove riconosciuta e condannata, di "avvezzar male" i bambini.

Se all'educazione incombe di produrre l'adattamento alla vita adulta, dovrà far sì che la vita dei primi tempi assomigli il più possibile a quella che dovrà esser condotta in tempi successivi, in modo da conservare se non la stessa proporzione, almeno qualche proporzione tra le sue fatiche ed i suoi piaceri. Senza dubbio la vita dei primi anni, essendo il tempo della crescita e dello sviluppo, dovrà differire dalla vita posteriore sotto il rispetto che dovrà esser dato di più e richiesto di meno, tanto fisicamente che intellettualmente; ma nonostante, dovrebbe essere iniziata fin da principio quella relazione tra le fatiche e i benefizi che nella maturità è per divenire più spiccata. Non si dovranno concedere continue soddisfazioni senza tener alcun conto del rapporto che dovrebbero avere col'operosità. Una beneficenza assennata oviterà

d'esser troppo prodiga nel sodisfare i desideri dei fanciulli.

Inoltre il danno cagionato dal soverchio distacco tra i benefizi e le fatiche è, nei tempi moderni, accompagnato da un altro danno, e ciò non tra i membri più poveri della comunità, ma tra coloro che hanno mezzi. Vari piaceri sociali che dovrebbero esser riservati per la vita adulta, son concessi in grandi quantità ai fanciulli, e da ciò deriva necessariamente il fatto che la vita adulta ha da offrire loro molto meno di quello che potrebbe. In una educazione conferita razionalmente, il mondo circostante e gl'incidenti giornalieri dovrebbero offrire piaceri addirittura sufficienti a riempire le parti della vita di un fanciullo non occupate dallo studio, senza bisogno di ricorrere a molti piaceri artificiali; ed una saggia beneficenza, cercando di utilizzare a dovere questi ultimi, riuscirà ad evitare il danno frequentemente inflitto da genitori troppo indulgenti, quello cioè che un figlio sia *blasé* prima di esser entrato nella vera e propria vita dell'uomo.

§ 51. — Spesso avviene che se pure la beneficenza dei genitori sia adeguata sotto tutti gli altri aspetti, sia manchevole sotto un certo aspetto. Manca cioè ai genitori quel dominio su sè stessi il quale permette di proporzionare le cure e le amorevolezze ai diversi figli. Ciò cagiona gravi danni di cui pare nessuno si accorga.

È nella natura delle cose che i genitori non sentano uguale affetto per tutti i loro figli. La legge della instabilità dell'omogeneo si palesa in questo particolare come dappertutto altrove. V'è inevitabilmente una gravitazione verso l'ineguaglianza e più o meno predilezione. Fino dalla nascita alcuni bambini si raccomandano meno di altri all'affetto materno; e le differenze di sentimento che ispirano, una volta stabilite, vengono facilmente aumentate dalle differenze di trattamento che ne resultano, e dalle diverse quantità di corrispondente affetto.

E qui noi vediamo come debbano i ciechi istinti, anche quelli di specie altruistica, esser tenuti a freno e diretti da sentimenti più elevati. Perchè, tanto la beneficenza quanto la giustizia, vogliono che i figli sieno il più possibile trattati ugualmente, vale a dire che partecipino in ugual misura alle cure ed alle amorevolezze dei genitori. Nessuno vorrà mettere in dubbio, che per giustizia un fanciullo abbia diritto quanto l'altro a tutto ciò che serve al suo sviluppo e che i genitori sono obbligati a provvedere; e perciò non si potrà negare che quelle parti di condotta paterna le quali oltrepassando la giustizia rientrano nella beneficenza, debbano pure essere distribuite con approssimativa uguaglianza.

È importante che in questo campo il dominio dei sentimenti sugli istinti sia molto potente; perchè la predilezione arreca nelle famiglie

danni immensi. Anche i genitori dotati d'intelletto elevato, infliggono spesso grandi crudeltà ad alcuni dei loro figli verso i quali si conducono con giornaliera indifferenza, mentre prodigano giornalmente cure ed affetto ai fratelli ed alle sorelle loro. Non è piccola cosa il gettare un'ombra su tutti gli anni della vita di un fanciullo, ma oltre il danno diretto ci sono anche i danni indiretti. La depressione mentale che si produce nel fanciullo tende a scoraggiarlo e spesso impedisce lo sviluppo intellettuale. Si svegliano i sentimenti di opposizione e di gelosia modificando il carattere in cattiva direzione; mentre diminuiscono nel genitore quel prestigio e quell'autorità che sarebbero andate invece aumentando se egli avesse coltivato col proprio figlio relazioni di amorevolezza e di simpatia.

La beneficenza dei genitori è più che altrove necessaria nel resistere alla tendenza, che inevitabilmente si manifesta, di distribuire con parzialità le amorevolezze ai figli.

§ 52. — Rimane ad osservare la specie più dannosa della dissennata beneficenza paterna, l'eccesso cioè in una direzione spesso accompagnato da deficienza in altre direzioni. Un padre, il quale abbia disimpegnato i suoi doveri verso i figli addirittura meccanicamente, senza curarsi affatto della loro coltura intellettuale e non dimostrando loro in tutto il corso degli anni giovanili che pochissima simpatia paterna, avrà nonostante consacrato molti anni di fatiche incessanti ad ac-

cumulare un grosso patrimonio che morendo lascia loro. È vero che non sarà stato unicamente istigato, e neppure principalmente, dal desiderio di lasciarli ben provvisti; anzi spesso sarà stato animato dal desiderio egoista di acquistare la considerazione che la ricchezza apporta; ma unito a ciò, v'è stato certo il desiderio che i suoi figli abbiano mezzi sufficienti per vivere senza lavorare e senza preoccupazioni. Per quanto ciò dimostri beneficenza, è una beneficenza sbagliata.

L'attuale regime sociale, colle sue grandi quantità di beni in mano di relativamente pochi proprietari, per quanto sia un regime adatto al tipo di umanità esistente, e probabilmente ad esso essenziale, è un regime che noi possiamo giustamente considerare come transitorio. Se i tempi moderni hanno veduto diminuire quelle grandi ineguaglianze politiche ed insieme ad esse le ineguaglianze di potere che distinguevano i tempi precedenti, così i tempi avvenire vedranno probabilmente diminuire quelle grandi ineguaglianze pecuniarie che dominano adesso. Dopo esser venuti fuori dal tipo sociale militante, sembra adesso che noi attraversiamo un tipo sociale che potrebbe dirsi industrialismo militante: un industrialismo che per quanto soggetto al sistema di contratto, invecechè al sistema di *status*, è in larga misura esercitato coll'antico spirito militante; e non poteva essere altrimenti, visto che l'indole ed i sentimenti degli uomini mutano solo nel corso di lunghe età. Sebbene

le ineguaglianze pecuniarie, alcune certo assai considerevoli, debbano forse distinguere anche l'avvenire, riaffermandosi dopo che abbiano temporaneamente trionfato il socialismo ed il comunismo, pure potremo ragionevolmente supporre che sotto forme sociali più elevate e con un miglior tipo di umanità, esse non saranno così spiccate come adesso. Non vi saranno nè le possibilità nè i desideri di accumulare grandi ricchezze: la diminuzione dei desideri essendo in parte cagionata dal riconoscimento della verità che la beneficenza paterna invece di imporli, li interdice.

Ai figli arreca danno tanto la speranza di poter vivere senza lavorare, quanto il compimento di simile speranza. Come abbiamo fatto osservare nel capitolo sull' "Attività", ed altrove, non può esservi esistenza veramente sana quando i benefizi sieno disgiunti dalle fatiche. Il principio sul quale sono organizzati gli esseri umani, insieme a tutti gli altri esseri (salvo i parassiti), è che il sostentamento si compia coll'azione; e resulta detrimento se il sostentamento viene senza l'azione. S'inizia un rilasciamento negli accordi organici che, se continuato di generazione in generazione, cagiona col tempo decadenza. Su ciò non occorre insistere. La demoralizzazione cagionata da "grandi aspettative", è cosa che tutti comunemente osservano.

Quando la beneficenza dei genitori supera il bisogno normale, quello cioè di apparecchiare i figli ad una vita completa e di aiutarli a farsi

una posizione nel mondo, è disastrosa sotto l'aspetto suaccennato e disastrosa in un altro modo. Genera nei figli pensieri e sentimenti assolutamente contrari alla relazione filiale. La scena che avvenne tra Enrico V e il padre suo moriente, allorchè il primo, scusandosi di avergli portato via la corona, disse " non credevo che avreste più parlato „, e il vecchio re rispose " Harry, il tuo desiderio ha generato tal pensiero „, è un esempio calzante di quello stato mentale che facilmente si produce allorchè la morte del padre arreca al figlio grande potenza o grandi ricchezze, od ambedue le cose insieme. Il fatto conosciutissimo, che tra il proprietario di un possesso vincolato per feudo e colui che dovrà ereditarlo, nasce per solito una certa gelosia nascosta, dimostra ad evidenza quello stato mentale. Avviene dunque inevitabilmente, che colui il quale accumula grandi ricchezze di cui alla sua morte saranno eredi i figli, che al tempo stesso sfuggiranno al dominio paterno, corra il rischio imminente di far nascere nel loro cervello il terribile desiderio ch'ei muoia presto. Pensieri relativi ai benefizi che si otterranno dopo la sua morte sorgeranno con frequenza nella mente dei futuri eredi, e per quanto l'affetto filiale possa esser abbastanza forte per frenarli, ricorreranno continuamente, producendo un cronico conflitto di sentimento di specie demoralizzatrice.

In tutte le maniere riesce piuttosto dannoso che benefico quest'uso comune di provvedere

largamente pei figli. Oltre invitarli alla inoperosità ed alla spensieratezza mentre son giovani, rafforzando poi questi difetti allorchè giungono al possesso, e rendendo anormali le loro esistenze, il sistema è dannoso ugualmente ai genitori ed alla società. L'essere unicamente assorto negli affari, senza altri fini che quelli materiali, mentre deteriora intellettualmente la vita del genitore, la rovina anche fisicamente: producendo cattiva salute ed abbreviando l'esistenza. Al tempo stesso, l'avidità delle sostanze, istiga spesso a quella spietata concorrenza che, come abbiamo veduto in un capitolo precedente, non solo infligge inutilmente delle sciagure ai concorrenti, ma produce anche danno sociale.

Da tutto ciò potremo dunque inferire che il debito rispetto pei propri diritti, per quelli dei suoi simili e per quelli sociali, unito ad una preveggenza beneficenza, dovrebbe impedire ad un genitore di rendere i suoi figli indipendenti.

CAPITOLO III.

Beneficenza filiale

§ 53. — Occorre che passino molti anni d'infanzia prima che si concepisca il pensiero degli obblighi naturalmente derivati verso i genitori, sia di quelli che la giustizia impone, sia di quelli che impone la beneficenza. S'insiste, è vero, continuamente sull'obbligo dell'obbedienza e mentre in alcuni casi è ignorato, in altri è convenientemente riconosciuto; ma in tutti i casi si concepisce come se fosse stabilito da un'autorità arbitraria. V'è poca o punta idea della sua giustezza naturale.

Qua e là peraltro, anche prima che sia raggiunta la pubertà, e specialmente nelle famiglie che hanno pochi mezzi, la simpatia predominante dà luogo a continui sforzi per rendersi utili, a tentativi diretti ad alleviare le fatiche che incombono specialmente alla madre; ed in simili casi sorge forse il pensiero che quell'aiuto non è che un piccolo contraccambio delle cure amorose ri-

cevute negli anni precedenti. Ma più generalmente questo lodevole soccorso è ispirato direttamente dall'affetto e dai buoni sentimenti che ne derivano, piuttostochè dal riconoscimento dei diritti dei genitori.

In molti casi peraltro, ed è a temersi che ciò avvenga nella gran maggioranza, neppure l'avvicinarsi della maturità arreca nessuna idea di gratitudine filiale, come sequela di quella che i figli hanno un debito coi genitori.

Il nutrimento, il vestiario e l'educazione si accettano come cose dovute e per le quali non occorre ringraziare, anzi talora si brontola sommessamente perchè non vengono provvedute molte altre cose desiderate. Quando, occasionalmente, nel corso di un predicozzo, un padre fa rilevare al giovane i sacrifici che sono stati fatti per lui ed indica la convenienza di apprezzarli e di uniformarsi se non altro a qualche ragionevole desiderio paterno, il muto riconoscimento per parte del giovane di quel fatto innegabile è raramente accompagnato dal sentimento che dovrebbe produrre. I genitori sono in molti casi considerati come predestinate sorgenti di benefizi dalle quali tutto può attendersi mentre ad esse nulla è dovuto.

E questa è infatti la relazione primitiva. In tutta la creazione animata in generale, questo è il legame tra ogni generazione e quella che vien dopo. Con energia incessante e cure continue i genitori allevano la prole fino alla maturità; e la prole, incapace di concepire quello che per essa

ò stato fatto, è pure incapace di provare sentimenti rispondenti. Questa forma brutta di relazione parentale e filiale, persiste ancora in grado considerevole nella razza umana. Spesso, a un'età in cui dovrebbero esser capaci di mantenersi completamente da sè, i giovani seguitano a reclamare di continuo aiuto dai vecchi; anzi, talora esprimono con parole poco rispettose il loro dispetto se non ottengono subito quello che vogliono. È vero che fino dai primi tempi è stato occasionalmente riconosciuto l'immenso debito del figlio verso il genitore ed i doveri che ne risultano; per esempio lo apprendiamo dalle parole del saggio Egiziano Ani:

“ Tu fosti messo a scuola e mentre t'insegnavano le lettere tua madre si recò puntualmente dal tuo maestro, portandoti da casa sua mangiare e bere. Ora tu sei diventato un uomo; sei ammogliato ed hai casa propria; ma non dimenticar mai le penose fatiche che ha sopportato, nè le cure salutari che ha avuto per te. Bada che non debba aver cagione di lamentarsi di te per paura che inalzi le braccia a Dio e che Egli ascolti la sua preghiera „ (*The Hibbert Lectures*, 1879, per P. Le Page Renouf, p. 102).

Ma per quanto teoricamente ammessi da tutti, gli obblighi del figlio verso il genitore sono stati in realtà poco sentiti e si sentono ancora molto imperfettamente; ed è ancora assai imperfetta la coscienza del dovere di sodisfarli nel maggior grado possibile.

§ 54. — La beneficenza filiale, come si concepisce generalmente, non ha un ambito abbastanza vasto. Ad eccezione della gente addiritura brutale tutti sentono essere un obbligo imperioso il provvedere ai bisogni dei genitori, non permettendo che restino sottoposti direttamente alle privazioni fisiche; ma pochi sentono l'obbligo di quelle cure continue, di quelle piccole attenzioni, di quelle manifestazioni d'affetto che realmente sono ad essi dovute. La reciprocità che si richiede comprende non solo i benefizi materiali ma anche i benefizi morali, quelle premure dirette a render felice la vecchiaia dei genitori e che corrispondono alle cure infinite da essi prodigate per render felice la prima età dei loro figli.

La natura umana è in poche altre direzioni così deficiente come in questa. Per quanto tra i popoli civili non si lascino, come avviene tra varie tribù rozze e selvagge, morire i vecchi di fame fisica, si lasciano spesso struggersi in una condizione che potrebbe figuratamente chiamarsi morire di fame intellettuale. Abbandonati per causa di matrimonio ora da un figlio eppoi dall'altro, finiscono per condurre una vita quasi o assolutamente solitaria. Non avendo più energia sufficiente per godere i piaceri dell'attività, non provvisti dei piaceri passivi che offre il cerchio sociale, soffrono la noia delle giornate monotone. Ogni tanto ricevono una visita dell'uno o dell'altro figlio, una visita che serve nominalmente a

sodisfare un obbligo filiale ed a calmare i rimorsi della coscienza nelle nature che sono abbastanza buone per sentire gli scrupoli, ma è difficile che i figli manifestino una quantità di cure amorevoli tali da render felici come dovrebbero gli ultimi giorni dei genitori. In un ordine di cose ben costituito quegli ultimi giorni dovrebbero portar seco la ricompensa di una vita onorata in cui sieno stati compiuti tutti i doveri paterni.

È un'assoluta necessità l'insistere sulla beneficenza filiale e non sapremmo dire da qual parte debba essere raccomandata; non può esserlo convenientemente dai vecchi stessi una volta che debbono esser loro i beneficiati; dai giovani non possiamo attendere che sia raccomandata in giusta misura, perchè il bisogno di essa significa che manca loro il sentimento che la rende necessaria. E gl'insegnanti ufficiali della rettitudine, trattano di rado quest'argomento o lo trattano imperfettamente.

Se coloro i quali son destinati ad istruire gli uomini nella condotta della vita dimenticano di insistere quanto dovrebbero sulla beneficenza filiale nell'interesse dei genitori, ancor più dimenticano d'insistervi nell'interesse dei figli stessi. Trascurando d'inculcare i diritti dei padri e delle madri sulla loro prole, lasciano che quella prole soffra nell'età avanzata cominciando a comprendere di non aver adempiuto ai propri doveri quando non vi è più la possibilità di compierli;

che resti oppressa da penosi pensieri relativi agli ultimi anni desolati di coloro che avrebbe dovuto teneramente assistere; ultimi anni desolati di cui comincia a rendersi conto solo quando son giunti anche per lei.

CAPITOLO IV.

Aiuto ai malati e agli infelici

Una parte della sostanza dei precedenti tre capitoli è compresa sotto il titolo di questo; perchè la beneficenza coniugale, la beneficenza dei genitori e la beneficenza filiale dettano ognuna cure amorevoli per qualsiasi membro della famiglia il quale sia colpito da malattia o da qualche disgrazia. Nell'ordine naturale delle cose la casa diventa al bisogno un ospedale e le persone di famiglia altrettanti assistenti.

Rapporto a coloro che non fanno parte del gruppo della famiglia, richieda o non richieda la beneficenza che i malati o i feriti sieno soccorsi anche a rischio personale di chi li soccorre, essa certo richiede che ciò sia fatto entro il gruppo di famiglia. Se come abbiamo veduto è cosa giovevole alla continuazione della specie che il marito protegga la moglie (perchè se la madre non è protetta la specie deve soffrire), per la stessa ragione si richiederà che quando la moglie è

prostrata e sofferente il marito ne abbia cura. E in egual modo una reciprocanza di cure per colui che guadagna il pane è condizione necessaria per la conservazione della famiglia. Ed ancora più chiaramente si richiede una cura diligente dei bambini ammalati: essendo l'obbligo d'assisterli compreso in quello generale di adoperare tutti i mezzi per allevarli bene alla maturità. Solo nel caso di genitori ammalati che abbiano dei ragazzi grandi, il benessere della specie potrà dirsi che non imponga di soccorrerli; qui l'obbligo nascerà soltanto dal fatto che il dare l'aiuto necessario procurerà ai genitori un aumento di soddisfazione diretta. Come avviene nei casi di malattie infettive, gli obblighi di questa specie dovranno essere disimpegnati anche a rischio di andare incontro alle sofferenze e talvolta alla morte. La natura in generale c'insegna questa lezione. Oltre il fatto che tra innumerevoli specie di creature basse, la vita dei genitori è intieramente sacrificata a beneficio della prole, noi vediamo che tra le creature più elevate, l'istinto, specialmente per parte della madre, spinge ad andare incontro al pericolo per proteggere i giovani: questo disprezzo del male è stato stabilito dalla sopravvivenza dei più adatti. Bisogna dunque ritenere che l'esporsi all'infezione è ingiunto eticamente ad una madre umana: il solo freno importante essendo la considerazione che la perdita della vita significa perdita della facoltà di disimpegnare i propri

obblighi verso i superstiti membri della famiglia. E non sembra esservi ragione perchè lo stesso obbligo di esporsi al pericolo non debba ricadere anche sul padre; a meno che forse la ragione non sia che dovendo egli provvedere il bisognevole per l'esistenza, tanto alla famiglia in generale che all'individuo sofferente, il non poterlo egli fare può condurre tutti a morir di fame.

Vi sono altri freni ai sacrifici di sè medesimi imposti ad alcuni della famiglia dalla malattia di un altro o di altri ad essa appartenenti? Sì, vi sono altri freni. Una beneficenza saggia e debitamente proporzionata non favorisce la perdita dei relativamente degni perchè sieno conservati i relativamente indegni. Tutti noi abbiamo avuto occasione di conoscere persone rovinate di corpo e di mente per aver voluto assistere con tenerezza dei congiunti invalidi, dei congiunti che a volte ricevono senza dimostrar gratitudine i sacrifici che per essi si fanno. Ecco una moglie che per un decennio non ha avuto altra occupazione che quella di assistere un marito gottoso; e che muore di stanchezza e di strappazzo prima ancora che muoia lui. Ecco una figlia, che dopo aver assistito per parecchi anni una madre ammalata, è costretta poco dopo la morte di questa ad assistere una zia invalida; e che dopo aver trascorso la gioventù in mezzo a giornaliere annegazioni ed a penosi doveri, finisce coll'esser mentalmente disquilibrata. Ed

ecco quindi un marito il quale in età avanzata conduce una vita disgraziatissima perchè tiene in casa e sorveglia continuamente una moglie pazza. Sebbene in simili casi (che ho tutti sotto l'occhio), la beneficenza richieda un gran sacrificio di sè medesimi, però essa consiglia di modificarlo in modo da non permettere che per rendere più tollerabile l'esistenza degli ammalati si perda quella dei sani. Bisognerà ricorrere a qualche compromesso il quale permetta di alleviare almeno parzialmente il grave peso.

E in special modo non converrà dar retta a tutte le esigenze di un invalido domestico. Spesso un'intera famiglia è subordinata alle pretese esagerate di un individuo ammalato, il quale invece di mostrarsi grato delle infinite cure, brontola continuamente. A questa tirannia dei deboli bisogna resistere. Tanto per frenare il loro egoismo, quanto per il benessere di coloro che li circondano, bisogna rifiutare i sacrifici irragionevoli che essi reclamano continuamente. Tali invalidi non sono ammalati soltanto fisicamente, ma lo sono anche moralmente, e converrà curare tanto la loro malattia fisica quanto quella morale. Gli uomini i quali sul declinare della vita hanno sposato donne giovani e che dopo qualche tempo non ne fanno altro che delle assistenti, rifiutando anche di prendere in casa altre donne per aiutarle nelle loro fatiche, dovranno esser richiamati al sentimento, non solo dei doveri degli altri, ma anche a quello

dei loro doveri verso gli altri. La malattia non esime un uomo dagli obblighi della beneficenza; e, se egli sente rettamente quest'obbligo, insisterà perchè gli altri non si strapazzino a suo beneficio.

§ 56. — Relativamente a quella beneficenza più larga che si manifesta nell'assistere le persone non appartenenti alla famiglia, è difficile dire qualcosa di definito. Ogni caso diventa più o meno speciale a seconda del carattere dell'ammalato e delle circostanze; sicchè possono appena trovar posto le proposizioni generali. Potremo peraltro esporre le considerazioni che dovranno guidare i giudizî.

Se, come ammetteranno tutti, la cura di un individuo ammalato dovrà primariamente ricadere sui membri del gruppo di famiglia, e secondariamente sui congiunti, ricade solo in piccola misura sulle persone non congiunte. Queste potranno giustamente limitarsi all'aiuto indiretto, quando questo occorra e sia meritato. Solo nel caso in cui non vi sieno congiunti o nessuno capace di disimpegnarne i doveri, sembra che la beneficenza richieda le cure occorrenti dalle persone che non hanno parentela coll'ammalato.

E daccapo, fino a qual punto debbano spingersi quelle cure dovrà essere determinato in parte dal pensiero dei diritti derivanti dall'indole e dalla condotta. Se avendo sempre d'intorno, in tutta la vita, le Società di Assistenza,

l'uomo che finalmente è stato colpito dalla malattia, non ha mai voluto provveder a sè stesso per questa eventualità, non sarà giusto che nei suoi bisogni d'invalido egli sia soccorso come se avesse pensato a provvedervi. Se la simpatia o la compassione ispirano uguali cure per l'uomo providente o per l'uomo improvvido, il sentimento della giustizia lo proibisce. Ed anche qui è quistione d'indole. Quando si fanno pei fannulloni i medesimi sacrifici che si fanno per la gente operosa, si distrugge una di quelle distinzioni tra i risultati della buona e della cattiva condotta che tutti noi dovremmo invece cercare di conservare. Inoltre v'è la questione collegata del valore della persona; sarà giusto fare assai più per l'uomo che avendo ingegno ed abilità può adoperarle a beneficio pubblico, che per l'uomo inutile ai suoi simili o che per essi è un peso.

Oltre i beneficiati, la loro indole e le loro circostanze, convien considerare i caratteri e le circostanze dei benefattori. A coloro che hanno poca vitalità e le cui forze si restaurano lentamente dopo una malattia, una beneficenza razionale non impone pesi così gravi come quelli che impone alle persone dotate di gran vigoria, le quali possono sopportare, senza risentirne danno permanente nella salute, gravi strapazzi. Le differenze di diritti che da ciò derivano, diventano maggiori quando si rammenti che le persone il cui sangue scorre lentamente sono più suscettibili alle malattie infettive di quelle

nelle cui vene scorre più veloce: e specialmente quando, come avviene comunemente, le prime sono soggette alla paura e le altre no. Al freno che, per queste cause, un egoismo ragionevole impone all'altruismo, dovrà aggiungersi un freno di specie altruistica; cioè i riguardi per coloro ai quali può arrecar danno il contrarre una malattia infettiva o un male cagionato dall'esaurimento di forze. Questi danni sono di varie specie. Una persona che assistendo un estraneo, torna in famiglia colla febbre, arrischia non solo la propria salute e la propria vita, ma anche quella dei suoi congiunti. Inoltre infligge a quest'ultimi le noie e le ansietà che esige lo assistere lei, come pure le pene morali che le sue sofferenze e forse la sua morte producono. Anche quando essa possa sfuggire alla morte, avverrà necessariamente che non possa per qualche tempo disimpegnare quegli obblighi che generalmente disimpegnava; potrà anche accadere che non possa disimpegnarli mai più. È chiaro dunque, che mentre la beneficenza consiglia di porgere alle persone ammalate, che non hanno alcun diritto di parentela, quell'aiuto che si può dare senza correre un rischio considerevole, essa non impone alle persone che hanno de' legami di famiglia e de' doveri importanti di conferire ad estranei il loro soccorso.

Nonostante, non dovremo trascurare il fatto che tale soccorso può essere ed è spesso dato senza risentirne danno da coloro che, per la ragione su-

accennata, dovrebbero esitare a darlo. In una maniera alquanto notevole, i medici (i quali per altro in molti casi prendono delle precauzioni), visitano giornalmente malati di tifo o di malattie affini senza esserne che ben di rado attaccati. Dovremo supporre che l'abitudine e forse l'acquistata indifferenza mentale contribuiscano a farli rimauere immuni, e nonostante non è facile capire come possano nei primi stadi dell'esercizio della loro professione sfuggire all'infezione. Anche le assistenti dell'ospedale diventano apparentemente invulnerabili. Sicchè non sono così gravi come appariscono a prima vista i rischi che corrono coloro che per compassione o per simpatia si consacrano all'assistenza degli ammalati; quando poi si tratti di assistere persone non affette da malattie infettive, ma da altre malattie, una salute eccellente non sarà incompatibile coll'assistenza.

Quello strano sentimento, così difficile ad analizzarsi, la voluttà della compassione, è un incentivo ai sacrifici che rappresentano l'assistenza; e quando a ciò si unisce una ingente somma d'istinto materno, che nell'essenza sua è amore per gl'impotenti, l'assistenza dell'impotente malato diventa una sorgente di calma soddisfazione, che in larga misura neutralizza il disturbo e giunge perfino a render piacevole l'occupazione. Senza ingiungere la beneficenza che finisce con questi risultati, potremo benissimo contemplarla ed ammirarla.

§ 57. — Per quanto il debito rispetto per tutte le circostanze imponga qualche freno nell'assistenza dei malati i quali non hanno alcun diritto di parentela, non pone alcun freno all'assistenza dell'infelici di altra specie, cioè di coloro ai quali accade per caso qualche disgrazia. A tutti noi sarà avvenuto di veder qualcuno che cade facendosi del male; avremo veduto dei cavalli che scappano, delle carrozze che si urtano, e tutti noi siamo obbligati in simili casi a prestare tutto l'aiuto possibile; solo coloro in cui predomina ancora la brutalità del barbaro, non sentono il disprezzo pel Fariseo della parabola e dimenticano di applaudire al Samaritano.

Ma mentre il dovere di assistere i colpiti da un accidente è comunemente riconosciuto, come richiesto anche dalla più comune beneficenza, v'è un dovere sussidiario che solo da poco tempo è stato parzialmente riconosciuto: quello cioè di acquistare le cognizioni e l'abilità che servono a rendere efficace il soccorso. Fino ai tempi nostri, ed anche adesso in novantanove persone su cento, il desiderio di soccorrere i feriti o i colpiti non è accompagnato dall'attitudine istruita a farlo, anzi peggio, è accompagnato da un'ignoranza la quale conduce spesso ad una dannosa ingerenza. La bramosia di far qualcosa finisce per far del male; perchè manca per solito la consapevolezza della verità che di fronte ad una sola maniera di giovare ce ne sono cento per far del male.

Una provvida beneficenza consiglia dunque di acquistare delle cognizioni in medicina ed in chirurgia, che possano essere utili ai colpiti da qualche disgrazia prima che sia possibile d'ottenere l'aiuto di un uomo dell'arte. Sono certamente degnissime di lode quelle Società d'Ambulanza e i corpi affini i quali cercano di diffondere informazioni di questo genere e di conferire con la disciplina l'attitudine necessaria. Disgraziatamente, quando viene l'occasione di mettere in opra il sapere acquistato e l'attitudine, non sempre si ottengono i benefizi sperati: il nervosismo o l'indecisione, o forse l'incertezza fra le varie lezioni che si sono imparate, diventano un ostacolo alla buona riuscita. Ma da ciò non dovrà trarsi la conclusione che il sistema di una simile preparazione per aiutare gl'infelici colpiti, debba essere abbandonato; ma piuttosto bisognerebbe che l'istruzione fosse più completa e facesse realmente parte dell'educazione impartita a tutti.

CAPITOLO V.

Soccorso ai maltrattati ed ai pericolanti

§ 58. — Chiunque sia capace di idee e di sentimenti etici, sarà spinto da diverse specie di motivi a difendere le persone aggredite: specialmente quando sono più deboli degli aggressori. Cooperano la simpatia immediata coi dolori, mentalmente o fisicamente inflitti; un sentimento d'indignazione contro la persona che li infligge, un sentimento di giustizia, irritato dalla violazione dei diritti personali; e (quando siavi la pronta consapevolezza dei risultati remoti), l'ira che sieno stati infranti i principi d'ordine sociale stabiliti. Chi è civile, non in senso superficiale, ma in senso profondo, si sentirà trascinato ad aiutare chi soffre violenza, sia fisica sia morale; e sarà pronto a correre rischio di qualche guaio per sé nel prestare simile soccorso.

Il coraggio di cui dà prova uno di quegli uomini prezzolati che si raccolgono per conquistare le piccole nazioni semi-civili e le deboli

tribù barbare, è da ammirarsi come quello del bruto, che si precipita sulla preda relativamente debole e se ne impadronisce. Il coraggio di colui che combatte per la propria difesa, o che in qualità di soldato difende il suo paese dall'invasione, è rispettabile; è una giusta manifestazione dell'egoismo diretto nel primo caso, e nell'altro una manifestazione di quell'egoismo indiretto per il quale è interesse d'ogni cittadino l'impedire che sia soggiogata la sua nazione. Ma il coraggio che spinge a soccorrere chi è maltrattato, e che di fronte ad una forza superiore conduce a correr il rischio di un danno proprio affinchè un essere più debole non sia danneggiato, è un coraggio di primo ordine, un coraggio accompagnato, non come avviene in molti altri casi, da emozioni volgari, ma da quelle invece della specie più elevata.

Si sarebbe potuto credere che anche in una società pagana il maltrattamento dei deboli per parte de' forti dovesse essere universalmente condannato. Ancora più si sarebbe potuto pensare che in una società la quale fa professione di cristianesimo, l'indignazione generale dovesse colpire l'omaccione che profitta della sua maggior forza muscolare per opprimere la vittima fisicamente meno robusta di lui. E più di tutto verrebbe fatto di credere che nelle istituzioni educative, governate ed uffciate da insegnanti cristiani, che insistono sempre sulla beneficenza, dovesse essere severamente proibito e gravemente punito

il maltrattamento dei più piccoli e dei più deboli per parte dei più forti. Ma nelle nostre scuole pubbliche, clericalmente amministrate, la beneficenza dell'ordine più elevato, da noi più sopra definita, non trova posto; al contrario trova posto una malevolenza stabilita. Le angherie, i soprusi e le violenze che nei tempi andati erano crudelmente eccessivi, perdurano ancora; e nonostante avvenne poco fa che uno dei nostri vescovi trovò modo di scusare e di perdonare la morte di un fanciullo, sventura che fu il risultato di quelle violenze. Si conserva e si sostiene una disciplina morale non sconvenevole davvero a coloro che, come legislatori e militari, dirigono ed eseguiscano in tutto il mondo spedizioni che hanno per effetto di dissanguare i pagani e d'impinguare i cristiani.

Ma per quanto l'etica della scuola pubblica, e per trasmissione quella del così detto patriottismo, non comprendano in pratica (qualunque cosa facciano in teoria) quella forma di beneficenza che consiste nel correr rischio di danno proprio difendendo il debole contro il forte, l'etica della evoluzione, come è qui interpretata, insiste invece su questa forma di beneficenza; perchè la natura individuale più elevata ed il più elevato tipo sociale non possono esistere senza quella forza di simpatia atta ad ispirare la beneficenza con sacrificio di sè stessi.

§ 59. — Ed ora, prima di considerare le richieste per il sacrificio di sè medesimo, le quali

sorgono, non nei casi in cui si tratta di danni minacciati da malefiche creature umane, ma nei casi in cui si tratta di danni minacciati dalle forze della Natura, occorrerà dir qualcosa di relativo al coraggio che abbisogna per quest'ultimi come pei primi; anzi forse più frequentemente per gli ultimi, perchè le forze della Natura sono spietate.

Generalmente, si parla di quella virtù chiamata coraggio come se in tutte le circostanze fosse degna della medesima specie di applauso, e la mancanza sua fosse sempre degna della medesima specie di disprezzo. Questi giudizi senza discernimento sono insostenibili. In grandissima misura, sebbene non per intero, lo sviluppo del coraggio dipende dall'esperienza fatta personalmente dell'abilità di affrontare i pericoli. È nell'ordine di Natura che chi non riesce mai, e soffre dei propri insuccessi, diventi sempre più riluttante ad entrare in conflitto, sia con agenti organici, sia con agenti inorganici; mentre al contrario, la buona riuscita in ogni cosa che s'intraprenda, alimenta la prontezza ad esporsi ai rischi, spesso una prontezza esagerata, essendo ogni nuovo successo un'occasione di eccessiva soddisfazione e l'aspettativa di essa diventando una tentazione. Sicchè, in grado eminente, la timidità ed il coraggio sono di giustificazione a sè stessi: la prima essendo appropriata a una natura fisicamente, moralmente od intellettualmente difettosa in maggiore o minor gra-

do; e l'altra appropriata a una natura superiore o in forza fisica, in forza emozionale, in attitudine od in proutezza. In questa faccenda sarà più facile renderci conto degli errori di giudizio prendendo ad esaminare un caso rispetto al quale i preconceppi degli uomini non sono ancora fortemente stabiliti: per esempio il caso delle esplorazioni alpine. Ecco un individuo di costituzione così debole che si sente prostrato dopo aver salito due o tre mila piedi, o che non ha mani adatte ad una presa potente e lungamente sostenuta; o che non ci vede tanto bene da esser ben sicuro ove mette il piede; o che non può guardare in fondo ad un precipizio senza che gli giri la testa, o che difetta talmente di presenza di spirito da rimanere praticamente paralizzato da qualunque accidente dell'ascensione. Tutti concorderanno che anche uno solo di questi difetti fisici o mentali basta a proibire il tentativo di arrampicarsi su per un picco; e che il fare quel tentativo sarebbe indizio non di coraggio ma di follia. Al contrario, colui che possiede forza nelle membra e gran potenza nei polmoni, che ha i sensi acuti, la testa sicura, il cervello resistente e facoltà mentali e fisiche le quali in occasione di pericolo lo innalzano all'altezza della situazione, sarà giustificato se si arrischia in un' impresa pericolosa; come per esempio quella di calarsi in un crepaccio per salvare chi vi sia caduto. Il suo coraggio è l'accompagnamento naturale della sua abilità.

Tali contrasti di natura dovrebbero ordinariamente determinare tali contrasti di azioni; ed i giudizi sulla condotta dovrebbero riconoscerli ed in larga misura prendere la forma di compassione per le incapacità d'una o d'altra specie, implicate dalla paura, rispettando le superiorità implicate dal coraggio. Dico "in larga misura", perchè vi sono dei gradi di timidità oltre quelli che i difetti giustificano, e dei gradi di coraggio oltre quelli appropriati alle doti naturali; e mentre i primi meritano giustamente condanna, gli ultimi potranno essere ammirati, supponendo per altro che non si esageri fino al punto di arrivare all'imprudenza irragionevole.

Generalmente parlando, dunque, la sanzione per il coraggio dovrà tener conto della relazione tra la cosa da farsi e la probabile capacità di farla. È ovvio che il giudizio da darsi dovrà variare secondo l'età, non potrà esser lo stesso per il giovane o il vecchio come per l'adulto; dovrà variare a seconda delle condizioni di salute, che spesso rendono parzialmente incapaci; dovrà variare a seconda di ciò che chiamasi "equazione personale", perchè, nel momento del pericolo, la lentezza di percezione o di azione riesce spesso funesta. Il solo fatto che la malattia di cuore produce timidità, una timidità appropriata a quella debolezza prodotta da un difetto di circolazione, basta per sè stesso a dimostrare che nel giudicare tanto per noi che per gli altri l'obbligo di esporsi a un rischio, do-

vremo sempre modificare il giudizio tenendo conto delle caratteristiche personali.

Anche tra coloro i quali non si curano di tali ragioni speciali, prevale per altro la consapevolezza che dovrà conservarsi una certa proporzione tra il grado di pericolo e l'abilità di affrontarlo. Per solito si condanna come "avventata" la condotta che trascura questa proporzione. Sebbene il dettato che la prudenza "è la migliore parte del valore" sembri riferirsi soltanto ai pericoli della battaglia, è applicabile anche agli altri rischi; ed implica che non dovrà esservi approvazione, ma disapprovazione, se il pericolo è troppo grande. Ed ugualmente l'epiteto "temerario" rivolto ad un individuo il quale senza bisogno si espone alla morte o a grave danno, è un epiteto di disapprovazione; ed implica pure la percezione che non di rado una gran parte di ciò che passa per coraggio è soltanto stoltezza, cioè incapacità di capire quello che può accadere. In realtà si sente generalmente una specie d'obbligo di non arrischiare la vita con troppa indifferenza, neppure avendo un buon motivo per farlo.

Mentre bisogna modificare in tal modo l'ingiunzione della beneficenza positiva relativa al soccorso da darsi a coloro i quali sono esposti alle spietate forze della natura, l'ingiunzione dovrà essere, come vedremo, modificata ulteriormente dal riconoscimento dei risultati collaterali, allor-

chè gli sforzi per prestar soccorso possono riuscir funesti.

§ 60. — Dal generale passiamo adesso allo speciale. Domandiamoci se la beneficenza impone di salvare uno che affoga. In quali casi è il dovere positivo ed in quali altri dovrà esser posto in dubbio o negato addirittura?

È chiaro che un individuo il quale sia buon nuotatore, e pur possedendo l'abilità voluta non faccia nessuno sforzo per salvare la vita d'un altro che a poca distanza è in pericolo d'affogare, dovrà condannarsi non solo come uomo senza cuore, ma anche peggio. Se con poco rischio per la sua persona può salvare quella di un suo simile e non lo fa, dovremo quasi considerarlo come colpevole di assassinio. La sola scusa possibile a suo riguardo è il sapere egli che la persona che affoga afferra per solito il suo salvatore in modo da impedirgli i movimenti, con pericolo di affogare tutti e due; ma il buon nuotatore deve anche sapere che questo pericolo si può evitare avvicinandosi dalla parte di dietro a quello che affoga e afferrandolo per le spalle.

Ma che diremo quando sia minore la bravura, la forza, od ambedue le cose per raggiungere l'intento? Quando la debolezza renda impossibile lo sforzo continuato? O supponiamo che per quanto sia abbastanza robusto, lo spettatore non sia capace di resistere al nuoto più di una cinquantina di metri, mentre la persona pericolante è assai più lontana. O supponiamo che il

teatro della temuta sciagura sia il mare e che la violenza delle onde sia tale da far supporre che una volta precipitato in loro balia l'individuo che andrebbe a salvare non avrebbe probabilità di uscirne più; anche solo, e molto più nell'aiutare uno che affoga. In questo caso è manifesto che per quanto una beneficenza spensierata possa spingere ad affrontare il pericolo, una beneficenza assennata lo proibirà. In simili emergenze l'egoismo ragionevole dovrà tener a freno l'altruismo irragionevole, perchè sarebbe assurdo perdere due esistenze facendo un inutile tentativo per salvarne una.

Convien per solito tener conto di altri freni. Un uomo che non abbia moglie nè parenti prossimi, di maniera che la sua morte non arrechi una gran somma di sofferenza morale, un uomo che non abbia sulle spalle il peso della responsabilità dei figli o forse di genitori vecchi, potrà giustamente cedere all'ispirazione immediata della simpatia, ed arrischiarsi a fare quello che dovrà esser fatto, assai più dell'individuo la cui esistenza è necessaria ad altre esistenze. In tali casi la beneficenza spinge e la beneficenza trattiene. Addirittura indipendentemente dall'istinto della propria conservazione, il sentimento del dovere verso chi dipende da noi potrà proibire il tentativo di dare quel soccorso che l'amore dei nostri simili ispirerebbe.

Sicchè non può dirsi nulla di definito. Salvo nei casi accennati pei primi, in cui l'obbligo

è manifesto, questo dovrà esser giudicato a seconda delle circostanze: tenendo conto non solo delle modificazioni indicate, ma anche del valore della persona per la quale è fatto il tentativo; perchè non si dovrà correre i medesimi rischi per un delinquente come si correrebbero in prò di una persona di nobile carattere o di una che fosse molto utile alla società.

§ 61. — Per quanto difficili siano le questioni che talvolta si sollevano dinanzi ad una probabile morte per annegamento, di gran lunga più difficili sono quelle a cui dà luogo la probabile morte per incendio. Nel primo caso ha gran valore l'abilità del salvatore, risultante dalla sua forza, dalla sua prontezza, dal suo colpo d'occhio; ed egli potrà ben misurare i moti dell'elemento, ora tranquillo, ora tempestoso, col quale deve combattere; ma nel secondo caso dovrà contendere con un elemento la cui forza di distruzione è molto più terribile, molto meno calcolabile e che non si può vincere colla sola robustezza fisica.

Ogni tanto sentiamo discorrere di persone che a rischio della vita hanno salvato congiunti ed anche estranei da case incendiate; d'altri, che, esponendosi al pericolo, ne sono rimasti vittime. Dobbiamo dunque in circostanze parallele dire: "Andate e fate lo stesso?„ La beneficenza richiede annegazione così eccessiva da condurre con molta probabilità al sacrificio di una seconda esistenza senza salvar la prima? Non si può dare

una risposta generale. Dovranno decidere la questione gl' incidenti del caso e i sentimenti speciali: affetto paterno, filiale, fraterno ed altri affetti. Spesso la questione è tale che non si può risolvere neppur quando siavi assoluta annegazione; per esempio quando si tratti di un genitore, il quale dopo aver portato via un bambino da una stanza invasa dalle fiamme, dovrà decidersi a correre al piano di sopra per salvarne un altro, mentre il fuoco che avvampa nelle scale minaccia di morte tutti. Evidentemente in un tal caos di condizioni, di sentimenti, di obblighi e di rischi, non si può dir nulla. E quello che è vero in questo caso estremo lo è pure in un infinito numero di casi. L'etica resta muta di fronte a tanti bisogni contraddittori.

Quando non si tratta soltanto dell'esistenza del salvatore, ma quando la sua perdita deve rendere infelici altre esistenze, lasciando non sodisfatti obblighi gravissimi, il verdetto etico sarà piuttosto proibizione che ingiunzione di esporsi al pericolo.

§ 62. — Senza dubbio sarà bene che l'umanità in generale conservi la tradizione dell'eroismo. Colui che, ispirato da un potente sentimento altruistico, arrischia la propria vita con un tentativo quasi disperato per salvare quella di un suo simile, offre un esempio di nobiltà che in una certa misura compensa le innumerevoli crudeltà, brutalità e bassezze così comuni tra gli uomini e serve a tener viva la speranza

di una più elevata umanità per l'avvenire. Il bene, operato nel fare occasionalmente arrossire l'egoismo, potrà esser considerato come un compenso per la perdita di un individuo che avrebbe dovuto trasmettere la sua natura altruistica.

Ma per tutte le questioni di cui abbiamo trattato in questo capitolo potremo convenientemente rivolgere lo sguardo all'antica dottrina della media. Giuocando a dadi colla Morte si potrà ben domandare se i suoi dadi sono falsi. Neppure la massima esagerata "Ama il prossimo tuo come te stesso", implica che si debba dare minor valore alla propria esistenza che a quella di un altro. Dovremo dunque inferire, che per quanto la beneficenza positiva ingiunga di soccorrere i pericolanti allorchè, sembra esservi grande probabilità di salvare un'esistenza, non aggiunge nulla di più.

CAPITOLO VI.

Aiuto pecuniario ai congiunti ed agli amici

§ 63. — Durante la transizione tra l'antico tipo di struttura sociale in cui la famiglia è l'unità di composizione e il tipo moderno in cui l'unità è l'individuo, un curioso mutamento di sentimenti ha accompagnato un curioso mutamento di obblighi. Lo stato di cose esistenti ancora tra gl'indigeni dell'Australia, presso i quali al delitto dell'assassino partecipano tutti i suoi congiunti, rispettivamente obbligati alla vendetta: lo stato di cose che in tutta l'Europa dei primi tempi, rendeva la famiglia o il *Clan* responsabile di qualsiasi delitto commesso da uno dei loro membri, sembra adesso strano a noi che abbiamo cessato di sopportare il peso dei delitti di qualunque specie, non solo dei nostri congiunti remoti, ma anche dei nostri parenti prossimi.

Sotto un certo aspetto l'antico sistema sembra eticamente superiore e più altruistico. Sotto un altro aspetto, peraltro, è l'opposto; perchè

accompagna l'assoluto disprezzo di coloro che non appartengono al gruppo di famiglia e spesso significa verso di essi ostilità. Il sistema moderno, mentre non riconosce quei diritti imperiosi derivanti dalla consanguinità, riconosce più del sistema antico i diritti derivanti dalla comunanza dei cittadini, come pure quelli derivanti dalla comunanza della natura umana. Se ricordiamo che il principio originario etico è che ogni individuo debba essere soggetto agli effetti della propria natura e conseguente condotta, e che sotto l'antico sistema molti effetti della sua condotta ricadevano prontamente sopra i suoi congiunti come su di lui, mentre sotto il sistema moderno ricadono soltanto su lui stesso; dovremo inferirne che quest'ultimo sistema è tra i due il più elevato. E questa conclusione sarà da noi ancora più facilmente accettata quando si pensi che il detto sistema è accompagnato da un régime politico più equo, coi miglioramenti sociali che ne derivano.

L'accettazione di questa inferenza servirà a guidare i nostri giudizi rispetto all'obbligo d'assistenza verso i congiunti. I diritti dei fanciulli sui genitori sono direttamente deducibili dal postulato che è un *desideratum* la continuazione della specie: postulato nel quale come abbiamo veduto hanno origine in generale i principi etici. I diritti reciproci dei genitori sui figli sono direttamente deducibili dalla posizione di debitori in cui le cure paterne hanno messo i figli. Ma nessun altro diritto di parentela può

avere una simile autorità fondamentale. La consanguineità derivante dalla parentela non ha per sé stessa nessun significato etico. L'unico significato etico della fraternità è quello che deriva dalla comunanza della prima età passata insieme e del reciproco affetto che si presume siasi da ciò stabilito. I fratelli e le sorelle per solito si amano tra loro più di quello che amino le persone che non appartengono al cerchio di famiglia; e l'accettata implicazione è che la più viva affezione sorta tra loro dà origine a più forti impulsi per darsi aiuto l'un l'altro. Se, come è stato giustamente detto, i congiunti sono amici nati, allora i figli dei medesimi genitori dovranno considerarsi come amici di primo ordine. Ma i loro obblighi l'un verso l'altro dovranno considerarsi come una conseguenza, non della loro origine comune, ma dei loro legami di sentimento simpatico: legami che la differenza di condotta può rendere più o meno forti e che però generano diversi gradi d'obbligo.

Espongo questa maniera di pensare, della quale forse discorderanno molti, prima di domandare fino a qual punto la beneficenza positiva imponga ai fratelli ed alle sorelle di prestarsi reciprocamente aiuto pecuniario. E tanto più v'insisto riflettendo ai gravissimi danni ed alle sciagure che facilmente risultano dalla creazione e concessione di diritti i quali non hanno altra autorità che la comunanza di parentela. In questi ultimi tre anni ho avuto personalmente occa-

sione di conoscere due casi nei quali le sorelle sono state ridotte alla miseria e alla rovina per aver prestato denari ai fratelli. Non pratiche di affari, incapaci di rispondere a false esposizioni di fatti, piene di fiducia nei fratelli ed ansiose di salvarli, hanno ceduto alla pressione: trascinate ancora a cedere dall'idea degli obblighi morali ad esse imposti dalla consanguineità. Una beneficenza razionale non consiglia simili concessioni. Un fratello che a proprio vantaggio vuole ipotecare in tal modo i beni delle sorelle, le quali soffriranno grave danno se egli non riesce, si dimostra assolutamente privo di un retto sentimento fraterno. La scusa che egli è sicuro di riuscire non vale; è quella di cui si servono gli uomini che per rimediare alle difficoltà si appropriano i fondi depositati fiduciarmente nelle loro mani, e da coloro che fanno delle cambiali false nella speranza di poterle pagare prima che scadano. E se in tali casi si ritiene criminoso il metter in pericolo l'altrui proprietà affidandosi alla speranza dal buon successo in qualche impresa, sarà di poco meno criminoso l'operato di un fratello, il quale affidandosi alla medesima speranza, ottiene un prestito dalle sorelle che in lui ripongono eccessiva fiducia. Chi si conduce a quel modo non dovrebbe più esser considerato come fratello.

Ma che cosa dovrà farsi quando l'imprestito vien chiesto, non ad una sorella ma ad un fratello, un fratello dovizioso, giudice competente

in affari? Naturalmente in questo caso la risposta è indeterminata. Il creditore in prospettiva potrà essere capace di giudicare i risultati probabili, capace di calcolare anche l'abilità del fratello per gli affari; e potrà anche aver tanta fiducia nella propria potenza di far danari da esporsi senza paura al rischio di fare una grossa perdita. Specialmente quando si tratti di superare una difficoltà, la simpatia unita all'affetto fraterno potrà spingere ad acconsentire. Ma anche qui per altro, non sarà fuor di luogo una certa esitazione da ambedue le parti. Allorchè nella faccenda siavi un elemento di speculazione, colui che ha bisogno di danaro, se è un uomo coscienzioso, riceverà malvolentieri, molto meno volentieri chiederà, persuaso com'è che sia una brutta cosa il giuocare d'azzardo coi denari degli altri e più brutta ancora con quelli di un fratello.¹

§ 64. — Rispetto ai parenti più lontani ed a coloro che non ci sono affatto legati da vincoli di parentela, dovremo tener conto dei medesimi incentivi e dei medesimi freni. Se l'affetto e la simpatia pei nostri simili, piuttostochè la comune parentela o la comune origine, sono i veri istigatori a prestare l'occorrente aiuto pecuniario,

¹ Qui l'autore si serve di una frase inglese (Testa vinco io, coda perdi tu), equivalente al dettato toscano "Palle o santi"; era un giuochetto che si faceva colle antiche crazie, sulle quali vedevansi da un lato le palle dei Medici e dall'altra la testa; chi scommetteva per le palle, chi per la testa. Si gettava la moneta in terra e la parte che rimaneva di sopra indicava il vincitore. (*La Traduttrice*).

un amico conosciuto da lungo tempo ed a noi legato da numerosi rapporti di simpatia avrà maggiori diritti di un congiunto poco conosciuto e che colla sua condotta ha provocato, ora la nostra disapprovazione, ed ora la nostra antipatia. Quando si tratti di prestare aiuto in un momento difficile o quando specialmente una difficoltà impreveduta minacci gravi sciagure, potrà pure servire di guida ai sentimenti benefici il riconoscimento del merito della persona da soccorrersi o quello del suo valore come cittadino. Per altro, allorchè si tratti di fare un prestito, non per impedire una catastrofe probabile, ma per entrare in qualche nuova impresa, sarà opportuna una lunga riflessione. Anche quando sieno indiscutibili il merito e l'onestà dell'individuo il quale desidera l'imprestito, bisogna ancora soffermarsi a considerare la somma della energia che possiede, se ha le cognizioni necessarie e provata capacità; convien inoltre pensare agli effetti che si risentirebbero se egli fallisse nell'impresa. L'azione generosa dovrà esser presa in esame tanto dal lato egoistico quanto da quello altruistico; ed il grado di possibile sacrificio di sè non dovrà esser maggiore di quello che dovrebbe esser chiesto. In simili casi sono difficili i giudizi equilibrati.

Quasi le medesime cose potranno dirsi relativamente a quella ipoteca indiretta che consiste nel dar cauzione per un altro. Qui la difficoltà di risolversi è spesso maggiore, perchè non

si può rispondere altro che *si* o *no*, e perchè per solito si tratta di arrischiare somme ingenti. In simili casi la lotta è grave tra un conveniente altruismo ed un ragionevole egoismo. Da un lato sembra crudele il negare ad un individuo la maniera di ottenere un posto importante che potrebbe essere il primo passo di una splendida carriera e di una vita agiata; dall'altro, appare qualcosa più che imprudente l'esporsi, cedendo, al rischio di rovinarsi. Occorre una abilità straordinaria nel giudicare i caratteri per avventurarsi con sicurezza a garantire la buona condotta di un'altra persona. L'incongruenza tra l'apparenza e la realtà è spesso grandissima e pochi sanno guardarsene a dovere. Le buone maniere, la figura simpatica e le proteste plausibili, ispirano facilmente una fiducia che la sincerità un po' brusca della persona che non fa alcuno sforzo per piacere spesso non ispirano; e a torto l'onestà viene identificata col contegno della prima persona piuttostochè con quello della seconda.

Ma è chiaro che in tali casi, come nei precedenti, il freno più potente alla troppo facile beneficenza è quello che deriva dal debito rispetto pei diritti dei dipendenti. Un individuo che sotto l'ispirazione di una generosità esaltata, è pronto ad affrontare la rovina della propria esistenza, non è giustificato se espone alla rovina quelle delle persone di cui è responsabile. Una beneficenza giudiziosa, calcolando i possibili danni futuri che possono venirne ad altri

di fronte al beneficio presente di un solo, vedrà per solito ragione di resistere alle premure del richiedente.

Ai tempi nostri, peraltro, non v'è quasi più bisogno di esporre simili considerazioni; perchè essendo stato il principio di assicurazione esteso al punto di dar cauzione per la buona condotta mercè il versamento di una somma annua, non verrà più in mente a nessun uomo integerrimo di chiedere la cauzione ad un amico. Chi domandasse in tal maniera ad un altro di esporsi al pericolo per lui, mostrerebbe di non esser degno di fiducia.

§ 65. — A questi consigli di bontà modificati dalla prudenza e che l'esperienza ordinaria suggerisce alla maggior parte degli uomini, v'è da aggiungerne un altro che non si palesa tanto alla superficie. Mentre il desiderio di giovare ad un amico o ad un congiunto può in taluni casi consigliare l'imprestito di una somma ingente, una saggia previdenza per il benessere del medesimo si unirà spesso ad altri motivi per trattenerci dal concedere quel favore. Il beneficio stesso ha sovente bisogno di esser salvato dalle sciagure a cui lo espone la sua natura troppo vivace ed intraprendente. Ad un gran numero di coloro i quali chiedono prestiti si dovrebbero rifiutare nel loro interesse stesso. La smania di prendere ad imprestito è così spesso accompagnata dalla incapacità di far buoni affari, che si potrebbe quasi dire non

esser opportuno prestare denari se non a quelli i quali abbiano già dimostrato l'abilità di farli. E perciò in molti casi il rifiuto di concedere il desiderato favore significa salvare da una grave sciagura chi lo chiede.

Ho esposte in parte queste idee rammentando l'osservazione fatta in presenza mia da un uomo onestissimo, il quale aveva impiantata una manifattura con denari presi a prestito. Diceva che spesso l'ansietà l'aveva quasi ucciso. Il pensiero che da lui dipendeva il benessere delle persone che avevano arrischiato i denari, e lo sforzo continuo per corrispondere puntualmente ai suoi impegni, gli avevano fatto condurre una vita disperata. È chiaro dunque che, ove una beneficenza poco oculata consiglierebbe di cedere alle istanze, una beneficenza assennata dovrà in molti casi rifiutare i denari per il bene stesso di chi li chiede.



CAPITOLO VII.

Soccorso ai poveri

§ 66. — Entriamo adesso sull'argomento, che in alcune menti s'identifica quasi per intero, ed in moltissime principalmente, col concetto della beneficenza. La parola beneficenza (o piuttosto la parola benevolenza che comunemente ne usurpa il posto) fa per solito nascere l'idea di una larga generosità verso coloro che hanno bisogno. Il dare dei denari, o cose che valgono denari, essendo la maniera più facile e più comune di dimostrare la benevolenza, chi non riflette, e specialmente i beneficiati, non concepiscono la benevolenza che a quel modo.

Questa specie di beneficenza, che è una delle tante da noi prese a considerare, si presenta giornalmente al nostro sguardo sotto tre forme diverse. Abbiamo il soccorso ai poveri stabilito per legge e consistente in una distribuzione di denaro forzatamente esatto; a cui potremo aggiungere le elemosine derivanti da lasciti. Ab-

biamo il soccorso dei poveri provvisto spontaneamente da società organizzate, alle quali vengono volontariamente offerte le contribuzioni. E finalmente abbiamo il soccorso privato, ora a coloro che si trovano in qualche relazione di dipendenza, ora a coloro di cui siensi parzialmente conosciuti i diritti, ed ora ai mendicanti incontrati per caso. Prenderemo a considerare nell'ordine presentato queste tre specie di beneficenza.

§ 67. — Dopo quello che è stato detto in altre parti di quest'opera, sarà inutile dilungarci nel dimostrare che il soccorso offerto ai poveri con un fondo pubblico raccolto con le tasse è incompatibile, quando si consideri indipendentemente da certi antecedenti ai quali tra breve accenneremo, con quella limitazione delle funzioni dello Stato che l'etica rende obbligatoria. Se, come abbiamo ripetutamente accennato, la vera funzione dello Stato è quella di tutelare l'aggregato dei cittadini e l'individuo cittadino dalle aggressioni, esterne ed interne, di modo che ognuno possa condurre la sua vita senz'altro impaccio all'infuori di quello che deriva dalla vicinanza di altri cittadini; se dopo ciò lo Stato non ha altra funzione che quella di sorvegliare l'uso che vien fatto del territorio abitato, in modo tale da impedire che sieno sacrificati gl'interessi dei proprietari riuniti, cioè della comunità, allora ne consegue, che imponendo le tasse ad una classe a beneficio di una

altra, lo Stato eccede le sue funzioni e in certa misura contraddice alla prima di esse.

Per altro, come ho detto, questa conclusione è giusta "quando sia considerata indipendentemente da certi antecedenti „. Gli antecedenti ai quali ho fatto allusione sono quelli che osserviamo rivolgendo lo sguardo ai tempi pre-feudali e feudali, allorchè i servi, per quanto legati al suolo, avevano certi diritti stabiliti ad alcuni prodotti di esso; e gli altri antecedenti che, in un periodo posteriore, cessata la servitù e il servo sciolto dal suolo, col tempo restabilirono la sua relazione e il suo legame col mezzo della legge dei poveri. Mentre, fino a un certo punto, questa lo legava al suo luogo natio, pure fino a un certo punto, nuovamente riconosceva il suo diritto ai prodotti della sua terra.

Così considerata, può dirsi che la legge dei poveri abbia un fondamento equo, e il soccorso amministrato diventa qualcosa più che una caritatevole elargizione. L'intera usurpazione della terra, operata dal proprietario, e l'intera espropriazione del lavoratore furono ingiuste; ed il ristabilire, in forma più libera, l'antica relazione, potrà essere interpretato come una maniera di riconoscere nuovamente un giusto diritto. Non è improbabile che la relativa stabilità delle istituzioni inglesi in questi ultimi tempi, sia stata indirettamente dovuta all'assenza di quel malumore che resulta allorchè le classi non abbienti sono assolutamente in balia delle classi abbienti.

È difficile trattare di quella beneficenza che prende la forma di soccorso amministrato da agenti pubblici, e ciò non solo perchè è in tal modo complicata da considerazioni di giustizia, ma anche perchè è in oltre complicata da parallele considerazioni di ingiustizia. Sebbene nei primi tempi contribuissero quasi interamente al soccorso pei poveri legalmente imposto quelli che, come proprietari di terre, erano giustamente chiamati a contribuirvi; nonostante in tempi posteriori vi contribuiscono in larga misura altri che i proprietari di terre; altri ai quali non è giusto chiedere quel sacrificio. Relativamente dunque alla beneficenza obbligatoria, non sembra possibile giungere che a dei giudizi empirici.

Allorchè, per altro, rammentiamo che la beneficenza propriamente detta perde le sue qualità quando è resa obbligatoria, e che tanto nel benefattore quanto nel beneficiato cessano allora quei sentimenti che normalmente l'accompagnano, saremo inclinati a pensare che se i giusti diritti di ogni membro della comunità, come proprietario in parte della terra, potessero essere in qualche altra maniera riconosciuti e si potesse interamente staccare la beneficenza dal potere governativo, sarebbe molto meglio. Prenderemo ad osservare i mali dell'attuale sistema.

§ 68. — Mentre, come abbiamo ammesso più sopra, la comunità nel suo complesso è la proprietaria vera del territorio abitato (considerandolo quando sia incolto, ma non con quel

valore che il diboscamento e la coltivazione le hanno conferito); e mentre ogni membro della comunità vi ha per conseguenza la sua parte; nonostante non si potrà sostenere, come spesso si pretende, che egli abbia "diritto ad esser mantenuto dal suolo", indipendentemente dalle fatiche che può consacrarvi. La terra produce soltanto in cambio del lavoro e chi non dà il lavoro non ha diritto ai suoi prodotti; o almeno, ha diritto soltanto ad una parte di quella piccola quantità che darebbe se fosse incolta e che, colla popolazione esistente, non potrebbe mai rappresentare il sostentamento.

Si dice che i poveri lavorano per la società quando sono giovani e robusti e che la società dovrebbe sostentarli quando sono vecchi ed impotenti. Sotto un regime socialista, il quale proporzionasse artificialmente i pagamenti ai servizi, sarebbe questa una posizione valida; ma, come stanno le cose attualmente, la società conferisce al lavoratore, quando è giovane e forte, quel tanto che la concorrenza dimostra meritare l'opera sua: e così sodisfa al suo debito. Inoltre si potrà rispondere, che se durante il periodo di attività egli è stato mal retribuito, la cattiva retribuzione è stata in gran parte dovuta al fatto che è stato oppresso dall'obbligo di contribuire indirettamente, se non direttamente, al mantenimento degli oziosi e degli incapaci. Il sopprimerli ai bisogni di coloro che non lavorano, porta via inevitabilmente il necessario a coloro

che lavorano. La gente agiata non risente di questa sottrazione dalla provvista totale delle cose che abbisognano; chi ne risente sono le persone che hanno un margine ristretto; se queste non fossero state così smunte avrebbero potuto provvedere da sè ad un periodo di vita improduttiva.

Gli apologisti dell'attuale sistema sostengono che la rapida moltiplicazione va sempre producendo un sovrappiù di gente per la quale non v'è lavoro, ma che bisogna mantenere. Risponderemo in primo luogo che più si provvede a quel sovrappiù e più aumenterà. In secondo luogo che l'argomento non si potrà sostenere se non quando sia fissata la quantità di lavoro che la comunità provvede; perchè, altrimenti, dovrà sempre esservi altro lavoro nel quale il sovrappiù possa essere utilmente impiegato, in contraccambio del suo mantenimento. Il dire che qualcuno dovrà fare un lavoro straordinario perchè altri possano rimanersene oziosi, è un assurdo.

Occasionalmente si ripete che dovendovi sempre essere una certa proporzione di bisognosi, gli ammalati, gl'inabili, gli sventurati, i vecchi, sarà bene che sieno soccorsi da fondi amministrati da uomini a tale scopo destinati, i quali esaminando attentamente ogni caso sappiano proporzionare l'aiuto al bisogno. Ciò implica una fede nella burocrazia in generale che l'esperienza, ripetuta di generazione in generazione, non riesce a distruggere. Il supposto è che gli

agenti adoperati, i quali nella maggior parte dei casi non hanno altra mira che quella di guadagnare lo stipendio colla minor fatica possibile, sieno i migliori critici del carattere, della condotta e dei bisogni dei beneficandi, e che i curatori amministreranno i fondi pubblici più saviamente di quello che i privati amministrerebbero i propri. Si trascura l'enorme massa di prove raccolte nei libri Azzurri parlamentari come pure in opere speciali su questo argomento, prove tutte le quali stanno a dimostrare che sotto questo sistema si crearono e si favorirono per il passato corruzioni ed abusi d'ogni specie, che hanno avuto per resultante una demoralizzazione universale.

Non dimentichiamo quante crudeli ingiustizie agli individui e quanti danni alla comunità arrechi una grave tassa imposta a coloro che hanno per l'appunto di che mantener sè stessi e le proprie famiglie e che si sforzano di farlo. Avviene di frequente che uomini degni e diligenti, spesso rimasti privi di lavoro per mancanza di richiesta e spesso resi inabili da una lunga malattia, sieno costretti a pagare la tassa dei poveri; e si giunge perfino a sequestrare le loro masserizie per ottener denaro e provvedere al mantenimento dei fannulloni. E peggio ancora, accade sovente che uomini i quali sono impiegati in parrocchie lontane dalla loro, e che ivi potrebbero mantenersi, se non fossero perseguitati dall'esattore della tassa, son costretti ad abban-

donare il loro posto, a tornare alle proprie parrocchie, a procurarsi denaro per ricondurre seco la moglie ed i figli, e poi a chieder soccorso. Talchè si rompono le buone relazioni industriali per conservare un sistema che sostituisce l'elemosina ai salari.

Nè dovremo dimenticare il fatto che la pubblica amministrazione di soccorso è doppiamente prodiga. È prodiga nel senso che la distribuzione diventa inevitabilmente trascurata ed in assenza d'interessi personali, il soccorso è dato quando non ve ne sarebbe bisogno; anzi spesso più largamente ai meno meritevoli. Ed è prodiga nel senso che una gran parte del fondo totale raccolto serve a mantenere il meccanismo, a pagare gli esattori, i commessi, i direttori delle case di lavoro ed i loro subordinati, i chirurghi della parrocchia, ecc. Nei casi estremi, in Irlanda, quella parte ascende a più di due terzi ed in alcuni casi, in Inghilterra, attualmente, a più di un terzo; proporzioni che, se non sempre, quasi sempre sono le stesse.

Quando ricordiamo che la carità imposta dalla legge è, come abbiamo già dimostrato, incompatibile colla giustizia, siamo avvertiti che in questo come in tutti gli altri casi, ciò che non è giusto finisce col tempo per non esser neppur benefico.¹

¹ Nel trattare l'argomento della Legge dei poveri, mi sono giovato dei lavori di persona specialmente adatta a giudicare, il defunto mio zio, Rev. Tommaso Spencer, di

§ 69. — Meno criticabile dell'amministrazione del soccorso ai poveri con una legge stabilita ed una organizzazione coercitiva, è la sua amministrazione operata da organamenti stabiliti privatamente e volontari; per esempio società di

Charterhouse, presso Bath. L'esperienza ed i precedenti davano all'opinione sua un valore che quella di nessun uomo su cento mila avrebbe forse potuto avere. Dimostrò la singolare sua simpatia pei suoi parrocchiani collo stabilire a Hinton una scuola parrocchiale, una biblioteca popolare, un club per il vestiario e la distribuzione dei lotti di terra; costruì delle casette modello; e una volta giunse al punto di offrire ogni Domenica un pranzo di carne ad un gruppo di lavoratori. Dette prova della sua simpatia generale per le classi lavoratrici consacrando una gran parte del tempo che aveva libero alla diffusione della temperanza, e ciò con letture e scritti; partecipò al movimento per il Suffragio Completo, il cui scopo era quello di diffondere la potenza politica; soprattutto fu il solo sacerdote il quale prendesse parte attiva all'agitazione per la revoca delle Leggi sul Grano e disse le preci tanto al primo banchetto dato in occasione della revoca che all'ultimo. I suoi sentimenti patriottici furono dunque indiscutibili.

In quanto alla sua esperienza non fu nè meno ampia nè meno completa. Sebbene in principio, amico del lavoratore indigente, si schierasse sempre dal suo lato contro il sorvegliante, egli in appresso si convinse dell'immenso danno fatto dall'antica Legge dei Poveri; e quando fu emanata la nuova, l'applicò subito alla sua parrocchia (dopo aver, io credo, ottenuto l'assenso dei Commissari della Legge dei poveri prima che si formasse l'Unione di Bath) e in breve ridusse le tasse da L. s. 700 a L. s. 200 all'anno; rendendo in tal modo la parrocchia più contenta e più prospera. Poi quando si costituì l'Unione di Bath, fu nominato presidente del Consiglio dei Curatori e tenne per vari anni quell'ufficio, trovandosi in tal modo nel caso di conoscere un gran numero di fatti. Acquistata esperienza scrisse quattro opuscoli intitolati: "Si considerano le ragioni della Legge dei Poveri"; il risultato netto è una condanna dello Legge dei Poveri in generale.

beneficenza, di mendicità, ecc. Meno criticabile, ho detto, ma sempre criticabile: anzi, sotto certi aspetti, ancora più della prima. Sebbene si evitino le viziose influenze della coercizione, rimangono le viziose influenze della distribuzione per procura. Se non abbiamo un meccanismo rigido come quello impiantato dalla Legge dei Poveri, abbiamo sempre un meccanismo. Il beneficiato non è condotto in relazione diretta col benefattore, ma in relazione con un agente nominato da un numero di benefattori. La faccenda invece d'esser tale da coltivare la natura morale da ambedue i lati, esclude per quanto è possibile la coltura della natura morale ed introduce una gran varietà di cattivi motivi. Osserviamo come operi male quel sistema.

Come colla Legge dei Poveri (specialmente l'antica), coloro che erano indigenti ma industriosi e di buona condotta, non ottenevano aiuto, mentre questo veniva dato agli scioperati ed agli imprevidenti: così avviene per le società filantropiche in generale. I più degni soffrono piuttostochè chieder soccorso, mentre gl'indegni chiedono insistentemente soccorso e l'ottengono. Per esempio nel 1885-6 il fondo della Mansion House fu speso in gran parte per sostentare "i vagabondi, gli scioperati e gli ubriaconi". "Non capivano perchè non dovessero avere anche essi i denari come i loro vicini". In alcuni casi i richiedenti "volevano la loro parte". Quando, come avvenne in un altro caso, fu offerto un im-

piego, meno di un quinto di quegli individui dimostrò di esser buono a qualcosa, provando così che la gente che non trova lavoro, tanto compassionata dalla società che la considera come maltrattata, non lo trova perchè non sa o non vuol lavorare; e provando, implicitamente, che gli agenti caritatevoli mettono quelle persone in grado di eludere la dura ma salutare disciplina della natura.

L'incoraggiamento dell'ipocrisia che accompagna questa trascuranza dei buoni poveri che non si lagnano e questa cura dei cattivi poveri che si lagnano, diventa ancora maggiormente palese allorchè servono d'istrumento ad ottenere le elemosine le confessioni religiose. Il clero e le donne pie, facilmente illusi dalle chiacchiere bacchettone, favoriscono coloro che meglio sanno recitare le preghiere, fare invocazioni e dilungarsi in benedizioni dopo aver ricevuto il dono. Da ciò punizione alla sincerità e premio alla menzogna, colla resultante demoralizzazione.

La concorrenza settaria aggrava ancora il male. Le missioni fanno a gara per raccogliere e distribuire denari coi quali favorire le loro rispettive credenze, e corrompono colle colazioni a un soldo ed i desinari a quattro soldi. Quasi la metà delle rendite di una missione si distribuisce in biglietti di credito, e "se il beneficiato desidera di convertire in denaro il suo biglietto, non lo può fare che dopo la funzione della sera „: que-

sto vizioso sistema essendo spinto al segno che i visitatori cercano "di far accettare i loro biglietti alla gente più rispettabile ed indipendente", considerandoli come indigenti per farne dei convertiti ipocriti. Una volta una donna povera, ma pulita e modesta, avendo veduto come gli emissari della Chiesa favorissero i fannulloni, disse: "Io non avevo bisogno dei biglietti della buona signora.... ma fa male vedere che prendon tutto gli scioperati ubriaconi che vivono come porci, mentre a quelli che lavorano e faticano non tocca nulla". E non solo risulta uno scoraggiamento della virtù ed un incoraggiamento del vizio, ma risulta anche un favoreggiamento delle superstizioni. A meno che sieno tutte vere le credenze opposte così aiutate, cosa che è impossibile, dovrà esservi propagazione della menzogna, come pure ricompensa della ipocrisia.

Un altro guaio è che la gente bonaria viene sfruttata da individui scaltri i quali vogliono procurarsi un impiego e godersi uno stipendio. S'inventa un bisogno urgente, si distribuiscono programmi; gli arruffoni fanno premure di qua e di là; tutto questo perchè A, B e C non essendo riusciti nelle loro professioni hanno scoperto che potranno far danari rappresentando la parte di direttore, segretario ed esattore. Allora, se si stabilisce l'istituzione calorosamente raccomandata, funziona nel loro interesse, ma non sempre viene stabilita. Come ci sono le so-

cietà industriali fittizie, così ci sono le società filantropiche fittizie, società cioè tenute su, per un certo tempo, all'unico scopo di raccogliere sottoscrizioni. Anzi, da buona fonte, ho appreso che ci sono bande d'uomini i quali non hanno altra occupazione che quella di architettare delle società di beneficenza soltanto per il loro privato interesse.

E non siamo ancor giunti in fondo alla nota dei guai. V'è anche mancanza di sincerità in quelli che provvedono i fondi da distribuirsi; la boria ed il desiderio di far parlar di sè essendo spesso motivi più potenti che non il sentimento di carità. I bindoli promotori, quando scrivono alla gente ricca per chiedere la loro contribuzione, non mancano mai di pregarla a fare alla nuova società l'onore di accettare la carica di vice presidente. Anche quando le istituzioni sono genuine, il sottoscrivere per somme ingenti, o il donarle subito, è in gran parte ispirato dal desiderio di figurare dinanzi al mondo come uomo generoso e ricercato per le posizioni eminenti e autorevoli. Coopera poi un motivo ancora più basso. Uno dei nuovi ricchi, od anche un individuo a cui vadano abbastanza bene gli affari, si adopera attivamente a creare o a dirigere una di quelle società che si suppongono originate soltanto dalla beneficenza, perchè lo lusinga la prospettiva di sedere in un comitato presieduto da un Pari e forse di trovarsi accanto al figlio di un altro Pari. Lui, sua moglie e le sue figlie son ral-

legrati dal pensiero di vedere annualmente il suo nome associato a quel modo nella nota dei funzionarii, ed essi tutti si preoccupano assai più di questo risultato che delle beneficenze da distribuirsi.

Ed in eguale maniera vengono viziate altre organizzazioni sorte a scopo di carità: orfanotrofi, asili per gli operai inabili e vecchi, ecc. Anche qui i meno bisognosi, che hanno molti rapporti, sono per solito i beneficiati, mentre si trascurano i più bisognosi, che non hanno rapporti. Poi c'è la spesa eccessiva e la corruzione inerente alla scelta dei funzionarii, la laboriosa campagna filantropica, lo scambio dei voti. Evidentemente, il denaro che si spende per mettere in movimento il sistema e le fatiche che occorrono sono tali che basterebbero al mantenimento di molte istituzioni di beneficenza, mentre si sprecano per impiantare un solo meccanismo.

Nè avviene altrimenti per le istituzioni che quasi tutti ritengono indiscutibilmente benefiche, vale a dire gli ospedali ed i dispensari. Il primo fatto significativo è che a Londra sono frequentati dal 30 % della popolazione e tale proporzione mostra ad evidenza che la maggior parte di essa, che pure non può dirsi indigente, non è in grado di pagare i medici. Il soccorso medico gratuito tende a creare poveri in maniere più definite. Gli ammalati esterni cominciano coll'ottenere le medicine e poi ottengono l'alimento; e questo sistema "ci conduce quindi a solle-

citare apertamente l'aiuto pecuniario „. Questo cattivo effetto è dimostrato dal fatto che nel corso di quaranta anni dal 1830 al 1869, l'aumento nel numero degli ammalati nell'ospedale è stato cinque volte maggiore dell'aumento della popolazione; e siccome non vi è stato maggior numero di malattie, l'implicazione è ovvia. Inoltre, la promessa di essere visitati senza spendere, richiama la gente taccagna in maniera che dalle stanze di consultazione i poveri sono adesso cacciati dalla gente pulita e agiata. Persone che hanno centinaia di lire sterline all'anno, ed anche migliaia, vanno a farsi visitare travestiti; in un solo grande ospedale il 20 % degli ammalati “esterni dette falsi indirizzi „ allo scopo di nascondere la propria identità. Essendo tale la folla degli ammalati, risulta che ognuno di essi ottiene poca attenzione: in media un minuto, che talvolta si riduce a quarantacinque secondi. Sicchè coloro pei quali è intesa la visita gratuita ottengono poco o nulla. Spesso “ l'assistenza data è soltanto nominale „; ed “ è tanto un inganno per il pubblico che una frode per il povero „. Questa gratuita beneficenza medica, quale è, “ vien conferita principalmente dai membri del personale professionale non pagato „ di quelle istituzioni. Alcuni di essi fanno le ricette a 318 malati in tre ore e venti minuti, processo abbastanza faticoso per uomini già stanchi dal lavoro dell'esercizio privato, e sufficientemente scoraggiante per uomini che hanno poca clientela e che danno

senza pagamento il soccorso che altrimenti sarebbe loro remunerato e che spesso hanno molto bisogno. Sicchè le 600 000 sterline degli spedali della metropoli, che raggiungerebbero quasi il milione se vi si aggiungesse il valore annuo del terreno e dei fabbricati, producono largamente l'effetto di demoralizzare gli ammalati, togliendo le cure mediche a quelli a cui eran destinate per darle a coloro a cui non erano, ed obbligando molti poveri medici e chirurghi a faticar assai senza guadagnar nulla. ¹

Dunque, queste varie esperienze fornite da doni volontari e da sottoscrizioni, si collegano per dimostrare che per quanti benefizi da esse derivino, sono sempre accompagnati da gravi guai; guai talora maggiori dei benefizi. Ci costringono a riconoscere la verità che, sia esso coattivo o non coattivo, il *meccanismo* sociale spreca la forza e produce altri effetti di quelli voluti. Più la beneficenza opera indirettamente, invece che direttamente, e più fallisce al suo fine.

§ 70. — Tanto nelle ultime sezioni che nelle precedenti parti di questo lavoro, era implicita la conclusione che la beneficenza, la quale prende la forma di offrire aiuto materiale a chi soffre, produce gli effetti migliori allorchè è esercitata individualmente. Se, come la pietà, è una "be-

¹ Le prove qui riassunte si trovano nel *Medical Charity: Its abuses, and how to remedy them*, per John Chapman, M. D. Alcune somme e numeri dovrebbero essere molto aumentati; perchè dal 1874 in poi, allorchè fu pubblicato il lavoro, gli spedali hanno preso maggiore estensione.

medizione per chi da e per chi riceve „ può esserlo pienamente solo quando il beneficiato ed il benefattore stanno in relazione diretta. È vero, peraltro, che anche la beneficenza individuale spesso non sodisfa al bisogno, spesso si spinge all'eccesso e altre volte è mal diretta. Sofferamoci ad osservare le sue imperfezioni e le sue corruzioni.

Tra queste la più comune è la sconsigliata prodigalità dei soldi agli accattoni, che ad altro non serve se non ad incoraggiare l'ozio ed i vizi. Talora perchè la simpatia di alcuni è tanto viva che non possono tollerare lo spettacolo della sventura reale od apparente; talora perchè credono con una generosità occasionale di compensare le cattive azioni e trovano così la maniera di calmare la propria coscienza; talora perchè li muove il pensiero dell'altro mondo e sperano che le piccole offerte fatte quaggiù varranno loro grossi benefici lassù; talora perchè, pur sapendo di fare probabilmente del danno, manca loro la pazienza d'informarsi, e cedono alla tentazione di uscir d'impaccio con pochi soldi; gli uomini aiutano i cattivi a diventar peggiori. Senza dubbio il male è grande e principalmente da attribuirsi all'esercizio individuale della beneficenza: praticamente se non teoricamente.

Le stesse cause iniziano e mantengono l'impostura di scriver lettere per chiedere denaro, ed a ciò dovrebbero servire di avvertimento le narrazioni che ogni tanto si leggono sui gior-

nali. Ma v'è sempre una nuova schiera di gente credula che presta fede a tutto quello che dicono gli accorti imbroglioni e cede, piuttostochè secarsi a verificare. Molte persone credono di esser virtuose facendo in tal modo ciò che sembra una cosa buona ed invece agiscono male non curandosi d'impedire l'inganno. Tutti sanno che la condotta di quelle persone tien vivo un numero infinito di scapestrati e di bricconi e che serve inoltre a diminuire in larga misura i vantaggi della beneficenza individuale.

E qui torna a presentarsi l'obiezione che se per soccorrere gli sventurati non s'imponessero tasse obbligatorie e si abbandonasse tutto all'impulso della simpatia e della compassione, la gente priva o quasi priva di simpatia, che costituisce la maggior parte della comunità, non contribuirebbe nulla, lasciando sulle spalle dei più compassionevoli un peso straordinario. O i bisogni non saranno adeguatamente soddisfatti, o la gente di cuore dovrà fare sacrifici eccessivi. Se questa obiezione non manca di valore, essa per altro non ne ha quanto sembra a primo aspetto. In questo, come in altri casi, si traggono difettose conclusioni rispetto agli effetti di una nuova causa, perchè si suppone che mentre una cosa muta, tutte le altre cose rimangano le stesse. Si dimentica che quando manca una legge coercitiva, spesso esiste una pubblica opinione coercitiva. Per esempio, non v'è pena legale per la menzogna, se non è proferita dopo aver prestato giu-

ramento; e nonostante, la vergogna sociale che ricade sull'uomo riconosciuto menzognero, esercita un effetto potente nel mantenere la veridicità generale. Non v'è punizione prescritta per chi viola le pratiche sociali; eppure molti le osservano più scrupolosamente di tutti i precetti morali o delle leggi scritte. Molta gente ha più paura della disapprovazione pubblica che tien dietro ad un atto giudicato contrario alle convenienze sociali, che dei rimorsi della coscienza i quali tengon dietro ad un atto intrinsecamente cattivo.¹ E però sarà ragionevole concludere che se il soccorso volontario privato, sostituisse il soccorso pubblico obbligatorio, il sentimento largamente diffuso che impone la seconda cosa sarebbe molto efficace per mantenere la prima. Il sentimento generale diventerebbe tale che pochi, anche tra i meno compassionevoli, oserebbero esporsi allo scorno che ne verrebbe loro se rifiutassero di partecipare alla responsabilità comune; e mentre sarebbe forse così assicurata una specie di doverosa contribuzione per parte degli

¹ Un fatto istruttivo e notevole, il quale illustra questa verità generale e al tempo stesso ne illustra una più speciale, è quello già da me citato e relativo ai più rozzi Musherass dell'India, i quali non hanno nessuna forma di matrimonio; nonostante tra essi « l'impudicizia, o il cambiamento di amante da ambi i lati, dopo che è stata una volta conclusa la reciproca appropriazione, è cosa che raramente si verifica; e quando avvenga, è causa di scomunica. » Sicchè tra quei popoli semplici, l'opinione pubblica rispetto alla relazione maritale, è più potente di quello che sia tra noi la legge (Vedi sui Musherass la *Calcutta Review*, aprile, 1888).

indifferenti e della gente senza cuore, s'inizierebbe probabilmente in alcuni di essi, colla pratica formale della beneficenza, un sentimento che col tempo potrebbe anche rendere all'animo loro genuina e piacevole la beneficenza.

Si presenta un'altra difficoltà. " Sono troppo occupato „ risponde l'uomo d'affari, quando viene esortato ad esercitare la beneficenza privata. " Ho da mantenere una famiglia; il disimpegno delle mie responsabilità, i miei doveri paterni ed altri, mi portan via tutto il tempo. È impossibile dunque che io prenda le informazioni che sono necessarie per non correre il rischio di dare aiuto a chi non se lo merita. Ecco la mia contribuzione; pensino gli altri a distribuire „. Non si può negare che in questa risposta ci sia qualcosa di vero. Ma quando ricordiamo l'osservazione comune che, se volete che qualcosa sia fatto, bisogna ricorriate all'uomo occupato e non all'uomo che non ha da far nulla, potremo ragionevolmente domandare se l'uomo occupato non potrà ogni tanto trovare un po' di tempo per fare delle ricerche relative ai casi disgraziati che gli vengono posti sott'occhio. Talora, da una giusta quantità di azione altruistica, potrà anche risultare un guadagno mentale favorevole alla condotta degli affari.

In ogni modo converrà ammettere che l'ufficio individuale verso i poveri è l'ufficio normale; e che reso più riflessivo ed attento come diventerebbe se su di esso ricadesse intera la respon-

sabilità di tutelare i miseri, quell'ufficio riuscirebbe in gran parte a soddisfare al bisogno: specialmente quando questo fosse molto diminuito coll'allontanamento della povertà artificialmente generata che adesso ne circonda.

§ 71. — Da questa generale difesa della carità individuale contrapposta agli agenti pubblici o quasi pubblici, passiamo adesso alla difesa speciale della forma naturale di carità individuale, forma che esiste e che occorre soltanto sviluppare.

Fra le intricate reti di relazioni sociali che circondano ogni cittadino ve n'è una speciale a lui più familiare d'ogni altra, o che più d'ogni altra ha stabilito su di lui diritti importanti. Tutti quelli che possono dare aiuto sono dalle loro attività giornaliere posti in contatto immediato con un gruppo di coloro che per malattia, per aver perduto il lavoro, per cagion di morti o d'altre calamità, sono rispettivamente soggetti a cadere in condizioni da aver bisogno di aiuto; e dovrà esser riconosciuto il diritto che possiede ogni membro di questo gruppo speciale.

Nelle società primitive, organizzate sul sistema di *status*, la dipendenza degli inferiori era accompagnata da una specie di responsabilità per il loro benessere. Il gruppo di famiglia, semplice o composto, formato di congiunti disposti in gradi di subordinazione, e che solevano possedere schiavi, era un gruppo regolato in modo che g' inferiori, mentre erano obbligati a fare

quello che veniva loro comandato, per solito avevano il bisognevole. Rapporto alla soggezione si trovavano presso a poco nella posizione di animali domestici ed ugualmente eran pari a questi sotto il rapporto che si provvedeva a tutte le loro necessità.

Tanto nel primitivo sistema patriarcale che nel sistema feudale sviluppato, il sistema di *status* presentava una caratteristica generale, quella cioè che se ai dipendenti in larga misura si negava la libertà, erano per altro in larga misura provveduti di tutto il necessario all'esistenza. O erano direttamente alimentati ed alloggiati, o veniva loro concessa una parte determinata di prodotti, tale da permetter loro di procurarsi il vitto e l'alloggio. La padronanza delle loro persone portava seco inevitabilmente la cura del loro mantenimento.

Quando gradatamente si sostituì al sistema di *status* il sistema di contratto, questa relazione mutò in maniera che mentre si acquistarono i benefizi dell'indipendenza si perdettero quelli della dipendenza. Il cittadino più povero non ha più nessuno che lo sorvegli; ma al tempo stesso non ha più nessuno che si prenda cura di lui. Tanto servizio per tanto denaro, è diventato il principio universale di cooperazione, e quando il servizio è stato pagato, non si riconosce altro diritto. Le esigenze della giustizia sono state soddisfatte e si suppone che tutti i bisogni pure lo sieno. L'antico regime di pro-

tezione e di vassallaggio è cessato, mentre il regime moderno della beneficenza e della gratitudine lo ha solo parzialmente sostituito.

Non dovremo dunque inferire con qualche certezza che debba ristabilirsi sotto una nuova forma qualcosa di somigliante all'ordine antico? Non potremo forse sperare che anche senza ripristinare l'antica potenza dei superiori su gli inferiori, riesca di ristabilire qualcosa di simile all'antica sollecitudine esercitata a favor loro? Non potremo forse attendere che anche senza la formazione di alcun vincolo legale tra gli individui della classe regolatrice e quei gruppi di cui essi rispettivamente in un modo o nell'altro regolano il lavoro, possano formarsi vincoli morali più forti? Già tali vincoli morali sono in certa misura riconosciuti, già alcuni capi di famiglia, dotati di una certa dose di simpatia, si sentono obbligati ad aver cura dei loro servi durante la malattia; già aiutano quelli che vivono fuori di casa e che in maniere meno dirette lavorano per essi; già ogni tanto i piccoli bottegai, i facchini, la gente che serve occasionalmente, riceve spesso amorevoli uffici in caso di disgrazia. Parrebbe che altro non mancasse se non che, l'uso il quale si rivela qua e là irregolarmente, entrasse in piena attività colla graduale scomparsa degli agenti artificiali che adesso distribuiscono l'aiuto. Come abbiamo accennato più sopra, i sentimenti simpatici che hanno originato e sostengono questi agenti artificiali riu-

scirebbero certo, in assenza di questi ultimi, a ravvivare e sviluppare gli agenti naturali. E se, ad ogni cittadino, rimanessero in tasca le somme che gli si tolgono per tasse e sottoscrizioni, sarebbe sempre in grado di corrispondere a quelle richieste private: se non con uno sborso così ingente, pure con uno sborso probabilmente ingente quanto fosse desiderabile.

Oltre il ristabilire queste relazioni più strette tra superiore ed inferiore, che si sono rallentate durante il trapasso dall'antica schiavitù alla moderna libertà; ed oltre il ricondurre la beneficenza alla sua forma normale di relazione diretta tra il benefattore e il beneficiato; questa amministrazione di soccorso personale sarebbe regolata dalla conoscenza immediata dei beneficiandi, ed il soccorso stesso sarebbe aggiustato in specie e quantità ai loro bisogni ed ai loro meriti. Quando, invece di quella responsabilità indirettamente sodisfatta per mezzo dei funzionari delle leggi dei poveri o delle società di beneficenza, la responsabilità cadesse direttamente sopra ognuno di coloro che può dare, ognuno vedrebbe la necessità di prendere informazioni e di sorvegliare: accrescendo in tal modo la somma dell'aiuto dato ai meritevoli e diminuendo quello dato ai non meritevoli.

§ 72. — Ed ora ci troviamo dinanzi alla difficoltà maggiore tra quelle che accompagnano tutti i sistemi diretti a diminuire le sciagure. Potrà darsi il caso che l'aiuto frequente offerto

alla gente degua, la renda indegna? E non siamo noi quasi certi che aiutando quelli che sono già indegni, li rendiamo ancora peggiori? Come dovremo regolare la nostra beneficenza pecuniaria in modo da evitare che col concorso nostro si moltiplichino gl'incapaci e gli abietti?

Ho dimostrato in tanti luoghi quanto sia imprudente, ed anzi crudele, il lasciare ai posteri in eredità una popolazione sempre crescente d'ineti e di delinquenti, che non ho bisogno di far rilevare in questo punto che la vera beneficenza dovrà essere raffrenata in modo da evitare che l'inferiore sia favorito a spese del superiore; o almeno così raffrenata, da ridurre ai minimi termini i danni che produrrebbe il favorire gl'inferiori.

Nelle circostanze attuali la difficoltà sembra quasi insuperabile. Dagli agenti stabiliti per legge e da quelli stabiliti privatamente, coercitivi e volontari, i quali salvano i cattivi dai risultati estremi della loro cattiveria, sono state prodotte delle moltitudini sbrigiate ed intrattabili e l'impedirne la ulteriore moltiplicazione apparisce quasi impossibile. I mezzi che d'anno in anno aumentano per tener vivi coloro che non vogliono lavorar abbastanza per tenersi vivi, accrescono continuamente il male. Ogni nuovo sforzo che si fa per diminuire le pene dovute alla imprevidenza, produce inevitabilmente l'effetto di aumentare il numero degli imprevidenti. Venga l'assistenza data col meccanismo dello

Stato, dalle società di beneficenza o dalla carità privata, riesce difficile vedere come sia possibile restringerla in maniera da impedire che gl'inferiori seguitino a generare gl'inferiori.

Se si lasciasse operare in tutta la sua severità, il principio della sopravvivenza dei più adatti, che, considerato eticamente implica, come abbiamo veduto, che ogni individuo resti abbandonato agli effetti della propria natura e conseguente condotta, riuscirebbe ben presto a cacciar via gli abietti. Ma è impossibile, coi nostri attuali sentimenti lasciarlo operare in tutta la sua severità. Nessun danno grave resulterebbe dal renderlo meno severo, se gli abietti non lasciassero progenie. Potremmo permettere che una beneficenza poco oculata li salvasse dai patimenti, quando una beneficenza prevegghente ci garantisse che di tali creature non ne nascessero più. Ma come si fa a garantirlo? Se, o coll'azione pubblica o coll'azione privata, fosse dato aiuto alla gente debole, malsana, deforme o stupida, a condizione che non contraesse matrimonio, è manifesto che il risultato sarebbe un grande aumento di nascite illegittime; e ciò cagionando un allevamento dei figli ancora men buono, avremmo uomini e donne "peggiori di prima". Se invece di un decimo di gente simile ne avessimo soltanto un cinquantesimo, sarebbe possibile procedere con esso efficacemente colle istituzioni industriali private o con qualche mezzo del medesimo genere. Ma la massa di umanità

degradata di cui bisogna occuparsi è così immensa da ridurre alla disperazione: il problema sembra insolubile.

Certamente, se è solubile, può esserlo soltanto per mezzo del dolore. Dopo avere con dissennate istituzioni dato vita a moltitudini che non sono adatte alle esigenze della vita sociale e che per conseguenza sono sorgenti di sciagura per sè stesse e per gli altri, non potremo senza infliggere molto dolore sopprimere o gradatamente diminuire questa massa di gente relativamente priva di valore. Il male è stato fatto e bisogna pagarne la pena. La cura non si potrà fare che per mezzo dell'afflizione. I mezzi che adopera lo Stato per lenire artificialmente la sventura, sono da paragonarsi all'uso dell'oppio, il quale procura una calma temporanea, arrecando poi coll'andar del tempo un danno più grave. Aumentando di continuo la dose anodina, aumenta inevitabilmente il male; e la sola condotta razionale è quella di sopportare il dolore che per un certo tempo l'abbandono dell'anodino imporrà al paziente. La transizione dalla beneficenza di Stato ad una sana condizione di *self-help* e di beneficenza privata, dovrà essere come la transizione da una vita in cui si abusi dell'oppio ad una vita normale, penosa ma correttiva.



CAPITOLO VIII.

Beneficenza sociale

§ 73. — Siamo tutti obbligati a mantenere rapporti sociali? Possiamo noi, senza offendere i diritti degli altri su di noi, condurre vita solitaria o una vita ristretta al cerchio di famiglia? Oppure la Beneficenza Positiva c'impone di coltivare le amicizie e le conoscenze fino al punto di dare o di ricevere ospitalità? E se essa lo richiede, qual'è la maniera di sodisfare bene a quest'obbligo?

A queste interrogazioni non sembra possibile poter dare che risposte vaghe. Potrà dirsi, è vero che, permettendolo gli altri diritti perentori, una certa quantità di rapporti sociali sia obbligatoria, perchè, senza di essa, sarebbe manchevole la felicità generale. Se una comunità di solitari o di famiglie che conducessero vita rinchiusa sarebbe relativamente noiosa; se le riunioni per lo scambio delle idee e per il mutuo eccitamento delle emozioni contribuiscono, in misura consi-

derevole, a dar piacere a tutti: allora sembra che ad ognuno sia imposto il dovere di favorire quelle riunioni.

Si capisce che questo dovere è meno perentorio di molti altri e che, quando si può compiere, bisogna farlo subordinatamente a quelli. I ricevimenti costosi non hanno alcuna sanzione etica allorchè sia difficile soddisfare ai doveri di famiglia, ai doveri di giustizia e corrispondere a quei diritti che hanno su di noi gli sventurati meritevoli; noi crediamo che l'etica ingiunga soltanto quella specie di rapporti sociali che spesso sono i migliori e che si mantengono senza spesa.

Inoltre quell'obbligo di coltivare la società dei nostri simili, che la beneficenza impone, vien da lei imposto solo a condizione che arrechi più piacere che incomodo. Essa non favorisce quel processo meccanico di raccogliersi e sciogliersi adoperato da coloro che vanno "in società", o nei circoli più larghi adottanti le abitudini della società. La beneficenza non consiglia a nessuno di contribuire a tenere in movimento "il mulino sociale". Solo supponendo che le persone insieme raccolte ritraggano dalla compagnia l'una dell'altra somme di godimento proporzionato al disturbo ed alla spesa, potrà dirsi che la beneficenza consigli di farle trovare assieme.

E qui potremo dire che invece di ingiungere i rapporti sociali meccanici, la beneficenza consiglia di restringerli e di abolirli. Tutti s'accor-

gono che la maggior parte dei ricevimenti che la gente offre e frequenta, non arrecano i piaceri desiderati, mentre invece portan seco noie e disturbi tanto al padron di casa che agli ospiti: e tutto perchè si pensa più a sfoggiare e ad uniformarsi alle convenienze sociali che a provvedere ai doveri dell'amicizia. Molte persone hanno pure potuto accorgersi che i tentativi fatti per ristabilire la realtà, adesso supplantata dall'inganno, sono futili. Alcuni che, ai primi del secolo, desiderando di avere qualche visita da persone gradite, notificarono che sarebbero stati "in casa", (*at-home*) in certe sere determinate, sperarono con questo abbandono di formalità di ottenere ciò che desideravano. Ma, appena si fu sparsa la pratica, gli "*at-home*", diventarono convenzionali come tutte le altre riunioni; e adesso non si distinguono più dai "circoli", di tempi anteriori. Lo stesso è avvenuto di un tentativo fatto ancora più recentemente, quello di invitare agli "*at-home*", chiamandoli "piccoli e solleciti"; perchè una riunione piccola e sollecita significa adesso niente altro che una stanza piena zeppa di gente che arriva fra le 22 e le 23.

La beneficenza sociale, dunque, non comprende la partecipazione in quelle specie di relazioni sociali che nei preparativi perdono lo scopo, e nello sfarzo l'attualità. Al contrario essa ingiunge continua resistenza ad un sistema che ricercando il piacere raggiunge invece la noia.

§ 74. — Sebbene il favorire i rapporti sociali comuni, di specie genuina, possa da molti non essere considerato come beneficenza, v'è un'altra specie di rapporti che nessuno esita a dichiarare debbansi favorire e considerare come beneficenza. Intendo parlare dei rapporti tra coloro che occupano posizioni sociali superiori e quelli che occupano posizioni sociali inferiori.

In tutti i tempi, di questi rapporti, più o meno, ve ne sono stati sempre; in antico le feste occasionali date dai nobili feudali ai loro vassalli, e in tempi posteriori i divertimenti offerti dai signorotti di campagna ai loro dipendenti in certe ricorrenze o in occasioni speciali. Dopo un intervallo di tempo in cui tali costumanze parvero diventare meno generali, sono tornate a rivivere sotto nuove forme: feste campestri presso le residenze signorili alla povera gente dei dintorni; escursioni gratuite pei fanciulli ed altri da Londra alla campagna; partite di piacere per le scuole rurali e via di seguito. Le letture a un soldo ed i concerti di dilettanti a una folla di gente che si fa pagare poco o nulla, sono pure altre forme assunte da questa specie di beneficenza sociale. E in complesso bisogna rallegrarcene; tanto per il godimento immediato che procurano, quanto per l'effetto che producono nel favorire la buona intesa tra le classi, col conseguente aumento di coesione sociale. Per solito sono cose ispirate da simpatia genuina; e nei migliori tra quelli che

si divertono, suscitano una certa gratitudine: ambedue i risultati sono benefici. Solo nei casi in cui la costumanza diventa meccanica, è offerta da un lato come *routine* ed attesa dall'altro come cosa dovuta, saremo costretti a riconoscerla come nociva. E solo, in altri casi, quando cioè simili divertimenti sieno escogitati nell'interesse di sette religiose per acquistare aderenti, dovremo riconoscerli ugualmente dannosi. Ma il nocumento non è maggiore e neppur così grave come quello che accompagna i rapporti dei più ricchi tra di loro; e potremo dire con sicurezza che la beneficenza sociale ingiunge quei vari modi di mettere in contatto il ricco col povero.

Nè meno commendevoli, se non forse più, sono gli sforzi che fanno alcuni per provvedere tanto l'istruzione quanto il godimento a dei concittadini meno agiati di loro. Quelli che un secolo addietro cercarono di dissipare colle scuole domenicali l'ignoranza degli artigiani e degli operai, meritano d'esser ricordati molto più di altri i cui nomi si celebrano da tutti; e le diecine di migliaia di persone del ceto medio che per molte generazioni dopo, consacrarono una gran parte delle loro domeniche all'insegnamento, sopportando per un gran numero d'anni la riprovazione di coloro che si credevano ad essi "superiori", dovrebbero esser rammentate con gratitudine: con molta maggior gratitudine di quelli che si sono affannati a costringere il popolo a dare e ricevere lezioni nelle

*Board schools.*¹ Sebbene questo sistema delle scuole domenicali, adottato in principio tra i Dissenzienti eppoi dalla Chiesa per impedire la perdita dei suoi membri, sia stato in parte subordinato agli interessi settari; pure il proposito originale fu buono, e buona del pari in complesso la maniera colla quale è stato attuato con molto spirito di sacrificio. Abbiamo avuto un bell'esempio di beneficenza sociale.

Utilissimo è stato ai tempi nostri lo sviluppo di un'altra specie d'insegnamento volontario. Intendo parlare delle letture fatte nelle città e nei paesetti da lettori che non sono conferenzieri di professione. Talvolta padroni ed operai si trovano così riuniti in una maniera diversa da quella solita degli affari e del lavoro. Un amico mio, testè defunto, il quale aveva sotto di sè più di un migliaio di operai, mi raccontava che oltre le feste occasionali e le escursioni in campagna, faceva loro ogni tanto delle letture, trattendoli su varie classi di fenomeni fisici che spesso spiegava con esperienze illustrative. Ma sia che la imparta un padrone ai suoi operai, sia che qualche altro individuo del luogo, il quale abbia coltivato una specialità, la imparta a una riunione di gente dei dintorni, questa istruzione gratuita è una beneficenza commendevolissima. Tanto più necessario poi è l'insegnamento volontario rispetto agli argomenti rela-

¹ Scuole dove antichi alunni danno lezione ed hanno in compenso il *board*, ossia la tavola. (*Della Traduttrice.*)

tivi alla condotta nella vita ed alle faccende sociali. Lo stato della società sarebbe a quest'ora assai migliore di quello che è se, uomini capaci di farlo, avessero illuminato coloro che avean d'attorno sulle questioni politiche e morali.

Ma in tutti i casi le costumanze inclinano a diventar leggi, le concessioni a diventar diritti; e questo estendersi dei rapporti sociali per impartire l'istruzione, come pure l'estendersi dei rapporti per procurare il godimento, cominciano facilmente a perdere il carattere di beneficenza per diventare pratiche stabilite, accompagnate da un lato da poca amorevolezza e dall'altro da poca gratitudine. Come impedire questa comune decadenza è difficile vederlo.

Fino a questo punto le esigenze specificate dalla beneficenza sociale, se non praticamente sodisfatte dai lettori, saranno almeppo da essi ammesse teoricamente. Ma arriviamo adesso ad esigenze meno ovvie, tali anzi che molti le negheranno, e da molti anche verranno considerate come contrarie agli obblighi sociali. Intendo parlare di quelle azioni che mirano a mutare le abitudini e le costumanze che si oppongono al benessere generale.

Sebbene nessuno sostenga che l'uniformarsi alle convenzioni sia un dovere morale, pure i più lo credono tale; e condannano coloro che violano qualcuna di quelle regole che la società ha tacitamente stabilite per dirigere la vita e la condotta. Non avranno da offrire nessuna

buona ragione per l'esistenza di quelle regole; ammetteranno che molte di esse arrecano disturbo e noia senza produrre alcun beneficio; le condanneranno anche come assurde. E nonostante, sosterranno che tutte quelle regole, fino al colore di una cravatta da sera, debbono esser rispettate. Mentre considerano la disobbedienza come una trasgressione condannabile, non si curano di domandare se l'osservanza non arrechi gravi danni e se non si dovrebbe tentare di toglierli di mezzo.

Chi non accatta le proprie idee dagli altri, ma le forma da sè, capirà abbastanza chiaramente che unito agli altri doveri verso i suoi simili v'è quello di fare ogni tentativo per accrescere la loro felicità rendendo più razionale la loro maniera di vivere. Capirà che la beneficenza, intesa a dovere, non si limita a dare il denaro, a prestare assistenza, a manifestare simpatia, a profferire parole affettuose; ma comprende anche il fare varie cose che per quanto immediatamente dolorose per altri sono remotamente ad essi benefiche, e che invece di arrecare a lui i sorrisi gli arrecheranno sguardi irritati. In grado molto superiore a ciò che immagina la massa della gente, l'esistenza di questa è viziata dall'osservanza dei regolamenti, molti inutili ed altri dannosi, imposti da una invisibile potenza sociale. Osserviamo alcune di quelle leggi nocive che dovrebbero essere disobbedite.

§ 76. — Naturalmente, dovremo occuparci in

primo luogo di quelle relative al vestiario. Il denunziare in queste pagine le follie della moda sarebbe superfluo perchè tutti le riconoscono. Nessuno, peraltro, o quasi nessuno rifiuta di parteciparvi. Non solo quasi tutti vi si uniformano, ma difendono la propria condotta. Ridono delle usanze riportate negli antichi libri di moda ed ammettono che se non fosse l'abitudine troverebbero le mode attuali ugualmente assurde. L'inutile dispendio dovuto al metter da banda i vestiti che potrebbero ancora servire, perchè non sono più del taglio voluto, vien da essi riconosciuto ed anche lamentato; si lagnano pure ogni tanto del tempo perduto e della noia che procura il tener dietro ai mutamenti. Nonostante l'affermazione che tanto a vantaggio loro quanto a vantaggio altrui dovrebbero resistere a dei dettami i quali non portano che dannosi risultati, eccita la contraddizione ed anche il ridicolo. La beneficenza sociale, quale essi la concepiscono, consiglia la sottomissione piuttostochè la resistenza.

Senza dubbio potrà loro servir di scusa la mancanza di coraggio; non osano affrontare la disapprovazione degli amici e le canzonature degli estranei. Ma in primo luogo il rassegnarsi alle conseguenze spiacevoli delle azioni rette è una delle forme che prende la beneficenza; ed in secondo luogo quando il non uniformarsi è intrinsecamente razionale ed è chiaro che non risulta nè dall'ignoranza nè dalla povertà, ma

dall'indipendenza, il mondo finisce generalmente per accettare la situazione, e non solo la tollera, ma anche segretamente la rispetta.

Relativamente al vestiario la beneficenza sociale ha qualcosa più da dire che ingiungere soltanto la resistenza a quei continui ed assurdi cambiamenti di modello. Oltre una sciocca obbedienza ad una illegittima regola di vestiario, v'è uno sconvenevole rispetto per il vestiario stesso, considerato indipendentemente dalla moda. Anche qui le proteste sono superflue: perchè la ingente spesa di denaro e di tempo nel provvedere delle esteriorità che ecciteranno l'ammirazione, sono di continuo riprovate. Forse occorre soltanto insistere sulla verità che la esagerata consacrazione della vita e dei pensieri ad ottenere l'ammirazione cogli ornamenti personali, spesso arreca perdita di ammirazione. Il sentimento col quale si considera una donna vestita sfarzosamente, lo dimostra in modo evidente; e questo sentimento lo eccitano, sebbene meno forte, molte donne che pur non sono condannabili per troppo sfarzo; perchè, tutti gli abbigliamenti elaborati dai quali traspare che la signora che li porta ha troppo desiderata l'approvazione, destano invece in chi la guarda un'emozione reattiva: la disapprovazione della caratteristica morale soffoca l'approvazione che avrebbe eccitato l'abbigliamento elegante. Nessuno pensa che l'amore della lode sia una bella caratteristica.

Esser belli senza spesa manifesta, eleganti senza pensiero manifesto, ecco a che cosa dovrebbe intendere il vestiario. Prestare alla propria persona quelle cure che implicano un certo rispetto per chi ci sta d'attorno, sarà cosa conveniente; ma non dovranno quelle cure esser tali da rivelare un'eccessiva ansietà della opinione altrui. Una scintilla di genio estetico, posseduta da pochi, si richiede per riuscir bene in questo compromesso. Ma anche altri possono arrivare fino a un certo punto e dovrà aiutarli nei loro tentativi, approvare l'opera loro, quella beneficenza sociale destinata a rendere più razionali le costumanze sociali.

§ 77. — Unita alla soverchia attenzione per l'apparenza del vestiario abbiamo quella per l'apparenza in generale. Le donne del ceto elevato e del ceto medio passano una gran parte del loro tempo, e spesso tutto, a tener dietro all'ornamentazione. Pare che per esse sia diventato scopo principale dell'esistenza quello di far prendere alle cose che le circondano un aspetto grazioso, e non si domandano mai se sarebbe giusto imporre un limite alle soddisfazioni estetiche.

Come accennai altrove, per condurre una vita regolare molto dipende dal proporzionare bene le varie attività. Riconoscendo fino a un certo punto un'antica dottrina, vedemmo che rapporto ad ogni specie di attività, il senno dovrà decidere ove fra i due estremi si trovi il giusto mezzo. Ed oltre questo vedemmo pure che il senno è chiama-

to a decidere quale sia la giusta proporzione tra ogni specie di attività. Osservando l'operato della gente che abbiamo d'attorno ci accorgiamo facilmente che a questa proporzione si bada poco o punto; ed anzi sembra che molti non pensino neppure che sia necessaria. Ora rispetto al lavoro, ora rispetto al divertimento, ora rispetto alla coltura, ed ora rispetto a qualche passione dominante, vediamo indebitamente assorbita l'energia; ed a nessuno sembra venga in capo di soffermarsi per domandare a sè stesso se il tener dietro così insistentemente ad un solo scopo speciale non significhi sacrificare indebitamente il conseguimento d'altri fini.

E ciò è specialmente vero per la ricerca della bellezza, ossia per ciò che si crede bellezza; molte menti, e soprattutto le menti femminili, sembra non formulino mai la domanda se l'impiegare il tempo a disporre in modo grazioso tutto ciò che le circonda non possa talora arrivare all'esagerazione. Tacitamente si suppone che il raggiungere l'eleganza e la decorazione artistica da per tutto e sempre, sia meritorio, e non si riconosce la conseguente trascuranza di fini importanti. In un grado che l'osservazione dimostra eccessivo, la mente è pervertita ed il corpo danneggiato da questa folle subordinazione della realtà all'apparenza. Mentre si tralasciano molte cose necessarie ad una vita soddisfacente, la padrona di casa spreca molto del suo tempo facendo lavori di fantasia, mettendo in ordine i suoi gingilli,

accomodando i fiori, ecc. ecc. molto più tempo di quello che impiega a procurare alimenti di buona qualità e ben cucinati, ed a sorvegliare l'educazione de' suoi figli. ¹

Non solo è tutto questo da disapprovarsi eticamente perchè mette innanzi ai più importanti fini della vita quelli meno importanti, ma è anche da disapprovarsi dal lato dell'estetica. La

¹ Da molti anni desidero scrivere un saggio sopra i Vizi Estetici, ed ho raccolto molte illustrazioni della maniera in cui l'esistenza è viziata dall'uso di considerare come fine primario la seduzione dell'apparenza, invece di considerarlo come un fine secondario a cui convenga pensare solo subordinatamente alla utilità. Ecco alcuni tra i numerosissimi esempi della maniera colla quale si sacrificano continuamente il comodo e la salute per ottenere la bellezza reale o immaginata in una cosa che non dovrebbe pretendere alla bellezza. Prendete in mano un ferro da attizzare per rompere un pezzo di cock e v'accorgete che il manico di bronzo lavorato fino all'asta di acciaio è sciupato e tentenna; v'accorgete inoltre che il lavoro di filagrana di quel manico di bronzo vi fa male alle mani se date un colpo forte sul carbone. Osservando che c'è poco fuoco volgete lo sguardo alla cesta del cock e vedendola vuota suonate il campanello per chiederne dell'altro; eppoi perchè la cesta elegante, decorata forse con una fotografia circondata da una doratura, non può esser portata in cantina ove si sciuperebbe, siete costretti a sentire fuori dell'uscio del salotto il rumore del cock che da una cesta nera si getta in quella elegante, rumore accompagnato dalla polvere e probabilmente dallo spargimento dei pezzettini di cock che schizzano sul tappeto: ed a tutto questo dovrete rassegnarvi per amore della fotografia e della doratura! Poi, quando vi mettete a sedere, dopo aver prima accomodato il fuoco, un certo incomodo dietro la testa richiama la vostra attenzione su di un moderno *antimacassar* (federina da poltrona) fatta di cordicella indurita coll'amido; s'intende che la bellezza del suo disegno dovrà servirvi di compenso all'irritazione che vi produce alla cute. E così è del pasto. A colazione vi vengono

ricerca della bellezza, portata all'eccesso, conduce all'eccesso opposto. In primo luogo molti oggetti domestici non sono adatti alla decorazione. Tra una panieriera da cock elegantemente adorna ed il suo nero e sudicio contenuto v'è un'assurda incongruità; ed il tempo speso nel coprire di foglie e di fiori finti una torta di mele, sta in ridicolo contrasto col triviale risultato: essendo la crosta distrutta appena veduta. La maggior

serviti de' crostini fatti con un pane di qualità poco gradita, ma che offre il vantaggio di poter esser tagliato a fettine triangolari molto ammirate per la loro eleganza. Se prendete un uovo affogato v'accorgete che per renderlo grazioso è stato cotto in poca acqua; mentre il torlo che sta bene in evidenza nel centro è mezzo cotto, il bianco che lo circonda è stracotto e diventato duro come il cuoio. Se il pasto è più elaborato, le illustrazioni sono assai più numerose. Per accennare soltanto ai dolci, osserverete una torta colla crosta cattiva perchè il tempo che avrebbe dovuto esser consacrato a farla è stato speso a comporre il lavoretto di ricamo che ne circonda l'esterno; ed eccone qui un'altra, coperta di una velatura di zucchero che è diventata dura ed indigeribile, perchè quella velatura gli ha impedito di cuocer bene. In fondo alla tavola c'è una gelatina; per farla conservare la forma elegante in cui è stata gettata (cosa che a volte riesce difficile col solo sugo di carne) è assodata artificialmente; se avete l'imprudenza di prenderne un po', vi parrà di avere in bocca della gutta-perca liquida. Eppoi, dall'altro capo della tavola, vedrete la passione dell'apparenza spinta al punto che per rendere gradito all'occhio un piatto di crema essa è stata colorita col sugo rosso di un animale che da vivo rassomiglia ad un grosso scarafaggio. Ed ecco quello che succede in tutta la giornata, dalla prima cosa la mattina quando, essendo tutto fradicio dovete impazzare a strigare la bella frangetta dello sciugamano da bagno, fino all'ultima cosa la sera quando avete bisogno di trovare il tira-stivali che non essendo un oggetto ornamentale è stato nascosto perchè non si deve vedere.

parte delle cose in una casa dovrebbe esser semplicemente non importuna e inoffensiva. In secondo luogo se mirasi alla bellezza soltanto in oggetti i quali esistono esclusivamente per lei come il loro fine, ed in altri oggetti permanenti i quali possono esser resi belli senza diminuire la loro utilità, ne risulta un'accresciuta totalità di soddisfazione estetica, perchè per esser pienamente apprezzate le cose belle dovranno avere per fondo cose che non pretendono alla bellezza. Una graziosa statuetta, od un bel paesaggio ad acquarello, fanno molta maggior figura in mezzo ad oggetti relativamente comuni e senza apparenza, che in una stanza piena di belle cosette o di cosette che si credon belle. Inoltre, mentre la stanza, se sarà piena di quadri, sculture, vasi e numerosi gingilli, perderà la propria individualità, potrà invece, se conterrà soltanto un piccol numero di begli oggetti artisticamente disposti, diventare per sè stessa un'opera d'arte.

Ugualmente radicata in uno sciocco desiderio di sfoggiare, è la pratica di accumulare oggetti inutili. Come esempio tipico prenderemo il coltello da burro d'argento. È un utensile addirittura superfluo. Non si può pretendere che il burro eserciti alcuna azione chimica sull'acciaio; perchè tutti adoprano il coltello d'acciaio per distenderlo. Non si può pretendere che il coltello d'acciaio non sia ugualmente servibile come utensile domestico: anzi il coltello da burro d'argento è meccanicamente disadatto al suo

scopo. Non ha nessuna ragione d'essere, salvo quella di far capire che chi lo possiede ha denari abbastanza per comprare un articolo che la società prescrive. E lo stesso dicasi di tante altre superfluità domestiche. Una grave spesa inutile in principio ed il costo giornaliero della ripulitura sono imposte da articoli inutili che la gente compra temendo di esporsi, se non si vedono in casa sua, a tacite critiche.

Dunque la beneficenza sociale ingiunge gli sforzi per diminuire il sacrificio dell'uso all'apparenza e diminuire pure la spesa di tempo, di denaro e d'energia consacrate a fini secondari trascurando quelli primari.

§ 78. — I tentativi per beneficiare i nostri concittadini apportando dei miglioramenti nella loro maniera di vivere, hanno anche un altro campo d'azione. Vi sono certe abitudini prescritte, e varie pratiche sociali a cui bisognerebbe resistere o che occorrerebbe modificare o abolire nell'interesse degli uomini in generale. In alcuni casi la filantropia riconosce già questo dovere.

Abbiamo per esempio gli sforzi che si fanno per frenare l'eccessiva pompa dei funerali. Si capisce che le esigenze del costume sono troppo gravose per le famiglie che hanno pochi mezzi; spesso anzi avviene che diminuiscano seriamente la piccola somma lasciata per provvedere ai bisogni immediati della vedova e degli orfani. Quando manca una certa pompa si crede che

ciò significhi mancanza di rispetto per il morto, e la famiglia sente l'obbligo perentorio di fare una spesa che non può esser sopportata senza grave sacrificio. Il guaio è ancora più serio tra alcuni popoli semi-civili, come per esempio tra gli abitanti della Costa d'Oro, ove, secondo ciò che narra Beecham, " un funerale significa per solito assoluta rovina per una povera famiglia „. Altre ragioni poi consigliano di astenersi in simili occasioni da spesa soverchia, sebbene tra noi sia molto minore; siccome i dispendiosi riti funebri sono ugualmente accordati ai buoni ed ai cattivi, non rappresentano più un omaggio rispettoso; e se venissero generalmente abbandonati, la loro assenza non implicherebbe alcun disprezzo pel defunto.

Ragioni affini sono da addursi per tentare di moderare varie costumanze relative alle nozze. In alcuni luoghi giungono ad eccessi superiori a tutto ciò che si conosce in questa parte del mondo; ed hanno prodotto danni straordinari. In un caso, tra popoli solo parzialmente civili e forse tra quelli che lo sono di più, le feste in occasione di matrimonio sono diventate così rovinosamente costose alla famiglia della sposa, che si pratica, come rimedio, l'infanticidio delle femmine; si sbarazzano delle figlie quando sono piccine, perchè allevandole sarebbero un giorno cagione di enorme spesa alla famiglia. Da noi, sebbene le spese imposte ai genitori da un matrimonio sieno meno gravose, vi sono pe-

raltro dei mali concomitanti i quali reclamano rimedio. Nei tempi addietro il fare dei regali ad una coppia di sposi aveva lo scopo di aiutarli a metter su casa; ed ora, come allora, i regali offerti con questo fine sono giustificati. Ma da questa ragionevole costumanza d'una volta, n'è sorta un'altra irragionevole. Piovono i regali addosso alle spose ed anche agli sposi ricchi abbastanza per provvedere largamente a sè stessi in tutte le maniere e vengon loro offerti da amici i quali sono mossi a fare il regalo piuttosto dal timore delle critiche che da un vero sentimento di amicizia; la conseguenza è una grave imposta per le persone che hanno molte conoscenze. Ed ora, nelle classi superiori, il sistema è arrivato a un punto che in una maniera assolutamente sfacciata si pubblicano nei giornali le note dei regali coi nomi dei donatori. Sicchè abbiamo da un lato un vanto pubblico di posizione sociale e di generosità dall'altro.

Tra le pratiche che dovrebbero essere condannate da chi consideri con sguardo penetrante il benessere sociale, prenderemo ad osservarne un altro gruppo. Intendo parlare delle varie cortesie che per solito si usano nel corso dell'anno in varie ricorrenze. Dicesi che a Parigi il fare i regali a Pasqua sia diventato un uso così dispendioso che non pochi vi si sottraggono facendo un viaggio pretestando l'una o l'altra ragione. La gente ha creato per sè stessa un

sistema d'imposta reciproca. *A* si sente costretto a fare un regalo a *B*, *C*, *D*, e al resto; *B*, ad *A*, *C*, *D* e al resto; e così di seguito per tutto l'alfabeto. In Inghilterra sono nei tempi recenti sorti i guai, meno serii peraltro, che accompagnano la distribuzione dei biglietti da visita per Natale o per Pasqua. Oltre il dispendio di tempo, di denaro, e di noia, quest'invio porta seco dei mali negativi e positivi; negativi, perchè queste usanze, appena diventano generali, perdono il loro significato, e non procurano più alcun piacere; e positivi, perchè il trascurarli produce malumore e animosità. Finchè quelle cortesie vengono usate ad una o a poche persone specialmente simpatiche od amate, hanno un certo valore; ma appena diventano una questione di *routine* sono una futilità e forse qualcosa di peggio. Che ognuno dunque insista sulla realtà e la sincerità, astenendosi per quanto è possibile dai costumi complimentosi e menzogneri. Se tutti facessero la risoluzione di proferire il minor numero possibile di tacite menzogne, i rapporti sociali sarebbero assai meno corrotti.

§ 79. — Senza dubbio molti lettori saranno rimasti sorpresi nel trovare in un lavoro sull'Etica le tre sezioni precedenti: non essendo essi stati abituati a contemplare le azioni di conformità sociale sotto i loro aspetti etici. Ma come abbiamo sostenuto fin da principio, qualsiasi condotta che resulti in aumento o diminuzione di felicità, ha il suo aspetto etico; e

non potrà mettersi in dubbio che le pratiche imposte dalla società conducono alla felicità o all'opposto.

Ma alcuni disapprovano quella beneficenza sociale la quale ingiunge resistenza alle costumanze dannose; perchè dicono che alla resistenza stessa tien dietro una riputazione di eccentricità, e che ciò diminuisce la facoltà di propugnare riforme più importanti: per esempio politiche e religiose. La conclusione potrebbe essere accettata se fosse ammessa come giusta la premessa; ma non è vero che la riforma delle costumanze sociali sia meno importante delle altre riforme. Considerate i guai che resultano dal convertire parzialmente la notte in giorno, respirando l'aria cattiva generata dalla luce artificiale; considerate anche i danni che arreca la cattiva disposizione delle ore dei pasti, facendo cioè quello principale in un momento della giornata in cui la facoltà digestiva è languida, invece che in un momento in cui è al massimo. Osservate inoltre come questa disposizione irragionevole renda più brevi i rapporti sociali e ne aumenti il formalismo. Ricordate fino a qual punto, come abbiamo dimostrato nelle sezioni precedenti, la vita, o almeno quella delle classi più agiate, sia tutta assorbita dal sodisfare alle costumanze: ora nel cambiare vestiario inutilmente, nel consultare le sarte, nel discuter le mode con le amiche; ora nel comprare o nel produrre le così dette belle cosine che spesso

e volentieri dànno incomodo; ora nel far visite, spesso nella speranza che le persone visitate non sieno in casa.¹ Quando a tutto ciò si aggiungano la continua preoccupazione o la spesa dei ricevimenti che procurano poca soddisfazione e molta noia, vedremo che i mali da combattersi sono tutt'altro che insignificanti. Coloro che diligentemente si uniformano alle esigenze sociali invece d'esser felici fanno semplicemente le viste d'esserlo.

Mi vengono in mente due illustrazioni, le quali stanno a dimostrare come nella vita sociale condotta secondo le regole, la realtà si perda tutta nell'apparenza. Uno di questi esempi mi fu offerto da una signora che seguiva la *routine* ordinaria delle classi superiori ed alla quale io esprimeva la mia avversione per il viaggio in ferrovia che mi stanca moltissimo; essa invece mi disse che era per lei una grande soddisfazione il salire in treno a Parigi per recarsi ad Algeri, ove possedeva una bella dimora, e di esser sicura che per molto tempo sarebbe stata liberata dalle sue noiose occupazioni: non più ricevimenti, non più visite, non più lettere. L'altro esempio sono

¹ Una dozzina d'anni addietro nel giornale *The Owl* comparve una curiosa satira su questo costume. Proponevasi di stabilire una Borsa per le Signore (avrebbe dovuto chiamarsi sala per cavarsi d'impaccio), ove i loro camerieri avrebbero ogni giorno portato i biglietti da visita che le signore stesse dovevano ai loro conoscenti, ed avrebbero ricevuto quelli che altri conoscenti mandavano alle loro rispettive padrone: così si sarebbe compiuto più economicamente il processo meccanico della distribuzione.

le testimonianze di alcuni i quali hanno fatto un paragone tra la vita affaticata ed inceppata che si conduce a Londra e quella libera che si conduce alle colonie. I primi che emigrarono alla Nuova Zelanda appartenevano ad un ceto più colto di quello da cui escono generalmente i coloni e portarono seco quelle pratiche della vita civile che derivano dai buoni sentimenti, lasciando dietro a sè quelle che sono puramente convenzionali. Dopo avere sperimentato per alcuni anni le soddisfazioni che ne risultano, alcuni di essi, tornando in Inghilterra, furono talmente disgustati dei suoi costumi artificiali, che ripresero subito la via della Nuova Zelanda. Di quei coloni ne ho conosciuti personalmente due soli, e mi dissero che eran risolti a finire la vita laggiù.

È dunque falso il credere che non abbia una relativa importanza il cercare di rendere più razionali le pratiche sociali. Sarà anzi da dubitarsi, se valutato dai suoi effetti sulla felicità, non sia un fine più importante di qualunque altro. Chi desidera il bene della specie umana cercherà sempre di semplicizzare le convenienze e le usanze perchè da ciò resulterà nella vita un attrito minore. La beneficenza sociale trova in questo un obiettivo da tenersi continuamente di mira.

CAPITOLO IX.

Beneficenza politica

§ 80. — L'ingiunzione attribuita a Carlo I "Non toccate le faccende di Stato", poteva stare in bocca di un re, perchè i re naturalmente amano di fare a modo loro. Ma l'uniformarsi subito, per parte dei sudditi, all'ingiunzione, non appare ugualmente naturale; eppure in tutto il passato è accaduto così generalmente, ed è cosa comune anche adesso. Vi sono molti che per quanto non abbiano probabilmente mai sentito parlare di questa regola di re Carlo, inconsapevolmente vi si piegano e sembrano insuperbirsi della propria subordinazione. "Io non mi occupo mai di politica", dirà un negoziante, e lo dirà in una maniera da far ben capire che egli crede la sua astensione degna di lode.

È vero che vi sono stati dei tempi, cattivi tempi, ai quali era adatto questo atteggiamento mentale. Ai giorni del militarismo esclusivo, quando la servile sottomissione era necessaria

per l'efficacia della guerra, sarebbe stata fuori di luogo l'individualità di pensiero e di azione. Ma sotto un regime politico come quello in cui noi siamo cresciuti, è dovere di ogni cittadino il prender parte alla vita politica; ed il non farlo è a un tempo una mancanza di perspicacia, un'ingratitude ed una bassezza: una mancanza di perspicacia, perchè l'astensione, se fosse generale porterebbe il decadimento di tutte le buone istituzioni esistenti; un'ingratitude, perchè il lasciare incustodite quelle buone istituzioni stabilite da patriottici antenati equivale a dimenticare quello che ad essi dobbiamo; una bassezza, perchè il trar beneficio da simili istituzioni ed abbandonare interamente ad altri la cura della loro conservazione e del loro miglioramento, significa esser pronti a ricevere un vantaggio ed a non dar nulla in contraccambio.

Perchè si mantenga vivo e sano un libero organamento politico, bisogna che tutte le sue unità rappresentino la loro parte. Se molte di esse rimangono passive, l'organamento, per ciò che le concerne, è morto; ed in proporzione che aumenta il loro numero, dovrà corrompersi. Nella beneficenza politica è compreso il dovere d'impedire tutto ciò. Rivolgiamo lo sguardo ad alcuni dei mali che resultano dalla trascuranza di questo dovere, ed ai benefizi che una maggior osservanza di esso arrecherebbe tanto a noi che agli altri.

§ 81. — Quando il sistema di *status* s'è tra-

sformato in sistema di contratto è necessario che quest'ultimo sia bene esercitato. Presupponendo la tutela della vita e della libertà, il requisito di una vita sociale fondata sulla cooperazione volontaria, è che gli accordi sieno osservati, che per una data quantità di lavoro sieno pagati i salari specificati; che per una parte definita di un articolo d'uso o di consumo sia dato il prezzo in moneta o in un equivalente; che quando certe azioni sono intraprese a certe condizioni, le azioni sieno compiute e le condizioni osservate. Mentre la legge criminale dovrà tutelare dalle aggressioni dirette, la legge civile dovrà tutelare da quelle indirette. Ed ogni cittadino è, dentro il limite delle sue possibilità, responsabile dell'efficace esercizio di queste funzioni.

Disgraziatamente adesso i cittadini hanno poco o punta consapevolezza di questa responsabilità. Se si sentono chiamati a partecipare alla vita politica lo sentono solo riguardo alle elezioni; oppure partecipano a qualche agitazione per diminuire le ore di lavoro o il numero delle licenze, o si occupano di autorizzare qualche municipio a comprare delle sorgenti, a costruire dei tram, ecc. In quanto al mantenere la condizione primaria di una sana vita sociale, quella cioè che ogni cittadino goda tutto il beneficio che le azioni sue gli arrecano, ma non gli sia permesso di imporre agli altri nessun danno derivante dalle azioni stesse; e che per raggiungere questi fini ognuno debba esser costretto a fare tutto

quello che s'è impegnato a fare ed aver diritto a ricevere tutto quello che ha contrattato di ricevere: a queste cose essenziali il cittadino ordinario pensa poco o punto. Pensa soltanto alle questioni superficiali e trascura la questione fondamentale. Dimentica la follia di una legislatura che di generazione in generazione non fa nulla p_a rendere possibile ai cittadini di conoscere che cosa sieno le leggi; assiste indifferente alle azioni assurde che d'anno in anno commettono i Lord ed i Comuni accatastando un gran numero di nuovi Atti sull'immenso cumulo degli Atti antichi, rendendo così la confusione sempre maggiore. E come se si trattasse dell'immutabile corso della Natura, egli non si cura di nulla, mentre nei tribunali l'equità è sconfitta dagli errori tecnici; le somme guadagnate sono inghiottite dalle somme spese per guadagnarle; i litiganti poveri si rovinano combattendo coi litiganti ricchi che li sconfiggono cogli appelli, e la gran massa della popolazione, aggredita, si rassegna all'ingiustizia piuttostochè correre il rischio di un'ingiustizia maggiore.

La beneficenza politica di specie razionale consacrerà maggiore energia a togliere quei mali enormi che non a favorire i mutamenti costituzionali o l'aumento dell'azione dello Stato. Perchè in una infinità di maniere l'esistenza di tutti è viziata quando non si compie questa condizione primaria della cooperazione sociale. Tutti mangiano alimenti adulterati, e portan abiti

di fabbricazione solo parzialmente genuina; e tutto perchè non è facile rimediare alla violazione di contratto che avviene quando si vende per una data cosa ciò che in parte è un'altra cosa. Pagano un articolo più di quello che dovrebbero pagarlo ed in ogni affare, in media, una certa somma se ne va in spese di tribunale che bisogna soddisfare con un guadagno straordinario. E tutti corrono rischio di fare quella grave perdita che facilmente si verifica allorchè un individuo col quale abbiamo affari soffre fino al fallimento a cagione di grandi disonestà dalle quali praticamente gli è impossibile difendersi. Se non fosse che in molti casi il prossimo nasconde allo sguardo il remoto, gli uomini vedrebbero che nel ricercare una amministrazione della giustizia pura ed efficace, provvederebbero molto meglio alla felicità umana che non nel tener dietro ai fini ordinariamente classificati come filantropici.

§ 82. — Probabilmente tutti concorderanno che la vita politica è sana solo in quanto è coscienziosa; ma pochi ammetteranno che, come corollario, sia malsana la vita politica ispirata alla guerra di parte; e che la beneficenza politica dovrà cercare di mitigare, e per quanto fosse possibile, di abolire quella guerra. A noi, qui in Inghilterra, è manifesto che agli Stati Uniti, ove l'andata al potere dei Democratici o dei Repubblicani è seguita dalla cacciata di tutti i funzionari di un partito che danno posto a quelli

dell'altro, ed ove quelli che vanno e quelli che vengono sono costretti a spendere somme enormi per le campagne elettorali che arrecano o portano via uffici e rendite, il meccanismo governativo funziona male perchè ai fini pubblici sono sostituiti i fini privati. Ma generalmente non si percepisce che in Inghilterra il governo di parte, colle sue lotte per entrare in ufficio, abbia vizi che, per quanto minori, sono sempre grandi.

Uno di questi vizi, che è stato sempre manifesto, ma che di giorno va diventando più cospicuo, è la disonestà dei caudidati i quali fanno professione di ciò che non credono e promettono di fare quello che sanno benissimo non dovrebbe esser fatto: tutto questo per ottenere appoggio e per aiutare i loro capi politici. In poche parole cercano di guadagnar potenza a forza di menzogne. E quando, nella Camera dei Comuni, molti di essi dicono coi loro voti di pensare una cosa, mentre invece ne pensano un'altra, come dovremo, in termini esatti, chiamarli? Adesso siamo a questo, che un voto il quale in apparenza esprime un'opinione, forse sopra una quistione relativa alla felicità di milioni d'individui, cessa d'esser l'espressione di una tale opinione, ed invece implica semplicemente il desiderio che tali o tali altri uomini occupino tali e tali altri uffici!

“ Ma la fede di partito rende necessario questo sacrificio delle convinzioni private „, si dirà

per iscusarsi. Sì, la fede di partito è diventata una virtù immaginaria a cui si sacrifica la vera virtù della veracità. Di dove viene la supposta virtù della fede di partito? In quale sistema etico trova posto? Non è altro che una disonestà maniera di condursi, mascherata da una frase eufemistica. Non è altro che il demerito il quale prende l'abito del merito.

Questo sistema ha talmente viziato i sentimenti e le idee, che i pochi i quali non vogliono uniformarvisi sono vilipesi, e si accusano d'inceppare l'azione politica. In America, ove l'organamento di partito è più sviluppato che da noi, chiunque rifiuta di abbandonare le proprie convinzioni e di unirsi alla folla che un capo conduce alle urne, viene schernito col nomignolo spregevole di "Mugwump"; è condannato come fariseo e come dotato d'indole burbera e poco socievole. Nella "terra della libertà" è diventato un delitto politico l'avere opinioni proprie. Il governo rappresentativo, quello che realmente per ciò s'intende, non è più altro che una finzione; e sotto la sua maschera abbiamo una oligarchia di gente che è in ufficio, di cacciatori d'ufficio e d'uomini i quali esercitano un potere irresponsabile.

Il governo di partito ben lungi dall'essere un meccanismo atto ad eseguire la volontà nazionale, tende di continuo a diventare un meccanismo per soffocarla. Talora l'opinione predominante della nazione su qualche quistione importante è

rappresentata da un ministero inalzato al potere da elettori, molti dei quali sono stati sedotti da promesse destinate a non esser mai mantenute. Una volta entrati in ufficio, i capi del partito, sostenuti da una maggioranza compatta, possono per molti anni compiere liberamente un gran numero di cose che nessuno avea loro dato incarico di compiere. Coll'aiuto di sostenitori sommessi, ispirati dalla " fede di partito „, un piccolo gruppo d'uomini, capitanati da uno che abbia grande influenza, decreta tale o tal'altra legge, che se fosse sottoposta ad un plebiscito sarebbe risolutamente respinta. Così, anche in questa maniera, il governo di partito distrugge il governo rappresentativo. Un uomo solo colla sua banda di seguaci obbedienti può, per un certo tempo, imporre alla nazione la sua volontà, precisamente come farebbe se fosse un re dispotico.

" Ma in quale altra maniera potrà dunque svolgersi la vita pubblica? „ Si crede che questa interrogazione contenga una difesa incontrastabile del governo di partito. Un americano, sostenitore del sistema e di cui appunto adesso ho letto le argomentazioni, dice: " Ogni provvedimento pubblico dovrà avere in suo favore un partito e l'altro contrario. Sulle questioni vive e pratiche non ci potranno mai essere più di due partiti „. Qui l'errore apparisce evidente. L'argomento implica che un partito non abbia mai più di una questione da decidere. Suppone che quelli i quali concordano coi loro capi su

qualche questione che ha servito ad innalzarli in ufficio, concorderanno ugualmente con essi su tutte altre questioni che potranno sorgere durante tutto il periodo della loro permanenza al potere. Questo supposto è assurdo. Ma inoltre si domanderà: "Come potrà fare un ministero a rimanere in ufficio se l'opinione sua non subordina le opinioni individuali dei suoi sostenitori? E che cosa dovrà accadere se i ministeri saranno continuamente rovesciati dai voti dei membri recalcitranti del loro partito?" Abbiamo qui un'altra di quelle infinite illustrazioni degli errori che si commettono col supporre che una cosa sia mutata mentre le altre sono rimaste le stesse di prima. Se gli uomini politici fossero coscienziosi, se come risultato di ciò, nessuno desse il suo voto per una cosa che non credesse buona; e se, per conseguenza, il corpo dei rappresentanti si dividesse, come dovrebbe fare, non in due grandi partiti, ma in un certo numero di piccoli partiti e membri indipendenti, nessun ministero potrebbe mai contare sopra nulla di simile ad una maggioranza costante. Che avverrebbe? Un ministero non sarebbe più costretto a dimettersi quando fosse in minoranza; esso accetterebbe semplicemente l'insegnamento che gli venisse dato da una votazione. Non sarebbe, come avviene adesso, per un certo tempo padrone della Camera, ma sarebbe sempre il suo servo: non le imporrebbe la sua politica, ma accetterebbe quella che vedesse esser desiderata

da lei. E così nessun provvedimento sarebbe decretato se non avesse ottenuto il sincero appoggio della media dei molti partiti della Camera e non fosse in tal modo dimostrato che è quello più conforme alla volontà nazionale. Se, come forse si obietterà, ciò potrebbe condurre a grande indugio nelle votazioni di nuove leggi, risponderemo: Tanto meglio. I mutamenti politici non dovrebbero esser compiuti se non dopo aver superato grandi resistenze.

Ma indipendentemente da queste considerazioni il *dictum* etico è chiaro. Ci sono delle menzogne dette colle azioni, come ci sono delle menzogne dette colle parole, e l'etica non favorisce nè le une nè le altre. In quanto derivano dalle ultime leggi della condotta onesta, la beneficenza e la veracità devono andare di conserva; e la beneficenza politica si paleserà insistendo sulla veracità politica.

§ 83. — Tra i doveri ingiunti dalla beneficenza politica non sono soltanto da considerarsi quelli generali, come sarebbe il portare a cognizione di tutti le leggi giuste ed il condursi politicamente con schiettezza, ma v'è anche quello di conservare un'amministrazione pura ed efficace.

È manifesto che in questo compito è compresa la scelta di buoni rappresentanti, generali e locali. Sebbene si percepisca, in certo modo, il bisogno di fare sforzi risoluti in questo senso, pure la percezione non è chiara. Non v'è co-

scienza adeguata della parte che incombe ad ogni elettore, non solo nel dare il suo voto, ma anche nel procurare che una buona scelta sia resa possibile da una precedente presentazione di buoni candidati. Attualmente, mentre esiste un meccanismo accuratamente disposto per scegliere tra uomini conosciuti, v'è un solo meccanismo, molto più efficace, per decidere quali uomini debbano esser nominati: quest'ultima funzione essendo in realtà più importante della prima. Perchè, serve a ben poco l'avere la facoltà dichiarata di decidere tra *A* e *B* quando una potenza occulta ha designato alla scelta un *A* ed un *B* ambedue punto desiderabili. Adesso il comitato elettorale locale di ogni partito, più o meno sotto la direzione di un comitato elettorale centrale a Londra, soffoca la volontà degli elettori costringendoli a dire quale dei due o più candidati vogliono; spesso permettendo loro praticamente soltanto di dire quale è quello che meno loro dispiace. Con questo sistema si tiene ben poco conto del vero valore di un rappresentante. È stato un gran benefattore locale? S'impegna a sostenere il capo del partito? È favorevole a tale o tal'altro progetto prediletto? Può disporre d'influenze di famiglia o lo affida la popolarità di cui gode di aver molti voti? Queste e simili, sono le questioni che determinano la scelta fatta dal comitato elettorale della sua persona e in conseguenza quella dal collegio.

Se abbia cognizioni in politica, se abbia molta

esperienza amministrativa, se sia perspicace, se sia coscienziioso e indipendente, se non sarà capace di promettere nulla di ciò che non approva o non si sente in grado di mantenere: queste son cose che appena si domandano. Naturalmente il risultato generale è una Camera dei Comuni composta d'uomini politici incapaci, cacciatori di popolarità; di opportunisti, i quali credendo, insieme ai loro elettori, che una società non sia uno sviluppo, ma una manifattura, compiono l'opera loro legislativa colla profonda illusione che le cose si possano efficacemente accomodare a volontà in tale o tal'altra maniera; e facendo solo l'interesse del partito o l'interesse proprio, non si curano di ricercare quali potranno essere gli effetti ultimi dei loro espedienti temporanei. S'intende che la beneficenza politica impone di resistere risolutamente a questo sistema; ed aggiunge il dovere di trovare qualche maniera che permetta agli elettori di fare una scelta reale e non nominale e di preferire uomini più adatti a far buone leggi che a diventare buoni istrumenti di partito.

Coloro ai quali incombe la scelta degli uomini pei consigli di contea, corpi municipali, parrocchie ed altro, sono, quando si tratta di eleggere i membri di simili corpi, eccitati all'attività dai loro capi, ma in seguito, ripiombando nella loro usuale apatia, la maggior parte di essi prestano poca attenzione all'operato di quei consessi, od anche quando s'accorgono dell'incapa-

cità o della corruzione non sono ispirati dal sentimento di un dovere pubblico a cercare i rimedi. Un bottegaio non si vuol muovere perchè alcuni dei suoi clienti, direttamente od indirettamente implicati nelle brutte cose che vede fare, potrebbero rimanere offesi. Tra i clienti di un medico ce ne sono probabilmente alcuni che se non complici di coloro di cui bisognerebbe rivelare la trascuranza e l'incapacità, sono peraltro con essi in rapporti amichevoli; ed egli non vuole esporsi a perderli. Anche l'uomo agiato, che non correrebbe alcun rischio di veder danneggiati i suoi interessi qualunque via tenesse, esita, per la paura di rendersi impopolare. Sa di crearsi delle inimicizie senza che gli sieno di compenso amicizie nuove. Eppoi vi sono molti altri che senza esser trattiene dai motivi suaccennati, non vedon ragione di darsi del moto quando non v'è da raggiungere alcun beneficio personale. E così si permette agli abusi di nascere e crescere rigogliosi.

Questo è ciò che avviene generalmente nelle amministrazioni. Non esiste il concetto che la beneficenza politica richiede che ogni individuo rappresenti la sua parte nel sorvegliare che il meccanismo politico, generale e locale, funzioni a dovere.¹

¹ Permettetemi di chiarire anche meglio il mio pensiero portando un esempio di cattiva amministrazione che giornalmente dà nell'occhio di milioni di persone abitanti a Londra. Intendo parlare del cattivo stato delle strade col *macadam*. Qual'è la cagione? Quando è piovuto, tutti

§ 84. — " Il prezzo della libertà è un'eterna vigilanza „ disse uno dei primi statisti americani; e l'eterna vigilanza è pure il prezzo delle

possono comprenderla. Generalmente, se non sempre, ogni parte elevata della superficie ha nel punto più culminante un pezzo di pietra rotta più grosso della media dei pezzi che formano la strada; due o tre volte più grosso. Ognuna di quelle grosse pietre, sostenuta da diverse altre che stanno sotto, ha maggior facoltà di resistere alla pressione delle ruote dei veicoli, di quello che non l'abbiano le pietre più piccole che la circondano e perciò diventa relativamente prominente. Ogni ruota passando rapidamente sopra un punto prominente, rimbalza in su ed immediatamente dopo vien giù con un colpo sulla successiva parte della superficie. Col ripetersi di quei colpi si forma una buca. Ma accade di peggio. Quando piove ogni buca si riempie d'acqua, che la rende più molle delle parti prominenti e più facile a cedere. Abbiamo una superficie di poggetti e di avvallamenti. I mali cagionati son vari. Scosse continue, penose per la gente robusta e dannosissime per la gente debole, devono esser sopportate da centinaia di migliaia di persone negli omnibus e nelle carrozze; i veicoli si consumano più presto di quello che dovrebbero; i cavalli si affaticano di soverchio e bisogna sostituirli con altri prima del tempo. Eppoi anche il piano stradale si consuma rapidamente. E perchè avviene tutto questo? Semplicemente perchè l'appaltatore della strada elude il regolamento relativo alla dimensione delle pietre spezzate. E siccome il rullo a vapore, messo in uso in questi ultimi anni, livella tutte le pietre grosse e piccole, facendo una superficie unita, l'ispettore trova il lavoro fatto in regola. Perchè tira via? Bisogna sapere che gli appaltatori sono per solito assai ricchi; e gli stipendi degli ispettori non sono molto lauti.

Ecco dunque un esempio di un male grave contro il quale i lamenti sembrano inutili. Se ne parlate ad un consigliere di contea, vi risponde che il consiglio non ha nulla che vedere colla faccenda; e ottenete la stessa soddisfazione parlandone a un consigliere comunale. Tra i molti uomini che sono al potere e le moltitudini che dovrebbero sorvegliarli nell'adempimento del loro dovere, nessuno muove un dito per togliere quel grosso abuso.

istituzioni che funzionano bene. Più è difettosa la natura umana e più lo saranno gli organamenti costituiti dagli esseri umani. E diventeranno tanto più difettosi di quello che sarebbero se non si rivelano continuamente i loro difetti e non si fanno sforzi costanti per impedire che aumentino.

E però, un vivo sentimento del dovere pubblico ecciterà a fare sforzi risoluti per reprimere gli abusi appena diventino visibili, senza aspettare che si facciano gravi. Le malversazioni, che coll'andar del tempo, rendono inutile o dannosa tale o tal'altra amministrazione, cominciano con insignificanti trasgressioni al dovere, contro le quali non sembra a nessuno che valga la pena di protestare. Sopra ogni aumento di danno, ugualmente piccolo, si chiudon gli occhi, perchè non pare importante; e finalmente ci si accorge che il male è diventato serio e forse incurabile. Una buona illustrazione del modo in cui gli ultimi disastri derivano dalla trascuranza di imperfezioni insignificanti, mi ha colpito spesso nell'osservare la manovra di una chiusa di canale. Qua e là nella muratura, mentre il livello si abbassa, si scorge una piccola vena d'acqua che scaturisce da una fessura, fessura attraverso la quale l'acqua si apre di nuovo la via quando la chiusa si riempie, e dalla quale di nuovo esce quando il livello torna ad abbassarsi. In una cataratta vecchia e trasandata non solo le fessure sono molte, ma alcune

anche larghe; ogni volta che si manovra la cataratta, la cavità che s'è a poco a poco formata dietro ad ogni fessura, si riempie e si vuota alternativamente; più essa si fa profonda e più rapidamente il forte impeto dall'acqua che entra od esce tende ad allargare cavità e fessura. Col tempo, se non si provvede, la corrosione nei giunti delle pietre arriva a tal punto, e la parte posteriore dalla muratura è talmente scalzata che da una parte o dall'altra rovina. Non altrimenti gl'insignificanti abusi che si commettono in una istituzione, cagionati in principio da noncuranza o da interessi individuali e tollerati poi o dall'indifferenza o da una specie di bonarietà, crescono a poco a poco fino al punto che l'intero edificio perde ogni valore od è causa di guai.

La "eterna vigilanza", necessaria a conservare non solo la libertà ma la purezza, dovrebbe avere a guida un principio precisamente opposto a quello che comunemente si segue. La maggior parte degli uomini, tanto nelle faccende pubbliche che negli affari privati, parte dal supposto che le cose vadano bene finchè non è provato che vadano male; mentre bisognerebbe invece supporre che vanno male, finchè non è provato che vanno bene. Per quanto dal pulpito sentano continuamente affermare la cattiveria innata negli uomini, e per quanto nei giornali quotidiani trovino spesso esposte varie disonestà ed inganni, non solo di specie semplice ma di quelle complesse praticate da false società

e da sindacati truffatori; nonostante, sembrano sempre credere che nella gestione dell'organamento sociale o politico a cui appartengono non vi sia e non vi si possa esser mai corruzione. Sebbene ogni ricevuta che prendono rappresenti una precauzione contro la disonestà, sebbene ogni contratto provveda con molte clausole ad impedire la violazione degli accordi, e sebbene ogni Atto del Parlamento sia pure pieno di clausole implicanti il convincimento che qualcuno farà il male se si lascia qualche porta aperta per farlo, pure la gente sostiene che, se le prove non lo risvegliano, non si debba nutrire alcun sospetto relativamente all'operato dei corpi costituiti o degli organamenti ufficiali; e ciò nonostante che ogni giorno si abbia la dimostrazione che il fallimento delle banche e le catastrofi delle società nascono dall'aver riposta soverchia fiducia nell'onestà degli amministratori e dalla mancanza di precauzioni contro le possibili furfanterie.¹

¹ Mentre si stanno stampando queste pagine, nuovi avvertimenti si offrono a coloro che sono in grado di apprezzare la lezione che insegnano. Oltre i casi minori vengono riportati simultaneamente nei giornali i procedimenti iniziati contro la Liberator Building Society, la London and General Bank, Limited, la Hansard Union, Limited, la Hobbs and Co. Limited, la Banca Barker and Co; in Italia la Banca Romana, ed in Francia i giganteschi scandali di Panama, in cui sono compromessi direttori, deputati e perfino ministri. E nonostante avremo domani nuovi progetti, nuove imprese che la gente crederà vadano sempre benissimo, finché la catastrofe non abbia dimostrato che andavano malissimo.

Dunque la beneficenza politica ispirando questa "eterna vigilanza", dovrà, io dico, esser sempre pronta a scuoprire ogni possibile mezzo d'inganno e di corruzione, sempre pronta a resistere alle insignificanti usurpazioni di potere, sempre preparata a condannare negoziati che anche minimamente rappresentino una deviazione dall'ordine stabilito; e sempre pronta a sopportare l'odiosità che può esser conseguenza di una simile condotta.

CAPITOLO X.

Beneficenza generale

§ 85. — Molti lettori saranno rimasti meravigliati della maggior parte delle cose comprese nei precedenti capitoli, e specialmente negli ultimi, sotto il titolo di beneficenza. Non si attribuisce per solito aspetto etico che a certe parti speciali della condotta politica e sociale, mentre in queste pagine abbiamo attribuito tale aspetto al maggior numero di dette parti. Ma il lettore il quale abbia tenuto in mente la dottrina esposta sul principio e nuovamente enunciata verso la fine, che cioè ogni condotta la quale in modo indiretto, se non diretto, procura la felicità o la sciagura, è perciò da giudicarsi buona o cattiva, s'accorgerà che i vari argomenti trattati non potevano giustamente essere omissi. Dopo la condotta che è soltanto d'interesse individuale e che tocca gli altri solo in modo remoto e forse punto; e dopo la condotta compresa sotto il titolo di Giustizia, che stabilisce

dei freni imposti dalla vita sociale a quella individuale; quasi tutto il resto della condotta diventa materia di beneficenza, Negativa o Positiva. Perchè quasi tutto questo resto di condotta, piacevolmente o penosamente, tocca d'ora in ora gli altri.

Dopo aver concepito a questo modo il campo della beneficenza, diventa ovvio che bisognerà comprendervi molto più di quello che sinora vi è stato compreso. Troppo spazio occorrerebbe per trattare in modo particolareggiato gli incentivi ed i freni che dovrebbero servir di guida alla nostra condotta rispetto alle persone che abbiamo d'attorno. Vi sono parole, interrogazioni ed espressioni di fisionomia che di continuo, nei rapporti giornalieri, eccitano spiacevoli emozioni, ed altre che eccitano emozioni piacevoli; e la somma di felicità o di sventura che arrecano spesso supera quella che arrecano azioni malefiche o benefiche anche di specie importante. Non che la gentilezza o la sgarbatezza della condotta siano da attribuirsi interamente alla presenza o all'assenza dell'impulso benefico, perchè generalmente una delle cause principali è l'assenza o la presenza del desiderio di approvazione. Ma la dolcezza di maniere che deriva dalla simpatia, è nella maggior parte dei casi facilmente riconoscibile. La commedia dei buoni sentimenti raramente produce lo stesso effetto della bontà reale.

Sebbene la beneficenza d'altre specie possa

esser prodotta dal senso generale del dovere, dal desiderio di stabilire equi rapporti umani, da un alto ideale di condotta, questa specie di beneficenza non può esser generata che da un vivo sentimento d'affetto pei propri simili. In poche nature nobilmente costituite questo sentimento è dominante e spontaneamente si palesa: si potrebbe dire che in esse la beneficenza è diventata organica. Tutti in presenza loro si sentono migliori; sono centri naturali di letizia. Le nature inferiori le quali costituiscono l'immensa maggioranza, potranno soddisfare i dettami della beneficenza solo in quanto riuscirà loro di subordinare sè stesse ad un'ideale di condotta; ed anche allora potranno farlo solo parzialmente. Ogni tanto sarà possibile che s'accorgano di qualche nascente manifestazione di sentimenti poco gentili e che la trattengano; ogni tanto s'accorgeranno con sufficiente prontezza dell'opportunità di mostrare simpatia ed anche di eccitarla rendendosi conto delle circostanze. Ricordando allora le esigenze della beneficenza giungeranno ad imporre a sè stessi una certa somma di disciplina.

Oltre il benefico regolamento della condotta verso i membri della propria famiglia e verso gli amici, v'è il benefico regolamento della condotta verso coloro che occupano posizioni subordinate o che appartengono ad una condizione sociale più bassa. Qui si apre un largo campo per l'influenza anodina della simpatia. Dal re-

gime militante, coi suoi ranghi graduati e la sua obbedienza obbligatoria, sono derivate quelle maniere di condotta che continuamente ricordano le relazioni tra superiore ed inferiore. Compennetrando la vita sociale esse esercitano su tutti un'influenza a cui è difficile resistere. Sebbene, da un lato tra le persone dotate di natura migliore, siavi una certa antipatia per tutte le costumanze che fanno sentire agli altri la propria inferiorità, e sebbene dall'altro lato i più indipendenti vagamente si ribellino a tali costumanze; pure sembra impossibile mutare addirittura gli usi stabiliti e liberarsi delle emozioni non benefiche che li accompagnano. Senza dubbio, l'essersi al sistema di *status* sostituito il sistema di contratto, ha portato una modificazione in quei costumi che ricordano agli uomini i loro rispettivi gradi. Ciò è andato tant'oltre che ai tempi nostri il vero gentiluomo è quello che fa di tutto per non incuter soggezione, allorchè ha occasione di trattar con esse, alle persone di grado inferiore al suo: cercando, invece che di far sentire la distinzione tra lui e loro, di nascondere la consapevolezza di quella distinzione.

In quanto essa regola tali rapporti, la beneficenza, esercita la funzione di accrescere la felicità dei meno fortunati innalzandoli per quei momenti al livello dei più fortunati e facendo loro dimenticare per quanto è possibile la differenza di posizione sociale od economica.

§ 86. — I paragrafi precedenti faranno pro-

babilmente sorgere in molte menti una muta protesta, sorta già parecchie altre volte, contro la tacita accettazione di un sistema sociale che esse disapprovano. Molti, irritati dai molteplici mali che attualmente soffre l'umanità, ed attribuendoli all'esistente organamento della società, respingono con indignazione tutte le conclusioni le quali fanno capire che questo organamento dovrà continuare. Ascoltiamo che cosa dicono.

“ Il vostro concetto sulla beneficenza è radicalmente non benefico. Le vostre osservazioni sui freni alla libertà di concorrenza, ed alla libertà di contratto, implicano la convinzione che tutti gli uomini debbano in avvenire, come adesso, combattere per il guadagno individuale. Nelle vostre osservazioni relative al biasimo sembrano indiscutibili i servigi che la gente senza mezzi deve rendere a quelli che ne sono provvisti. Le varie maniere di amministrare la carità, condannate o approvate da voi, presuppongono che in avvenire dovranno esservi i ricchi e i poveri come adesso. Ed alcune delle ultime vostre esortazioni relative alla condotta, fanno intendere che vi saranno sempre classi superiori e classi inferiori. Ma coloro che hanno saputo emanciparsi dalle credenze imposte dal passato, vedono chiaramente che tutti i rapporti esistenti adesso fra gli uomini sono cattivi e debbono essere mutati. Una vera etica, una vera beneficenza, non possono riconoscere nessuna di quelle ineguaglianze che a voi sembrano naturalissime.

Se le ingiunzioni dell'etica debbono essere obbedite, bisogna abolire tutti gli ordinamenti sociali delle specie da noi conosciute per sostituirvi quegli ordinamenti sociali in cui non esistono nè differenze di casta nè differenze di beni di fortuna. Ed allora, sotto questo sistema, non troveranno posto una gran parte di quelle azioni che voi avete classificate come benefiche. Saranno anzi escluse come inutili ed impossibili „.

È indubitato che per questa protesta v'è una giustificazione a priori. Una società in cui sono accentuate le distinzioni di classe non potrà soddisfare le condizioni che sole permettono di raggiungere la maggiore felicità. Per quanto non rientri nella sfera della possibilità che tutte le unità sieno uguali sotto il rapporto dei doni naturali (stato terribile, se potesse esser raggiunto), pure sarà possibile arrivare a quella specie di eguaglianza che risulta da una distribuzione approssimativamente imparziale di diverse specie di facoltà: quelli che sono inferiori sotto alcuni aspetti essendo superiori sotto altri, producendo in tal modo infinita varietà con una generale uniformità ed escludendo così le gradazioni di posizione sociale. L'etica assoluta contempla un simile tipo di natura umana ed un conseguente tipo sociale.

Ma si dimentica che nel corso di quegli stadi che gli uomini e la società lentamente attraversano, ci concerne principalmente l'etica relativa e non l'etica assoluta. I dettami dell'etica

assoluta essendo tenuti dinanzi ai nostri occhi come un ideale, noi dobbiamo a poco a poco modellare su di essi il reale, uniformandovelo al più presto possibile e per quanto lo permette la natura delle cose. Essendo l'istantanea trasformazione impossibile, è del pari impossibile l'istantanea soddisfazione delle più elevate esigenze dell'etica.

§ 87. — Coloro che, non contenti di quel progresso che si opera con piccole modificazioni, e che è il solo permanente, sperano di raggiungere, mediante immediato riorganamento, un elevato stato sociale, praticamente suppongono che le qualità della mente umana possano cambiare talmente che ai suoi cattivi prodotti si sostituiscano subito i buoni. Le antiche credenze nelle meraviglie operate da una fata benefica, non erano certo meno infondate di queste nuove credenze nelle meraviglie che dovrebbe operare questa rivoluzione del sistema sociale.

Un mondo che, dal lontano oriente della Russia al lontano occidente della California e da Dunedin a settentrione al Dunedin degli Antipodi, assiste giornalmente ad atti di violenza, dalla conquista di un popolo operata da un altro popolo, alle aggressioni dell'uomo sull'uomo, non troverà facilmente luogo per un ordine sociale il quale implichi fraterno rispetto degli uomini tra loro. Una natura capace di generare odi internazionali ed intense bramosie di vendetta, di procreare i duellanti e nutrire il disprezzo per

coloro che non cercano di lavare lo sfregio colla morte, non è una natura entro la quale possano modellarsi comunità armoniche. Uomini che accorrono in massa ad assistere alle brutalità del giuoco del pallone, che gridano ai giuocatori feroci suggerimenti e prendono a sassate gli arbitri che non godono le loro simpatie, sicchè spesso occorre che li difenda la polizia, non sono uomini capaci di dimostrare, allorchè abbiano concordato di lavorare insieme al benessere comune, rispettosa considerazione pei diritti degli altri. Nessun genio inventivo potrà mai creare delle istituzioni che funzionino bene per della gente che ammazza quelli che non vogliono entrare nelle combinazioni politiche da essa formate, che mutila e tortura il bestiame dei dissenzienti, che adopera degli emissari per far saltare in aria delle persone che non hanno che vedere colla faccenda e cagionare il panico; e che quando quegli sciagurati sono stati condannati, palesa vivissima indignazione perchè non si rende loro la libertà. Solo ad una immaginazione fantastica sembrerà possibile che un regime sociale più elevato di quello attuale sia conservato da uomini che, nella loro qualità d'impiegati ferroviari, rovinano ed incendiano il materiale delle società che non vogliono acconsentire alle loro esigenze, uomini che nella loro qualità di lavoranti in ferro salutano a palle di revolver quelli che vengono a prendere i salari che essi rifiutano, e tentano colla dinamite di di-

struggerli insieme alle case che abitano e cercano di avvelenarli in massa; uomini che nella loro qualità di minatori, tengon viva di continuo una guerra civile locale per impedire una concorrenza che non va loro a genio. Strana davvero è la speranza che coloro, i quali valendosi senza scrupolo di tutti i mezzi, egoisticamente cercano di guadagnar più che possono e di lavorare il meno possibile, debbano a un tratto diventare così poco egoisti che il superiore tra loro si asterrà dal valersi della propria superiorità per non danneggiare l'inferiore!

Senza ricorrere a tali illustrazioni estreme, vedremo, osservando un'abitudine largamente diffusa, quanto sia assurdo il credere che la condotta egoistica possa col tempo mutarsi in condotta altruistica. Qui in Inghilterra, nell'intera comunità, dalle sale dei nobili e dai club frequentati dalla gente agiata fino alle classi commercianti, i loro figli e le loro figlie e perfino gli sguatterì delle cucine ed i ragazzi di strada, tutti hanno l'abitudine inveterata di scommettere e giuocare; la caratteristica universale è che ognuno desidera di guadagnare dalla perdita del suo vicino. Ed ora ci vien detto che sotto un nuovo sistema sociale, tutti coloro che sono dotati di maggiore abilità si rassegneranno a perdere perchè guadagnino quelli che hanno minore abilità! Senza che avvenga nessuna trasformazione nei caratteri degli uomini, ma soltanto trasformando gli ordinamenti sociali, si

spera di ottenere gli effetti della bontà senza la bontà!

§ 88. — Mentre la maggioranza è convinta che la natura umana sia immutabile, vi sono quelli i quali credono che si possa rapidamente mutare. Ambedue le opinioni sono erronee. Grandi alterazioni potranno operarsi, ma solo nel corso di un numero infinito di generazioni. Le piccole alterazioni, come quelle che distinguono nazione da nazione, si compiono in secoli e le grandi alterazioni, quelle che di una natura egoistica fanno una natura altruistica si compiono in epoche. Solo una prolungata disciplina di vita sociale, cioè il conseguimento del buono colla sottomissione alle esigenze sociali ed il rassegnarsi al male non curandosi di quelle esigenze, potranno effettuare il mutamento.

Vi sarebbe appena bisogno di dire tutto questo se non fosse che nell'educazione ricevuta dalle classi superiori ed ora diligentemente imposta da esse alle classi inferiori, si trascura d'insegnare a tutti i segreti aperti della Natura. Uno di questi è che non vi possono essere azioni politiche o sociali se non quelle determinate dalle menti, separate o aggregate, degli esseri umani; che in questi esseri umani non potranno verificarsi processi mentali e conseguenti attività che non facciano parte delle loro esistenze e soggetti alle leggi della medesime; e che le leggi delle loro esistenze sono incluse in quelle leggi più larghe a cui deve uniformarsi la vita

in generale. Se gli statisti, gli uomini politici, i filantropi ed i progettisti potessero riconoscere questa verità, che profondamente li concerne, s'accorgerebbero che tutti i fenomeni sociali, dal principio fino ai tempi nostri e per l'avvenire, debbono esser concomitanti del riadattamento dell'umanità alle nuove sue circostanze; il mutamento cioè da una natura che rendeva gli uomini atti alla vita errante ed alle abitudini predatorie del selvaggio, ad una natura che li rende atti alle abitudini di vita stabile ed industriosa di gente civile. S'accorgerebbero che questo lungo processo, durante il quale devono a poco a poco scomparire le attitudini ed i desideri antichi, mentre devono svilupparsi attitudini e desideri nuovi, è necessariamente un processo di continua sofferenza. Sarebbe loro manifesto che a questa sofferenza, cagionata dallo sforzo costante imposto ad alcune facoltà, negando ad altre l'attività che bramano, non si può in nessuna maniera sfuggire. E finalmente, giungerebbero a concludere che l'interrompere il processo suddetto risparmiando agli individui ed alle classi l'obbligo di soddisfare a quelle severe esigenze imposte dallo stato sociale, non solo non varrà a togliere le sofferenze, ma varrà ad accrescerle; perchè bisognerà col tempo compensare la perdita di quell'adattamento che è conseguenza del rilassamento delle condizioni. Bisognerà ricominciare daccapo il riadattamento, e daccapo sopportare la sofferenza.

Sicchè, insieme a quelle funzioni permanenti della beneficenza che diventeranno più dominanti in un definitivo stato sociale, dovranno per migliaia d'anni, continuare quelle sue funzioni temporanee proprie al nostro stato di transizione. Quando i tentativi degli uomini per realizzare i loro ideali e riformare la società senza riformare sè stessi, saranno finiti in una catastrofe, e quando, resi più ragionevoli dai patimenti, torneranno a sottomettersi alla severa disciplina che ci ha condotti fin qui, potrà sperarsi un ulteriore progresso. Ma dovranno avvenire grandi mutamenti prima che questo progresso possa procedere senza impacci. Sopra la maggior parte della terra, gli uomini hanno cessato di divorarsi l'un l'altro e di ricevere onori proporzionati alle loro gesta sotto quel rapporto; e quando le società avranno cessato di divorarsi l'una coll'altra e cessato pure di considerare come gloria i loro trionfi di questo genere, l'umanizzazione del bruto diventerà relativamente rapida. È impossibile progredire molto internamente verso un regno di giustizia politica, quando si mantiene all'esterno un regno di ladronaggio politico. Ma quando sarà sparito l'antagonismo tra l'etica dell'amistà e l'etica della inimicizia, potrà compiersi senza grave inciampo l'innalzamento a quello stato elevato vagamente adombrato dalle contorte visioni dei nostri progettisti sociali.

Intanto la principale funzione temporanea

della beneficenza è quella di raddolcire i patimenti che accompagnano la transizione; o piuttosto, diremo, di risparmiare le sofferenze superflue. Le sciagure del riadattamento sono necessarie, ma le accompagnano delle sciagure non necessarie che possono, con vantaggio universale, essere evitate. La beneficenza che semplicemente toglie un dolore dovrà esser considerata, indipendentemente da altri effetti, come intrinsecamente buona. La beneficenza che procura il sollievo presente in quanto concorda col benessere futuro dell'individuo, è migliore. Ma la beneficenza che tien conto non solo dei risultati immediati e remoti per l'individuo, ma anche dei risultati per la posterità e per la società in generale, è la migliore di tutte. Perché è una beneficenza, talmente dominata dal sentimento della responsabilità, che acconsente a sopportare l'immediato dolore simpatico, piuttostochè rimaner soggetta alla consapevolezza di aver contribuito ad imporre maggiori e più diffusi dolori. La più elevata beneficenza è quella che non sola è preparata, quando occorra, a sacrificare i piaceri egoistici, ma è pure preparata, quando occorra, a sacrificare i piaceri altruistici.

§ 89. — E qui torniamo daccapo alla conclusione a cui siamo giunti già un'altra volta, che cioè quei sacrifici di sè stessi imposti dallo stato di transizione, gradatamente diminuendo, debbono col tempo occupare nella vita solo piccoli

spazi; mentre le emozioni che gli hanno ispirati, invece di servire a mitigare le sciagure, serviranno a moltiplicare la felicità. Perchè la simpatia, che è la radice di ogni altruismo, cagiona partecipazione tanto ai sentimenti piacevoli che ai sentimenti penosi; ed a misura che diventeranno meno prevalenti i sentimenti penosi, sarà quasi esclusivo effetto la partecipazione a quelli piacevoli.

Come abbiamo accennato altrove, le simpatie pronte e larghe, renderebbero più profonde e moltiplicherebbero le sciagure manifestandosi in quegli stadi in cui i dolori, nella media delle esistenze, superassero i piaceri. Se gl'individui meglio costituiti e posti in circostanze più fortunate, fossero pienamente consapevoli di tutto ciò che devono sopportare i loro simili, il risultato sarebbe che diventerebbero anch'essi infelici come il rimanente, accrescendo così il totale della infelicità. Per la gente molto compassionevole la vita sarebbe insopportabile se potesse farsi un'idea delle torture inflitte ai negri dagli Arabi cacciatori di schiavi, degli anni terribili trascorsi dai Kanakas ridotti in servitù, e schiavi sotto un altro nome, dei patimenti giornalieri dei contadini dell'Indostan, affamati e rovinati dalle tasse, delle sciagurate esistenze dei villani Russi, obbligati al servizio militare, ed anche in tempo di carestia, costretti a mantenere i co-scritti. Un vivo sentimento di compassione pei propri simili sarebbe una maledizione per colui

che possedendolo, potesse farsi una idea esatta dello stato fisico e mentale in cui si trovano le masse che lo circondano, della lunga persistenza nel lavoro in mezzo a sensazioni di stanchezza, del cattivo alimento spesso scarssissimo, del vestiario insufficiente, del fuoco che manca, delle coperture miserabili, dei bambini che piangono, della moglie irritata dalle privazioni e del marito ogni tanto abbruttito dalle bevande alcooliche: e tutto questo, unito alla disperazione, colla consapevolezza che una gran parte di quelle condizioni dovranno esser sopportate per tutto il rimanente della vita e che molte diverranno anche peggiori all'avvicinarsi della vecchiaia. Evidentemente i sentimenti altruistici, mentre servono in una certa misura a raddolcire le sofferenze che accompagnano il riadattamento della razza, sono continuamente repressi o soffocati dalla presenza di questa irrimediabile sciagura, e possono svilupparsi solo a mano a mano che essa diminuisce. Una piccola diminuzione di patimento potrà esser seguita da un piccolo aumento di simpatia; e questa, ben diretta, potrà poi diminuire i patimenti; e daccapo la diminuzione renderà possibile maggior simpatia; e così di pari passo. Ma solo quando la somma di sofferenze sarà divenuta insignificante, potrà l'affetto dei propri simili raggiungere il suo pieno sviluppo.

Quando sarà resa piccola la pressione della popolazione, prossimamente con freni prudenti e

ultimamente colla diminuzione della fertilità, e quando i fucili a lunga portata, i grossi cannoni, le bombe colla dinamite, ed altri ritrovati che per uccidere la gente in massa i popoli cristiani hanno tanto perfezionati in questi ultimi tempi, si vedranno soltanto nei musei, la simpatia crescerà probabilmente a un punto che noi non possiamo neppur concepire. Perchè il processo di evoluzione dovrà inevitabilmente favorire tutti i cambiamenti di natura che aumentano la vita e aumentano la felicità; e specialmente quelli che lo fanno con poca spesa. Le nature, che coll'aiuto di un linguaggio di emozione più sviluppato, vocale e faciale, sono in grado di partecipare così pienamente ai sentimenti piacevoli degli altri da aggiungerli ai propri, devono essere nature capaci di una beatitudine molto maggiore di quella che è possibile adesso. In simili nature una gran parte della vita intellettuale dovrà risultare da partecipazione alla vita intellettuale degli altri. Così, insieme al riadattamento sempre crescente, l'altruismo andrà sempre perdendo a poco a poco la sua facoltà di raddolcire il patimento acquistando sempre più quella di risvegliare la felicità.

§ 90. — A molti non piacerà questa conclusione: in alcuni il dissenso sarà cagionato dall'intelletto, in altri dal sentimento. I primi costituiscono quella classe d'uomini che, mentre hanno fede nella evoluzione organica e sanno che molte delle infinite trasformazioni da essa

effettuate sono tanto meravigliose da sembrar appena credibili, nonostante tacitamente ritengono che non avverranno trasformazioni ulteriori: neppur quelle relativamente piccole che inalzerebbero i più elevati tipi d'uomini ad un tipo adatto all'armonica cooperazione sociale. I secondi costituiscono la classe assai più numerosa per la quale l'avvenire dell'umanità non rappresenta una questione di grande interesse; e che guardano con indifferenza una conclusione la quale non contiene una promessa di beneficio per loro stessi, o qui o nell'altro mondo.

Ma alcuni vi sono i quali differiscono intellettualmente dalla prima di queste classi e moralmente dalla seconda. Ad essi sembra non solo razionale di credere in qualche ulteriore evoluzione, ma irrazionale il dubitarne, irrazionale supporre che le cause le quali in passato hanno operato così meravigliosi effetti, in futuro non debbano operarne alcuno. Non sperando che nessuna società esistente possa raggiungere una organizzazione elevata, nè che nessuna delle varietà d'uomini ora viventi possa diventare pienamente adatta alla vita sociale, nonostante sperano che per mezzo di mutamenti incessanti, ora progressivi ora regressivi, si giunga ad una evoluzione della Umanità adatta ai bisogni della sua vita. Ed insieme a questa fede sorge, in un numero sempre crescente, il desiderio di favorire lo sviluppo. Le ansietà che nell'animo di molti si spingono adesso oltre il benessere dei discendenti

personali per includere anche quello della nazione e delle sue istituzioni, come pure in alcuni casi anche il benessere d'altre nazioni e d'altre razze, diventeranno sempre più ansietà per il progresso umano in generale.

In avvenire la più elevata ambizione dei benefici sarà quella di aver parte, anche una parte addirittura inaprezzabile ed ignota, nel "fare l'Uomo „. L'esperienza occasionalmente dimostra che può sorgere un vivissimo interesse anche dal tener dietro a fini non egoistici; e più si va in là, più aumenterà il numero di coloro che terranno dietro al fine non egoistico di favorire l'evoluzione dell'Umanità. Nel contemplare dalle altezze del pensiero quella remota vita della razza di cui essi non godranno mai, ma di cui godrà solo una lontana posterità, proveranno una tranquilla soddisfazione nel riflettere che hanno contribuito ad affrettare la venuta di quella vita migliore.

INDICE

PREFAZIONE	Pag. III
----------------------	----------

Beneficenza negativa.

CAP. I - Forme di altruismo	" 1
" II - Freni alla libera concorrenza	" 23
" III - Freni alla libertà di contratto	" 37
" IV - Freni alle remunerazioni	" 53
" V - Freni imposti alla manifestazione dell'ingegno	" 67
" VI - Freno al biasimo	" 75
" VII - Freni alla lode	" 89
" VIII - Le ultime sanzioni	" 99

Beneficenza positiva.

CAP. I - Beneficenza coniugale	" 107
" II - Beneficenza dei genitori	" 119
" III - Beneficenza filiale	" 131
" IV - Aiuto ai malati e agli infelici	" 137
" V - Soccorso ai maltrattati e ai pericolanti	" 147
" VI - Aiuto pecuniario ai congiunti ed agli amici	" 159
" VII - Soccorso ai poveri	" 169
" VIII - Beneficenza sociale	" 197
" IX - Beneficenza politica	" 219
" X - Beneficenza generale	" 237



dicembre 1893.

S. LAPPI - Editore in Città di Castello

HA PUBBLICATO:

DE CHAURAND DE S. EUSTACHE (F.), Maggiore di Stato Maggiore. — Armie e Finanza. Saggio economico-militare. 1,00
BIONDI (U.) - Doveri e Diritti del cittadino ad uso delle scuole tecniche e normali. 1,00
PASSERINI G. L. - Collezione di Opuscoli Danteschi inediti o rari (pubblicaz. mensile). Ogni vol. L. 0,80
 Abbonamento ad una serie di 12 volumetti. 9,00
 Vol. 1^o (Berri) Postilla - *Inferno*
 " 2^o " " " *Purgatorio*
 " 3^o " " " *Paradiso*
GIACHI (V.) - Un viaggio immaginario in Roma antica. 2,00
BANI EGIDI (D.) - Grammatica Musicale. 2,50
SILVAGNI (D.) - Eroi sconosciuti (Fratelli Archibugi). 2,00
MORANDI (L.) - Antologia della nostra Critica Letteraria moderna per le persone colte e per le scuole. Ottava edizione sulla quarta assai migliorata e accresciuta di ventidue scritti. 4,00
THAYER (G. M.) Tutto, energia, principi. Traduzione di *Sofia Fortini Santarelli*. (7^a Edizione). 1,00
DELICATI (D.) Libro di lettura proposto ai fanciulli della classe III elementare. 1,00
PAULUCCI (R.) - I girovaghi italiani in Inghilterra e i suonatori ambulanti. 3,00
SPENCER (H.) - La giustizia. traduzione di *Sofia Fortini Santarelli* con uno studio di I. Vanni sul sistema etico-giuridico di H. Spencer 5,00
NEUMANN (F.) - La Filologia Romanza, traduzione del Dott. Stefano Lallici. 3,00
NATOLI (L.) - La divina Commedia esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole (3^a ediz.). . . 1,00
ROSA (C.) - Temi di composizione italiana in servizio nelle scuole secondarie. 1,00
AMABILE (L.) *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*. — Opera completa in due vol. . . 9,00
ZOLLA (R.) - Corso completo di lingua francese esposto con nuovo ordine didattico, per uso delle scuole

italiane. Volumi tre, ciascun volume 1,00
MORANDI (L.) - Prose e poesie italiane per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali. 3,00
SCHUPFER (F.) *Manuale di Storia del Diritto Italiano*. 13,00
BACCHI DELLA LEGA (A.) - Caccia e costumi degli uccelli silvani. 3,00
FERRETTI (E. V.) - La Messa a Psiche. 1,50
DELLA GIOVANNA (I.) - L'uomo in punto di morte e un dialogo di Giacomo Leopardi. 0,60
GIACHI (V.) - Il Monachismo Romano nel IV secolo (conferenza) 0,60
ZANETTI (Z.) - La Medicina delle nostre donne. (Studio Folk-Lorico) con prefazione del prof. *Paolo Mantegazza*. 3,00
FABRIS e ZANELLI - Storia della Brigata Aosta dalle origini ai nostri tempi (2^a Edizione illustr.) 12,00
MORELLI (M.) - Liriche e Satiriche 3,50
VIANELLI (G.) - Conversaz. istruttive e mor. ad uso della classe 3^a elem. 1,00
DÉCLAT (dott.) - Manuale di medicina antisettica. Traduzione di *Giuseppe Zaccagnini*. 3,00
Solerti (A.) - Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo XVI - Discorsi di *Annibale Romei* gentiluomo ferrarese. . . . 7,00
Vacaresco (E.) - Canti della Valle del Dimbowitz, elegante volume in carta a mano di Fabriano. 5,00
Kennan. - Siberia, traduzione dall'inglese di *Sofia Fortini-Santarelli* Vol. I. 3,00
 Volume II. 2,00
Franchetti (L.) - L'Italia e la sua Colonia Africana. 0,50
Imbert (G.) - Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica. 2,50
Zuppelli (V.) - La Scuola del popolo. 1,50
Valle (P.) - Sul sentiero della gloria. 3,50
Alessandrini (A.) - Precetti ed esercizi di lingua italiana. 3,00
Vico D'Arigo. (Lodovico Bosdari) - Tra zuppo e vangelo, nella campagna marchigiana. Un volume in-16. 2,00
Calamassi (L.) L'Italia nell'età di mezzo. Voll. 2. ciascuno 2,00

A chi dirige le richieste all'Editore verranno spediti i libri FRANCHI A DOMICILIO.

Malaman (V.) — Un'amicizia di Antonio Canova, lettere di lui al conte Leopoldo Cicognara.	2,50
Romizi (A.) — Prose greche scelte nelle migliori trad. ital. con note	3,00
M. G. (G.) — Guida artistica-commerciale della Ferrovia Arezzo-Fossato.	1,00
Legata in tela.	1,50
Carlotti (F. F.) — Gl'Italiani all'Estero dal secolo VIII ai di nostri — Tom. I. Volume I.	5,00
— Poeti e letterati, Tomo II, volume I.	4,00
Bastelli (A. M.) — L'insegnamento dell'Aritm. e della Geom. secondo i nuovi programmi ufficiali.	1,50
Frizzi (G.) — Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini.	3,00
Gabboto (F.) — Ancora un letterato del 400 (Pubblio Gregorio da Città di Castello).	1,00
De Cesare (R.) — Una famiglia di Patriotti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria (<i>esaurita</i>).	4,00
Lombroso (C.) — Pazzi ed Anomali. 2a ediz. assai accorciata.	4,00
Facelli e Morandi. — Atti del Con-	
gresso di Roma per la Pace e per l'Arbitrato Internazionale.	1,00
Ovidi (L.) — Filosofi di Famiglia.	2,00
Mariani (C.) — Grammatica italiana Parte I. Etimologia } <i>esaurita</i> 1,50	
" II. Sintassi	1,50
Baracconi (G.) — I Rioni di Roma. 4	
Pigorini-Beri (C.) — Costumi e superstizioni dall'Appennino marchigiano.	3,50
Zambaldi (F.) — Vocabolario etimologico italiano.	7,50
Legato in tela.	9,00
Sansonetti (V.) — Recostituzionale è Re inerte? in difesa di Raffaele De Cesare.	0,50
Cuturi (T.) — Lei Fidecommissi e delle sostituzioni nel diritto civile italiano. Vol. di pag. xii-480.	8
D'Ancona (A.) — L'Italia alla fine del Secolo XVI. Giornale del Viaggio di MICHELE DE MONTAIGNE in Italia nel 1580 e 1591; 1 vol. di pag. xvi 720.	12
Monaci (E.) — Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario. Fascicolo I. (<i>presto uscirà il secondo ed ultimo fascicolo</i>).	5

LA STORIA ANTICA IN ORIENTE E IN GRECIA

Nove Conferenze di **RUGGERO BONGHI**

TRE LIRE — Seconda edizione emendata e accresciuta — **TRE LIRE**

CONFERENZA PRIMA: Concetto, durata, spazio della Storia antica.

CONFERENZA SECONDA: La *preistoria*. — I gradi di sviluppo nel concetto della famiglia, del divino e della proprietà, a' quali le società diventano storiche. — Le primissime storie: Egitto e Caldea.

CONFERENZA TERZA: Le stirpi ed i popoli. — Prima sede e luogo d'origine della stirpe bianca. — In quanti gruppi si distingue e come. — Hamiti, Semiti, Ariani. — L'ordine nel quale appaiono nella Storia. — Sorgere successivo degli imperi. — L'Egitto, l'Assiria, gli ebrei. — Condizioni dell'Asia anteriore nel settimo secolo a. C.

CONFERENZA QUARTA: Emigrazione dei Semiti Cusciti. — Arrivo dei Fenici sulle spoglie del Mediterraneo. — Espansione loro nel primo bacino di questo. — Sidone. — Modi dei loro commerci. — Oggetti di questo: scambio e prodotti. — L'alfabeto. — Distruzione di Sidone: Tiro. — Espansione dei Fenici nel secondo e terzo bacino del Mediterraneo. — Fondazione di Cartagine. — Il Potere fenicio, dopo avere per il primo compiuto l'ufficio di stringere relazioni civili tra i popoli, declina. — Ezechiele lo dipinge nel suo splendore e nella sua rovina.

CONFERENZA QUINTA: L'Impero Assiro e i profeti d'Israele. — Donde venissero i popoli distruttori di quello. — Gli Aarii. — Perché si muovessero. — Zoroastro e il moto religioso iniziato da lui. — Il moto politico che ne consegue. — Rovina dell'Impero Assiro. — L'Impero Medo. — Guerra tra esso e l'Impero di Lidia, e primo patto di famiglia. — I Persiani distruggono l'Impero Medo e ne fondano uno più grande. — Dario e la prima organizzazione d'un Impero. — Carattere delle stirpi Arian e lor differenza dalle Semitiche. — Il pensiero religioso supremo in questo. — Il Dio d'Israele.

CONFERENZA SESTA: Differenza tra la storia narrata e quella che s'entra a narrare. — In tale comunanza primitiva delle genti Greche ed Italiche. — Perché le Greche appaiono prima nella storia. — Donde venissero in Grecia, e la lor varietà fondamentale. — L'Ellade continua o l'Ellade sparsa. — Perché in quest'ultima il moto intellettuale greco nascesse; Omero. — La società Greca ne' rei pi er lei. — Fine delle monarchie eroiche, e suo effetto sulla nazione Greca. — Victoria del sentimento nazionale e insieme regionale di questa. —

Multiplicità degli Stati Greci, circoscritto ciascuno nei confini d'una città. — Diversità di diritti tra i suoi cittadini. — I tre contrasti che costituiscono il moto della storia Greca e suo sviluppo successivo. — La Laconia e Licurgo. — L'Attica e Solone. — La tirannide in Grecia, quali effetti producesse. — Come la democrazia, che l'ajutò a nascere, la disfece: Clistene. — Le lotte interne delle città greche e le colonie. — Varietà e ricchezza che viene da queste alla vita intellettuale dei Greci. — Il pericolo prossimo.

CONFERENZA SETTIMA: Cause favolose o vere della lotta tra i Greci e i Persiani. — Prima campagna di Dario: Maratona, Milziade. — Temistocle e Aristide. — Seconda campagna di Serse: le Termopili; Salamina. — Terza campagna: Mardonio; Pausaniti; Platea e Micalo. — Caratteri del popolo, ed effetti mondiali delle sue vittorie.

CONFERENZA OTTAVA: Egemonia di Sparta e di Atene. — Impero di questa. — L'ostilità tra esso e suo primo scoppio. — Pericle, Aspasia. — Principato intellettuale d'Atene. — Arte politica ed introniti di Pericle. — Sin dove riuscisse: decadenza d'Atene dopo di lui. — Guerra del Peloponneso; Alcibiade. — Corruzione degli ordini sociali. — Egemonia di Sparta, e sua decadenza; egemonia di Tebe. — Condizione triste della Grecia. — Splendore della sua vita spirituale.

CONFERENZA NONA: Un periodo di quarant'anni. — Filippo e le sue prime gesta. — Demostene, e com'egli è vinto. — L'opposizione in Atene. — Alessandro e Aristotile. — Conquista dell'Asia. — Successione di Alessandro. — Che cosa resta. — Decadenza della Storia politica dei popoli; nuovi aspetti della storia morale e religiosa. — Malattia del mondo greco. — Roma lo assorbe. — Sintesi della storia antica sinora narrata.

Costa (E.) — Antologia della Lirica Latina in Italia nei secoli XV e XVI	2,00
Falcone (G. di G.) — Geoffrey Rudel di Enrico Heine — Jauffré Rudel di Giosué Carducci.	0,50
Lunardi (Apollo) — Il Passo di Achelonte.	0,40
Gabrielli (A.) — Su la Poesia dei Gabrielli (Saggio critico).	0,50
Zannoni (G.) — I Precursori di Merlin Cocai.	2,50
Ademollo (A.) — La Bell'Adriana ed altre virtuose del suo tempo alla Corte di Mantova.	5.
Mocerini (R.) — Argante e Tancredi. (Studio sul Tasso).	1,50
Della Torre (R.) — Scopo del Poema Dantesco.	1
De Cesare (R.) (Simmaco) — Il Conclave di Leone XIII con aggiunto di nuovi documenti, e il Futuro Conclave. Un volume in-8, grande, con 10 ritratti, 4 piante del Palazzo Vaticano ed altre illustrazioni.	7

Giachi (V.) — Amori e costumi latini, edizione di lusso rilegata e dorata (poche copie disponibili).	4
Id. id., edizione economica.	2
Goodwin (P.) — Le XII Tavole dell'Antica Roma.	1
Piccardi (G. L.) (Leho) — La moglie di Collatino.	2
Morgagnani (A.) — Matelda.	0,50
Racine (G.) — Ester, tragedia, tradotta da Giacomo Zanella per i collegi femminili.	1
Anticu-Traversari (G.) — Lettere inedite di Giacomo Leopardi.	3,50
Clerici (G. P.) — Studi vari sulla Divina Commedia con lettera del Command. GIUSEPPE DALLA VEDOVA.	2
Westcott e Wiggins (T.) — Storia degli Stati Uniti per uso della gioventù, traduzione di Sofia Fortini-Santarelli.	3
Facelli (E.) — Saggio sulle bibliografie degli incunabili.	1
Zanella (G.) — L'evoluzione (carme) e trad. dallo stesso in versi latini 0,50	

LUIGI BONAZZI

GUSTAVO MODENA E L'ARTE SUA

con Prefazione di LUIGI MORANDI

DUE LIRE Seconda Edizione -- DUE LIRE

"Ieri mi capita fra mani un libro: *Gustavo Modena e l'Arte sua*, di Luigi Bonazzi. Oh, non ho avuto mai la ventura di udire il Modena: vediamo che mi dirà questo libro. Leggo, o avanti, avanti, avanti per tre ore, e percorro d'un fiato tutte le pagine, e in fine mi sa male che sia finito. Mi scoppia un vero dolor di capo, mi getto sopra un divano, e quivi con gli occhi chiusi non penso e non vedo che Gustavo Modena, studente, cospiratore, dannato a morte, esule,

fuggente per mezzo le Alpi con un'angelica creatura a fianco. Io lo conosco ora Gustavo, e l'ho veduto rappresentare tragedie e drammi, l'ho udito nel *Saul*, l'ho udito nel *Luigi XI*, ed egli mi ha fatto tremare davvero. Ma quel *Saul*, mio Dio, quel *Saul*! questa notte io non ho veduto altro che *Saul* e *Luigi XI*, e stamane mentre scrivo me li vedo ancora dinanzi, e mi duole ancora il capo.

Il Bonazzi è un attore anch'egli, ed è uno scrittore, e scrivendo dà tanta vita e moto alle parole, che egli non scrive, ma rappresenta. Io lo ringrazio, perchè mi ha fatto conoscere un uomo che io sapevo per nome, ed ora lo conosco intimamente, finanche nella sua famiglia, e in mezzo ai suoi comici, e in Padova, e in Venezia, e in Roma, e su la scena di questo mondo, dove egli prende il fucile, e da prode combatte per la sua fede. Così si scrive, benedetto Iddio; così lo scrittore ti afferra, e ti stampa nell'anima ciò che egli vuole. Bisogna aver cuore, bisogna amare, bisogna sentir forte, e poi parlare come si parla, senza cercare eleganza, senza curarti che ti scappi anche qualche scorrezione. Rappresentare alla buona, scrivere alla buona, questo è il segreto dell'arte: e il Bonazzi l'ha inteso benissimo. Leggetelo questo suo libretto; ed anche ad averne un dolore di testa, come me, ve ne troverete contenti."

LUIGI SETTEMBRINI.

F. D'OVIDIO e L. SAILER

DISCUSSIONI MANZONIANE

TRE LIRE

Morandi (L.) — La Francesca di Dante. Studio con appendice inedita 0.50
Bruni (O.) — La nostra redenzione morale, libro offerto al Popolo Italiano. 1
Teoerito — Idilli tradotti da Giacomo Zanella. (Rilegato). 3
Ademollo (A.) — Le annotazioni di Mastro Titta. 1.50
Mamiani (T.) — Poesie e prose scelte, con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di GIOVANNI MESTICA. 4
Aristofane — Le Rane. Traduzione di A. Franchetti con prefazione di D. COMPARETTI. (Rilegato). 3
Magherini-Graziani (G.) — Il Dia-

volo, Novelle valdarnesi. 4
Finzi (G.) — Della presente letteratura in Italia. 1
Spedalieri (N.) — L'arte di governare, con prefazione di GIUSEPPE CIMBALI. 2
Mastrigli (L.) — Beethoven, la sua vita e le sue opere. 3.50
Bonghi (R.) — Eloisa. 0.80
Spencer (H.) — Istituzioni ecclesiastiche. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI. 3
Nannarelli (F.) — Usca la Settimia. 2.50
Cimbali G. — Nicola Spedalieri, pubblicista del Secolo XVIII (Due volumi). 10.00

LUIGI MORANDI

VOLTAIRE CONTRO SHAKESPEARE BARETTI CONTRO VOLTAIRE

con un'appendice alla "Frusta Letteraria", e 44 lettere del Baretti inedite o sparse

Quattro lire - Nuova edizione migliorata e molto accresciuta - Quattro lire

Questo libro "si legge d'un fiato col massimo interesse. L'A. ha studiato a fondo gli uomini di cui parla e le condizioni letterarie in mezzo a cui vivevano. Egli espone il discorso del Baretti, irripetibile quasi nell'originale francese..., lo rischiarà con acute osservazioni, lo commenta con raffronti sempre opportuni...."

Giorn. Stor. della Letterat. Ital., vol. I, pag. 499.

"Quello che il Morandi narra in questo suo studio, diligente e sagace, è uno dei tratti della vita del Baretti nel quale meglio appare l'ingegno originale di un uomo, nei cui scritti, dico il vero, non m'incontro mai, senza concepire di lui maggiore stima e senza desiderare che molti come lui avessero avuto la letteratura nostra... Il Morandi, rinnovando lo studio del Baretti in Italia, rende un gran servizio.... Potrei qui dietro il Morandi esporre quanta novità di critica il Baretti mostrasse nel giudizio di Shakespeare e di Voltaire, e quante cose egli dicesse per il primo, che ora ripetono tutti. Ma meglio che chi vuol saperlo, si procuri il bel saggio del Morandi e lo legga. Lo troverà lettura dotta e gradevole: due qualità rare a unire, ma ch'egli non vuol disunire.."

R. BONGHI, nella *Cultura* del 1° nov. 1884.

"Du premier coup Baretti va aussi loin et plus loin, que n'allèrent par la suite les plus hardis novateurs romantiques.... On voit par quelques lettres de Baretti, que M. Morandi publie à la fin de son volume, que le critique de la *Frusta Letteraria* aurait pu s'entendre avec Voltaire sur d'autres points.."

L. MOLAND, nel *Français* di Parigi, del 25 sett. 1882

Le lettere che seguono il saggio formano "una lettura tanto istruttiva che dilettevole, e contribuiscono assai ad accrescere il pregio di un libro, il quale del resto è degno di essere raccomandato per molte ragioni.."

C. JORET, nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, del 6 giugno 1885.

"Le volume de M. Morandi est très curieux à étudier.."

Bibliothèque Universelle di Losanna, ott. 1882.

NUOVI CANTI DI MARIA ALINDA BRUNAMONTI NATA BONACCI

Elegante volume rilegato in tela e oro - Prezzo: L. 3,50

La signora Brunamonti è figlia di quell' "Umbria verde", che il Carducci cantò così splendidamente; di quella regione così ricca di ricordi storici, e per questi e per la sublime austerità della sua natura ammirata quanto ogni altra più bella d'Italia. E il "silenzio verde", delle valli native, e la solenne maestà di quei monti prestano alla poetessa umbra dolci note e vigorose a un tempo. Con vero occhio d'artista ella osserva la natura, e ne sa ritrarre, con sentimento vivo di poeta, la severa bellezza in versi eleganti. Ma l'eleganza non è unico pregio in lei: quando l'argomento richiegga, la signora Brunamonti trova in sé robustezza ed efficacia d'espressione più che da donna; ha, generalmente, una maniera poetica che avanza d'assai quella di tante altre, anzi di troppe altre scrittrici fiorite fra noi in questi ultimi anni, e anche di molti scrittori.

Rino dal '56 ella pubblicava in Perugia un volumetto di *Canti*. La poetessa allora non avea che quattordici anni; e il fatto parve mirabile tanto, che il *Crepuscolo* di Milano diretto dal Tencra, pur così severo ne' suoi giudizi, non dubitava di lodarlo con queste parole: "La signora Bonacci, avviata alle lettere, non sotto la mercenaria guida d'un maestro qualsiasi, ma sotto l'amorosa disciplina del padre, ha fatto lunghi ed accurati studi sui più grandi, forbiti ed eleganti scrittori d'Italia; e, dotata d'insigne lucidezza di mente; attende ad arricchirla di copioso tesoro di cognizioni. In essa la facoltà critica sembra sviluppata considerevolmente, sì che sappia frenare il naturale impeto della immaginativa e guidarla con misura nei campi dell'arte..". E più sotto: "A me pare che la perugina mostri tanta arte, da non lasciarsi mai uscire di mano il freno, col quale governa la fantasia. (*Crepuscolo* del 1857, n.º 5, pag. 145). D'allora sono passati molti anni; ma la signora Brunamonti proseguì costante per la sua via, studiando e poetando: e fu via tutta ascendente. Nel '75 il Le Monnier raccoglieva i suoi *Versi*, ed ora con vera eleganza di tipi il Lapi ne offre questi *Nuovi Canti*, fra i quali alcuni ve ne hanno tratti scelti dall'edizione Le Monnier, ma ritoccati come dice l'*Avvertenza* premessa al volume; più altri sono nuovi. Due qualità mi sembrano caratteristiche di queste poesie: una osservazione profonda della natura, ed una dolce intimità di sentimento; onde i fatti, anche i più tenui, della vita fisica ed esteriore, si trasformano in fantasmi poetici, che diventano subito cari e famigliari al lettore. Si legga ad es. il *Microcosmo*, dove le voci del giorno, del vespero e della notte hanno vita e persona, e dove prevale l'*umor*. Ma la poetessa canta anche le conquiste della scienza, e le sventure e le glorie della nazione: *I monti d'Italia* (inno scritto per l'inaugurazione del XII congresso degli Alpinisti in Perugia), *Il Terremoto d'Ischia, Dogali*. Meglio che altrove però l'animo mita della donna si rivela negli *idilli*, quando ella ricorda la madre o il figliuolino morto.

Vivace ingegno, insomma, e singolare mi sembra quello che dettò questi *Canti*; è così versatile, che con pari fortuna tocca i più ardui argomenti scientifici (come nelle *Stelle nere*, dedicate allo Stoppani), o descrive negli sciolti intitolati *Follie*, la vita campagnola che la poetessa conduce nella sua villa, lontana dalle cure cittadine e dai libri. Primo nutrimento di questo ingegno furono gli autori latini e greci, dell'amoroso studio dei quali ben testimoniano nel volume pubblicato nel '75 le traduzioni da Virgilio e da Orazio: ma le letture degli antichi non andarono scompagnate da quelle dei viventi; onde una felice tempera tra la forma classica e il sentimento moderno.

Rivista Critica della Letteratura Italiana — Anno V, N. 2, febbraio-marzo 1883. — Firenze-Roma.

Spencer (H.) - L'Individuo e lo Stato.
Traduzione di *Sofia Fortini-Santarelli*, con prefazione del prof. GIACOMO BARZELLOTTI. 2^a Edizione. 2,50
Sancti Thomae Aquinatis. Opuscula selecta. Ediz. curata dal prof. MICHELE DE MARIA, con prefazione enotica del medesimo. (Vol. 3 in-8). 12
Angeletti (N.) - Cronologia delle Opere minori di Dante. 1
Barbiera (R.) - Chi l'ascolta? . . . 1
Badia (R.) - Lezioni di Geometria

complementare 2,50
Mistica (G.) - Discorso su la vita e le opere di *TERENZIO MAMIANI*. . . 1
Borgognoni (A.) - La Questione Milanese. 1,60
Bartolucci (L.) Pensieri, massime e giudizi estratti dalla *Divina Commedia*. 2,50
Carducci (Giosuè) - Sei odi Barbare, traduzione latina di *Amedeo Crivellucci*. 2

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

Dissertazione di **LUIGI MORANDI**

UNA LIRA - Sesta edizione emendata e accresciuta - UNA LIRA

Della prima edizione il **Roughi** scriveva nel *Fanfulla* del 14 genn. 1884: "Il libro è breve; ma è difficile trovarne uno più succoso, più proporzionato al modo in cui l'autore ha inteso trattare il soggetto suo, più chiaro, e in cui meno manchi e meno abbondano." - E il **Gaspary** nella sua Storia della nostra letteratura (Berlino, 1885; vol. I, pag. 483): "Libro piccolo, ma istruttivo."

Questa quinta edizione contiene molte aggiunte importanti, tra le quali noteremo: i nuovi fatti e argomenti con cui si dimostra sempre più erronea l'opinione, così diffusa anche nelle nostre scuole, che le lingue romanze derivino dal latino *rustico*; - i risultati degli ultimi studi dell'Ascoli; - i nuovi documenti con cui si prova, meglio che nella due prime edizioni, che i volgari italiani cominciarono a usarsi *letterariamente* fin dal duodecimo secolo, e non nel decimoterzo come comunemente si crede.

De Viti De Marco (A.) - Moneta e Prezzi. 4
Soro Delitala - La responsabilità dei pubblici amministratori. . . 1,50
Mengotti (F.) - Idraulica fisica e sperimentale. 2
Magherini e Gautschi - Cassentino, con disegni del *Fabbi*. 2,00
Marasca (A.) - La Henriade del Voltaire. 2
Martinozzi (G.) - Del Pantagruelle di F. RABELAIS. 1,50
Roughi (R.) - Arnaldo da Brescia. 1

Marchetti (A.) - I Tarli dell'Arte drammatica. 1,50
Boughi (R.) - Leone XIII. 2^a ediz. 1,50
Rara (Biblioteca dei Bibliofili). - Del Governo della Corte di un Signore in Roma. 4
Gigliarelli (Dott. R.) - Bacco, bozzetti patologici. 8
Mannucci (Eugenio) - Guida di Città di Castello. 1,50
XV Agosto 1886 - Città di Castello. (Numero Unico). 0,25
Boughi (R.) - Francesco d'Assisi 1,50

POESIE GRECHE SCELTE NELLE MIGLIORI TRADUZIONI ITALIANE (con Note)

per cura di **AUGUSTO ROMIZI**

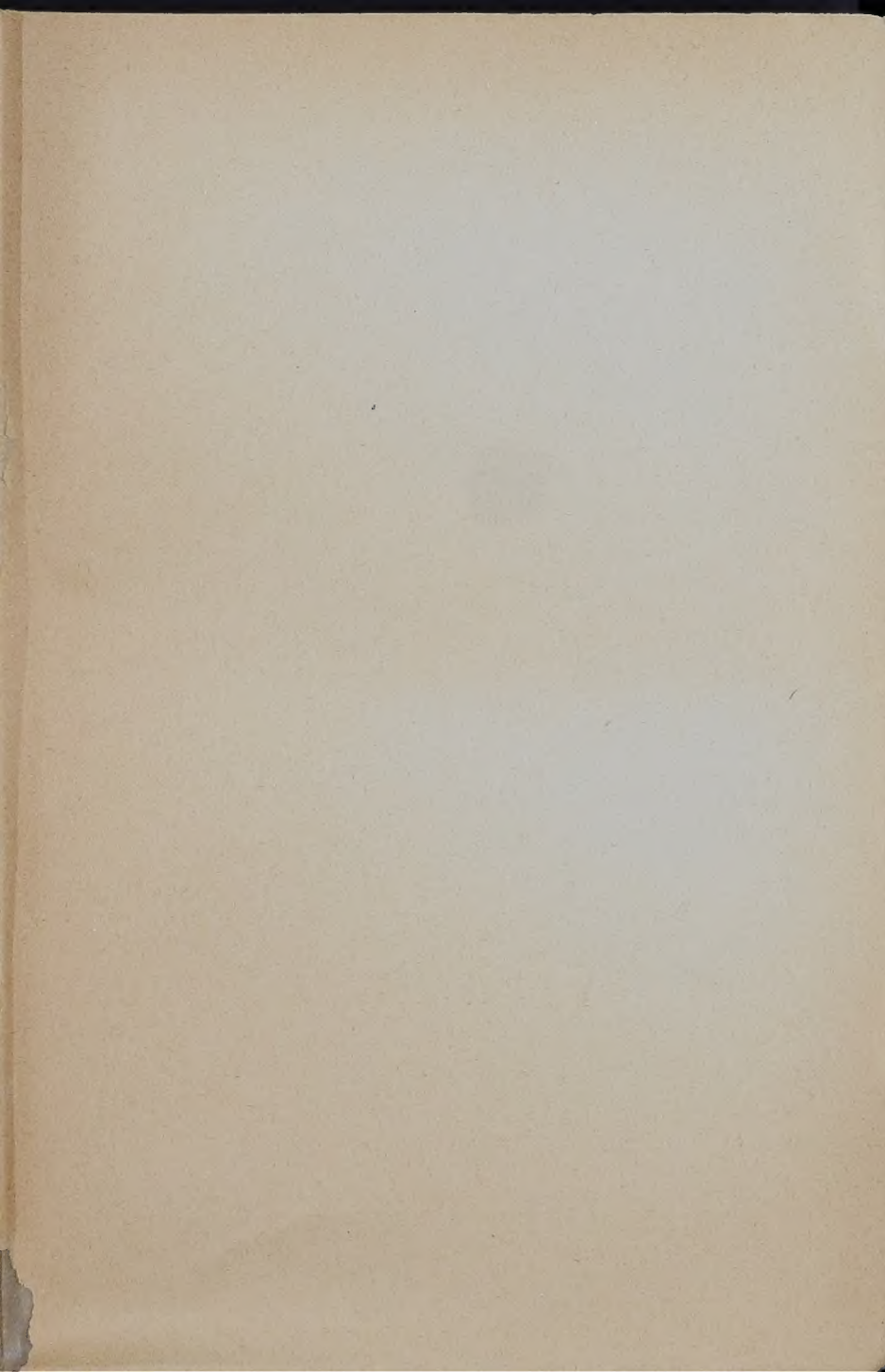
DUE LIRE - pag. v-241. - DUE LIRE

Elegante si presenta alla vista questo volume, assai più che non darebbe a sperare il tenue costo. Il suo contenuto, interessante ed utile in ogni modo, è d'un'importanza e soprattutto d'una opportunità massima, ove il libro si guardi, secondo l'intenzione dell'autore, quale appendice destinata a molte storie della greca letteratura.

Nella giudiziosa scelta fatta dei diversi componimenti o luoghi per questa antologia e nella preferenza ancora meritamente data quando ad uno quando ad un altro dei vecchi o nuovi traduttori rivelansi appieno la sicura conoscenza dei classici e il fine gusto del dotto raccoglitore; il quale in ciò pure s'è attenuto ad una norma plausibilissima di prudenza: che, ristretti a poco i saggi di d'Omero, come de' tragici e del principe tra' commedografi, perché le opere di essi si possono credere generalmente più note, egli ha piuttosto abbondato per gli altri poeti; specie pe' lirici, dei quali offre elettissimi fiori da Callino sino a Pindaro. Lode precipua, in fine, della recente pubblicazione con tanto amore apprestata dal chiaro professore Romizi si è questa: che tanto egli ha accolto nel suo libro, quanto ad un lettore attento potrà appunto bastare per una concezione chiara e precisa dei caratteri peculiari non pure della poesia ellenica, ma di ciascuno distintamente fra i più celebrati poeti della Grecia.

Raccomandasi perciò caldamente il libro di lui non solamente ai più studiosi de' nostri licei, ma a tutti coloro i quali ad una vana pompa di cognizioni puramente superficiali preferiscono il possesso certo d'una soda cultura.

GIUSEPPE DABALA.



Spencer (H.), *La Giustizia*. — Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli con uno studio sul sistema etico-giuridico di H. Spencer del Prof. Iclio Vanni L. 5,00

Spencer (H.), *L'Individuo e lo Stato*. — Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli con Prefazione di Giacomo Barzellotti (2^a ediz.) L. 2,50

Spencer (H.), *Istituzioni Ecclesiastiche*. — Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli . . . L. 3,00

Beard (M. G.), *Il Nervosismo americano, sue cause e sue conseguenze*. — Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli L. 3,00

Cloodd (E.), *Le credenze religiose dell' Umanità*. — Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli L. 3,00

Kennan (G.), *La Siberia*. — Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli. — Due volumi . . . L. 5,00

Thayer (G.), *Tatto, Energia, Principî*. — Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli. . . L. 1,00

Wentworth Higginson (F.), *Storia degli Stati Uniti*, per uso della gioventù. — Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli L. 3,00

Prezzo del presente volume: Lire 2,50